



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XX - N°4

Dicembre 2007

Fauna dell'Ovadese: il capriolo

**La sanità ad Ovada nella
seconda metà dell'800**

**Giovanni Monevi pittore
visonese del '600 e la sua
opera nell'Ovadese**

**Da El Alamein al Don.
Combattenti ovadesi del
secondo conflitto mondiale**

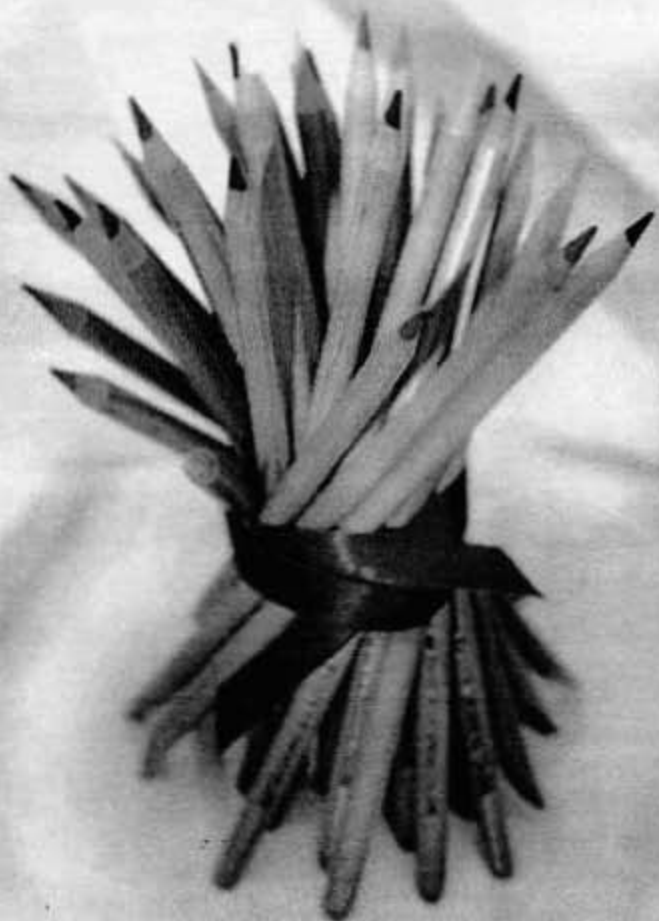
**La Chiesa di S. Defendente
Parrocchiale di Cassinelle**

Notizie su Gnocchetto



Il Castello di Piovera

costruttiva



vicina **per** tradizione

C'è creatività, dove i progetti trovano concretezza.

Ecco perché la Cassa di Risparmio di Alessandria è da sempre la banca di riferimento sul territorio, quella che meglio ne conosce le qualità e le potenzialità, capace di offrire a chi vuole crescere tutta la progettualità e la spinta necessarie allo sviluppo. Un servizio vero, efficiente ed efficace: molto più che

una semplice formula. Soluzioni pensate e costruite su misura, per la grande impresa e l'artigiano, per l'azienda agricola e il giovane imprenditore... Per questo ci vuole una banca all'avanguardia, attenta a cogliere tutte le novità, ma senza perdere di vista i suoi valori di sempre. Una banca innovativa, concreta, familiare. Una banca vicina per tradizione.



CASSA DI RISPARMIO
DI ALESSANDRIA SPA

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada
 Ovada - Anno XX - DICEMBRE 2007 - n. 4
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2008 Euro 21,00
 Direttore: Alessandro Laguzzi
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

SOMMARIO

La chiesa di San Defendente di Cassinelle di Michele e Massimo Arnuzzo	p. 268
Ovada 1860-1900: quarant'anni di passi faticosi per riscattarsi dal colera di Sabina Laguzzi	p. 279
La storia di Trisobbio nel "raccontini" di Andrea Berretta di Paolo Bavazzano	p. 287
Festeggiati a Villa Elvira i 70 anni di Mario Canepa (Presentato il suo ultimo libro <i>Sottrazioni</i> , recensito da Lucia Barba)	p. 294
Giovanni Monevi, pittore di Visone, e la sua attività nell'Ovadese durante la Controriforma di Sergio Arditì	p. 295
Sergio Bersi dona due opere all'Accademia Urbense di Remo Alloisio	p. 311
Fauna dell'Ovadese: il capriolo di Renzo Incaminato	p. 313
Il Settecento ad Ovada attraverso i libri. Il fondo antico della Biblioteca Parrocchiale di Davide Arecco	p. 317
Da El Alamein al Don. Combattenti ovadesi tratti dalle pagine del <i>Monitor</i> Parrocchiale di Ovada di Pier Giorgio Fassino	p. 321
Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1871-1887) di Carlo Prosperi	p. 331
Notizie sulla frazione Gnocchetto d'Ovada e di Belforte Monferrato di Renzo Pastorino	p. 340
La passerella di Capriata (ir pianco) di Mario Tambussa	p. 347
Recensioni: TOMMY GAZZOLA, <i>Palpiti di poesia</i> , (Lucilla Rapetti); MARCELLO VENTURI, <i>L'ultimo veliero</i> (Lorenzo Pesarino)	p. 349

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pesarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo; le foto di redazione sono di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: accademiaurbense@interfree.it - Sito web: accademiaurbense.interfree.it

URBS SILVA ET FLUMEN
 Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE



Giuseppe Ferraro, dopo cento anni di esilio, è ritornato nella sua Carpeneto e l'Accademia Urbense esprime al Sindaco, Massimiliano Olivieri e all'intera amministrazione il suo più sentito compiacimento. La cerimonia di tumulazione delle spoglie nel piccolo cimitero del paese si è svolta lunedì 29 ottobre e l'Accademia era presente.

Domenica 28 ottobre nella Club House Golf Colline del Gavi, Alessandro Laguzzi ha presentato la *Guida di Tassarolo* di Dino Bergaglio alla presenza del sindaco del ridente borgo del Novese Luigi Cavriani, di Dino Angelini presidente dell'Associazione "Oltregiogo" e di Renzo Piccinini presidente della consorella "Centro studi *In Novitate*". Le Guide dell'Accademia, che stanno incontrando uno straordinario successo, giungono al loro 17° numero, è già in stampa la 18° scritta da Rosa Mazzarello riguardante Francavilla, è pronta quella di Molare, a cura di Clara Esposito Ferraro, in elaborazione Trisobbio, a cura del vice sindaco Mariangela Toselli, mentre è in fase iniziale quella di Castelletto d'Orba di cui si occupa lo stesso sindaco Federico Fornaro.

Sabato 6 ottobre sono stati inaugurati dopo un accurato riordino, la biblioteca e l'archivio parrocchiale. Nel pomeriggio al teatro Splendor un convegno di studi con una relazione, fra le altre, di Paolo Bavazzano: *L'archivio storico della Fabbrica Parrocchiale*. Mentre ci complimentiamo con il Parroco per l'iniziativa pubblichiamo su questo numero un primo contributo sull'argomento con un articolo di Davide Arecco.

L'articolo che pubblichiamo di Sergio Arditì porta l'attenzione su un pittore visonesc di epoca controriformistica: Giovanni Monevi, che solo recentemente ad opera dello stesso Arditì, di Carlo Prosperi e Arturo Vercellino ha trovato i suoi esecuti. L'artista ha operato anche sul nostro territorio, che ancor oggi offre una presenza non sporadica dei suoi lavori.

Concludiamo questa presentazione ribadendo il grazie più sentito a Sergio Bersi per il graditissimo dono che ci ha fatto e di cui parliamo a pag. 311.

Speiamo che, quando questo numero giungerà nelle vostre case, il primo volume della Storia dell'Ovadese sia in libreria, sarà il nostro modo di farvi gli auguri. Se così non fosse a tutti i nostri lettori, agli sponsor e agli amministratori che ci sono vicini auguri di Buon Natale e di un sereno e fortunato Anno Nuovo.

la Redazione

La Chiesa di San Defendente di Cassinelle

di Michele e Massimo Arnuzzo

Questa ricerca, nata dal desiderio di ricostruire la storia dell'attuale parrocchiale di Cassinelle, racconta le tappe di un'evoluzione dai tratti davvero curiosi. In un arco di tempo di quattrocento anni, il primitivo oratorio della fine del XVI secolo, situato allora ai margini dell'abitato, si è trasformato nella chiesa parrocchiale che si affaccia oggi sulla piazza del paese, e la titolazione dedicata alla Madonna è stata dapprima affiancata e poi, almeno nel linguaggio corrente, sostituita da quella relativa a San Defendente. Il tutto accompagnato da eventi che hanno segnato profondamente la vita di generazioni di cassinellesi, ed in particolare dall'arrivo da Roma, verso la metà del XVIII secolo, della reliquia di San Defendente.

Molti i protagonisti di questa piccola epopea, la maggior parte dei quali del tutto sconosciuti, o ricordati di sfuggita da qualche polverosa carta d'archivio. Si è tentato, nei limiti del possibile, di dar spazio alle vicende di alcuni personaggi che, in un modo o nell'altro, hanno legato il proprio nome alla storia della chiesa. Sono emerse così le figure di Fra' Bartolomeo Albertotti, al quale in primo luogo si deve la costruzione dell'edificio seicentesco, del capitano Giuseppe Maria Scaiola, che donò al borgo natio la salma del Santo, e di Giuseppe Arnuzzo – si scuserà l'autocitazione familiare –, alla cui testimonianza si è ampiamente attinto per documentare la grande devozione dimostrata dai cassinellesi al loro patrono ancora in pieno XX secolo.

Da ultimo, si è compilata una cronologia dei cappellani della chiesa di Nostra Signora di Loreto – San Defendente.

1. Nostra Signora di Loreto

Il primo documento in cui si menziona la chiesetta dedicata alla Madonna risale al 1599, quando, in occasione della visita pastorale di mons. Beccio, si redasse una relazione in cui si fa cenno all'esistenza dell'"Oratorio della Madonna campestre"¹ Vi si desume che nel piccolo luogo di culto vi era un altare talmente mal ridotto che il vescovo ne ordinava la demolizione².

Nel 1610 ancora il vescovo Beccio elencava i lavori di cui necessitava l'"Oratorio campestre sotto il titolo della Mad[onna]"³ ordinando alla comunità di provvedere quanto prima.

Dopo una dozzina di anni la documentazione si fa più corposa grazie ad uno straordinario evento.

Nell'anno 1622 la comunità di Cassinelle venne coinvolta direttamente nella costruzione di una nuova chiesa, la cui erezione ha del miracoloso per la rapidità con cui fu portata a termine.

La causa fu il voto fatto da Bartolomeo Albertotti, il quale "perché era di tenue fortuna se n'andò giovanetto in Alessandria della paglia a servir per servire et un giorno fra gl'altri dell'anno 1619," rimase gravemente ferito alla testa. Portato all'ospedale S. Antonio, in un momento di lucidità "si sovenne la Vergine Santissima et in particolare un effigie che era in una capeletta fuori di Casinelle tutta circondata da siepi e rovine", pregò la Madonna e fece voto di costruire una chiesa al posto dell'edificio esistente, ormai diruto⁴ Una volta ristabilito, ritornò al paese e diede corso al suo proposito. I cassinellesi, toccati dal racconto del voto e della guarigione miracolosa, recepirono immediatamente questo messaggio di testimonianza portato da uno di loro e lo aiutarono nell'adempiimento della promessa, come se a formularla fosse stata l'intera comunità. Ma il prodigio stava anche nel fatto che non vi furono stanziamenti di alcun genere, né da parte della Chiesa, né da parte dei feudatari, ma i finanziamenti vennero dalle persone comuni con offerte e lasciti in denaro ed in natura. A trascinare la popolazione, sorda alle richieste del clero per i restauri della parrocchiale iniziati da oltre mezzo secolo e non ancora ultimati⁵ era bastato il racconto di una guarigione⁶.

Il 2 settembre 1622 l'Albertotti organizzò una colletta "... in ecclesia B. V. Marie Lauretane⁷... presentibus R. D. Paulo Cassina parochi dicti loci Cassinellarum, nec non diacono Bartholomeo Gualla, ac diacono Francisco Lancia ...", in occasione della quale venne registrato il lascito di un castagneto da parte di Batta Barberis fu

Zanini "... venerabili viro Bartholomeo Albertoto custodi ecclesie gloriose V. Marie Lauretane de loco Cassinellarum⁸...

Alcuni compaesani che lo avevano aiutato incominciarono a offrire dei legati, come Domenico Barberis che, il 30 aprile 1623, donò un prato alla Madonna Santissima di Loreto. Il 16 giugno 1623 il lascito fu in natura: "Sarà notte e manifesto a chi legera la p[rese]nte si come Giovanni Sartore del q[uondam] Giovanni lascia alla Madona Santissima de Loretto di d[ett]o luoco bariolotti dieci di vino, in anni dieci cioè un bariolotto l'anno". Il 12 settembre 1624: "Faccio fede io ... si come il fu Gualla q[uondam] Agostino ha lasciato donato p[er] testamento un pezzo di terra lavorativa p[er] t[anta] et posta sopra le fini di Cassinelle ... consorti alla Beata Vergine dell'oretto ... et per fede lo P. Gio: Baratta rettore chiesa di s[an]ta croce nella Bandita".

Nel frattempo fra' Bartheo – così era abitualmente chiamato l'Albertotti – con licenza vescovile indossò l'abito francescano di eremita-custode della costruenda chiesa di Nostra Signora di Loreto, e il 30 agosto 1626 vendette una cascina con casale in "contrata Crene" per finanziare il proseguimento dei lavori.

Il 17 dicembre 1629 vi fu un altro lascito riguardante un terreno sito in Lavallo da parte di "Antonina filia del q[uondam] Leone Ghilardo et consentimento di Bianchina sua madre, et Bernardino Brignone suo barba".

Tra le molte donazioni spicca quella dei coniugi Domenico e Florjana Barberis, che il 14 agosto 1631, per grazia ricevuta "invocando S. Difendente in un prato sotto la chiesa della Madonna", fecero voto di costruire all'interno della chiesa una cappella in onore di S. Defendente, provvedendo intanto all'acquisto della statua del Santo. Nel 1631 il Barberis, che aveva già procurato il materiale necessario all'altare, si ammalò di peste e per tener fede al voto fece testamento in favore della chiesa di Loreto: "lascio alla Compagnia del S[antissimo] S[acramento] un terreno con obbligo di versare 90 ducati per costruire la cappella di S. Difendente".



A lato Cassinelle Chiesa
Parrocchiale di San
Defendente, facciata

L'edificazione della chiesa, e di alcune stanze adiacenti, procedeva senza soste e verso il 1632 era terminata. Fra Bartheo poté così esaudire il proprio voto, coadiuvato in modo mirabile dai nostri avi, che dotarono l'edificio sacro di tutte le suppellettili necessarie al culto a testimonianza della loro fede.

Nel resoconto della visita pastorale del 1633, il vescovo Crova scrisse che nella chiesa della B. V. di Loreto l'altare "... si trova assai ben provisto de' requisiti. Ha puoi visto conservarsi una statua che il custode di detta chiesa ha detto essere di San Deffendente ..."⁹. La statua si trovava dentro una cassa e, poiché la cappella e l'altare destinati ad accoglierla non erano ancora pronti, disposte che fosse temporaneamente custodita in parrocchia¹⁰.

Nel 1634 arrivarono a Cassinelle i Padri "del ordine Santissima Trinità del Riscatto de schiavi ed assistenza", chiamati ad officiare nella nuova chiesa di N. S. di Loreto e ospitati nei locali costruiti dietro l'edificio, diventati il loro convento¹¹. Ciò segnò l'inizio di controversie con il parroco, che si vedeva esautorato dall'amministrazione del forte reddito determinato dai legati e dalle molte offerte, anche da parte di forestieri, espressamente indirizzati alla chiesa di Loreto. Per cercare di porre fine al contenzioso, il 18 aprile 1634 i consoli ed i consiglieri appoggiarono i frati testimoniando che i coniugi

Barberis avevano invocato S. Defendente in un campo sotto la chiesa e, ottenuta la grazia richiesta, avevano fatto voto "... di fabbricarti una capella in detta chiesa, et a questo effetto vi è ancor oggi una fossa con calcina per dar principio ma sopraggiunse il contagio qual interruppe li suoi disegni per essere indi morti... Domenico Barberis comprò una casa demolita da Antonijo Iacomelli per condur le pietre di detta casa alla Madonna per fare la capella di S. Difendente ... per che detta capella avesse effetto ha lasciato nel suo ultimo testamento novanta scudi a bianchi sedeci l'uno ... io Antonio Lanza sindaco affermo quanto sopra".

Il padre Andrea Camagna scrisse al vescovo riferendo il diverbio tra il parroco e il superiore del convento, padre Giacinto Colombo, in merito alla collocazione della statua di S. Defendente, e rivendicando il diritto dei frati a ricevere i novanta scudi, lascito dei coniugi Barberis, da parte della società del S.mo Sacramento¹². I dissapori erano destinati a durare a lungo, in quanto l'arciprete don Guala tentava in tutti i modi di dirottare i novanta scudi in favore della parrocchia. Nel 1635 dovette intervenire il vicario della diocesi, can. Bartolomeo Visca, che riconobbe le buone ragioni dei frati, chiamati anche ad esercitare la funzione di maestri di scuola. Queste liti inasprirono gli animi, e la comunità, forte dell'aiuto dato per la costruzione

della chiesa e del convento, decretò il proprio diritto al giuspatronato, di cui si sarebbe molte volte vantata.

Intanto continuavano a giungere anche dai paesi vicini lasciti in favore dei frati: l'8 ottobre 1642 "Claretta Moiza [di Cremlino] cede, et ha ceduto alli R.R. P.P. dell'ordine della Santissima Trinità per il convento di N[ost]ra Sig[no]ra di Loreto di d[ett]o luogo tanto castagneto per scuti cento da mezzo ducato l'uno nella contrata di Porrina con la metà dell'Albergo dentro sotto suoi Notorij, e coherenze".

In occasione della visita pastorale del 24 ottobre 1650, il vescovo Ambrogio Bicuti osservò che "la chiesa è assai ben provista; si è però ordinato, che non conservandosi in essa il Santissimo si levi di sopra l'altare il Tabernacolo, ed in suo luogo si ponghi un'incona della B[eat]a V[er]gin[e]. Vi è un altare con la statua di S. Defendente dove non è pietra sacra. E perché ha inteso che non s'osservi nel convento dove è d[ett]a Chiesa, et abitano d[ett]i frati la dovuta clausura ma giornalmente le donne vi praticano con poca decenza; Mons[igno]r Ill[ustriss]imo ha dichiarato, e dichiara doversi osservar la clausura proibendo alle donne sotto pena di scomunica l'ingresso in d[ett]o convento, et acciò niuno ne possi pretender ignoranza, ha comandato al S[igno]r Arcip[re]te che Dom[en]ica pross[im]a n'avisi il popolo a chiara intellige[n]za"¹³.

Il 25 ottobre 1652 papa Innocenzo X promulgò la bolla "Instauranda"¹⁴ che aboliva i "conventini"¹⁵ - così erano chiamati i conventi con meno di tre frati -, che ebbe conseguenze anche per Cassinelle. Alla presenza del cancelliere della curia can. Pietro Blesi, il 16 aprile 1653 venne firmato l'atto di rinuncia da parte dei frati, che lasciarono il paese e fecero ritorno al loro convento di Alessandria. Tra i documenti si trova anche l'inventario del beneficio della chiesa con l'elenco dei paramenti e delle suppellettili.

Nel 1654 il vescovo di Acqui emanò un editto per la nomina di un cappellano. Il parroco si presentò in chiesa per l'investitura ufficiale del nuovo cappellano don Grattarola, ma ne venne impedito dalla netta opposizione del popolo che, avvalendosi del giuspatronato, non accettò la nomina vescovile: per Cassinelle fu l'interdetto. Don Grattarola se ne andò per evitare incomprensioni, anche se "sino dal mese di genaro io fui ... investito della capella, et beni della Vergine Santissima di Loretto posta sopra le fini di Cassinelle; ma perché vi nasce qualche discrepanze fra la comunità con altri particolari, ... essendomi capitata altra occasione sopra le fini di Cartosio nella villa della Cagliogna".

Fra Bartolomeo Albertotti aveva seguito i Padri Trinitari ad Alessandria, ma si pentì di aver lasciato la chiesa ed il convento frutto del suo impegno, ed il 31 maggio 1655 il padre Angelo Merlani del convento di S. Andrea di Alessandria scrisse al vescovo pregandolo di reintegrare l'Albertotti nel suo ruolo di custode-eremita della chiesa di Loreto: "Sono già circa trent'anni, che essendoci vicino alla terra di Cassinelle una capelletta con la pittura della Beatissima Vergine senz'alcuna dote, ne' reddito, ma anzi circondata da siepi, et in somma quasi del tutto derelitta, Bartholomeo Albertotti d'esso luogo mosso da divotione, si industriò in modo tale in servizio della Capella, che avendo prima venduto alcuni beni suoi proprii impiegò il dannaro d'essi in augiustarla ..."; fece inoltre presente la necessità della chiesa di avere un eremita-guardiano per la cura delle terre che altrimenti sarebbero andate gerbide, ricordando ancora che per ben due volte il vescovo aveva provveduto il convento di frati che avevano poi rinunciato¹⁶. Malgrado fosse di ostacolo la professione che Fratello Albertotti aveva fatto, la richiesta venne accolta ed egli poté riprendere il proprio ruolo di eremita.

Nel 1658 l'annosa disputa tra la comunità di Cassinelle e il cappellano di nomina vescovile - in questo caso don Bartolomeo Remuschio di Prasco - si arricchì di un ulteriore capitolo. Il 28

aprile "gl'huomini, Agenti, e popolo di Cassinelle" si rivolsero al vescovo Ambrogio Bicuti affermando che il cappellano "non ha mostrato diligenza in atto, ne puntualità se non nel raccogliere, et esportar i frutti, ne mai ha fatto residenza, ne ha celebrato conforme agli obblighi, anzi sono più di due mesi, ch'egli non si lascia vedere, neanche sul finaggio, et attende di maniera all'economia, che hor mai tutti i beni si vedono incolti e demoliti". Il 2 maggio Don Remuschio respinse le accuse dei Cassinellesi e contrattaccò sollecitando un'indagine del vescovo per appurare la sua buona amministrazione dei beni affidatigli¹⁷. Anch'egli abbandonò la cappellania per l'opposizione della comunità.

Nello stesso anno venne formulato un altro voto, questa volta da "Barbero Giovanni filio legitimo, et naturale del fu Giovanni di Cassinelle, il quale, havendo ricevuto molte grazie dal Signore Iddio per intercessione de' santissimi Vergine, et in particolare nel viaggio fatto all'Alma città di Roma doi anni fa", domandò di vestire l'abito di terziario francescano per diventare custode della Madonna di Loreto.

L'anno dopo, finite le divergenze tra il parroco e la comunità, arrivò il nuovo cappellano e maestro di scuola, don Francesco Penna di Monastero. Don Bartolomeo Guala comunicò al vescovo che il custode "è molto scemo di cervello la qual cosa non può causar se non danno alla chiesa et alla devotione, ... et in tanto la Chiesa non è ufficiata, et pocho frequentata da religiosi per non esserli elemosine si che veddo a pocho a poco perdere le devotione di detta Chiesa mentre vengono forostieri quali chi per voto chi per devotione desiderano ricevere li Santissimi Sacramenti ma non vi è chi li administra". Nella relazione del 1662 il parroco scrisse: "Vi è la chiesa della B. V. di Loretto provvista di tutte quelle cose necessarie per l'Altare et Santa Casa la quale ha alcuni possessi l'intrada de quali non so, regolata da Bartolomeo Albertotti; et Giovanni Barbero di questo loco quali sono questuando et non hanno mai dato conto alcuno".

Il titolo di eremita della B. V. di Loreto, rilasciato dal vescovo, permetteva la questua anche fuori dal paese ed era ambito per il prestigio acquisito dalla chiesa, frequentata da molti fedeli non solo di Cassinelle.

Nel 1676 il vescovo Gozani, accompagnato dai canonici Porta e Seghini, "Doppo haver Monsignore Illustrissimo visitata la Chiesa della Madonna delle Rocche, s'incaminò con la solita sua comitiva verso detto luogo di Cassinelle, et per strada venne incontrato dal Signore Arciprete Bartheo Guala et Signore Medico Gerolamo Albertotti, et da molti pedoni armati che diedero segno di gradimento col sbarro di molte archibugiate". Siccome il vescovo era impegnato nelle cresime, ordinò al Prevosto di Orsara di visitare alcune chiese campestri, tra le quali S. Giuseppe e quelle di Bandita. Il giorno dopo mons. Gozani visitò la chiesa della Madonna di Loreto, "Qual si trova con la statua della medesima, e bambino bella, et ben ornata, ... la comunità obbliga sempre il maestro di scuola a celebrarvi messa tutte le feste, ... altare di S. Diffendente si trova con statua di detto santo"¹⁸.

Nel 1679 il custode di San Defendente Gio Batta Guala fu accusato, in una lettera inviata alla curia vescovile e annotata dal Vicario Generale il 5 dicembre, di essere un cattivo amministratore: "non ha mai dato alcun conto, ne a Priori, ne al Signore Arciprete d'alcuna questua, ma il tutto convertito in uso proprio [...] come anco havendo havuto ardimento di dire di voler mangiar anco il Calice, come in fatti si vede esser mancate alcune suppelletti dalla sacristia; [...] tenendo pratiche di donne pubbliche tanto in detto convento quanto altrove di giorno, e di notte". Seguì un'indagine svolta dal notaio Biagio Cazzulini, che interrogò diversi testimoni dal 6 al 10 dicembre. Le malefatte di Gio Batta Guala trovarono più di una conferma; ad esempio Giovanni Barbero, l'altro eremita di San Defendente, dichiarò: "non ha mai atteso a questuare l'elemosine conforme è obbligato, anzi l'istesse elemosine dal medesimo raccolte, e qualche volta



A lato Cassinelle Chiesa
Parrocchiale di San
Defendente, interno

delle mie, se né servito, e serve a ballar publicamente la festa di S. Lorenzo nell'orbisella fine di questo luogo".

Dalla relazione del vescovo Carlo Antonio Gozani del 1688 risulta che la Chiesa della Madonna di Loreto - dotata di tre altari, quello maggiore, quello della Sant[issim]a Trinità e quello di S. Defendente - era in condizione di disordine: "... si sono trovate le tovaglie lacere e sporche con immonditie sotto il tavolato e sopra la bradella, et il paglio lacero. S'è ordinato che si scopi e si faccia polito, e si provveda di paglio, e di tovaglie"¹⁹.

Il 2 novembre 1714 "Li agenti e consoli della comunità di Cassinelle unitamente al dottor Albertotti procuratore e protettore della chiesa della Beatiss[im]a Vergine di Loreto ... espongono come al giorno d'oggi detta chiesa si trova sprovvista di Eremita e custode per la morte del fu eremita Gio Batta Guala seguita d'un mese fa ... e più meritevole di detto ufficio che un tal Francesco Durante di Voltri", chiedendo al vescovo di autorizzare l'arciprete di vestirlo con l'abito di eremita.

Nella relazione del 1728 il parroco don Alessandro Piola scrisse: "Nelle chiese di questa parochia non vi suono altre indulgenze perpetue, fori che nella chiesa di Loretto al Altare della S. S. Trinità. La chiesa di Loretto ha il campanile alto con una sola campana, l'eremita è Francesco Durante. Il reddito di nostra Signora di Loretto non lo so per non aver mai li Direttori e Piriore d'essa dato conto ad alcun Par[roco]"²⁰.

2. Il culto di San Defendente

S. Defendente era venerato dalla tradizione come un milite della Legione Tebea, inviata nel Vallese per domare una rivolta. Prima delle battaglie era

consuetudine per i romani sacrificare agli dei, ma i legionari - tutti convertiti al cristianesimo - capitanati da S. Maurizio²¹ Primicerio²², rifiutarono di obbedire a tal ordine e furono sterminati. Il massacro ebbe luogo nell'alta valle del Rodano nel 314 sotto l'imperatore Massimiano.

A testimonianza dell'ampia popolarità del Santo si può citare tra l'altro la lettera del canonico Goirand della "Paroisse de Saint Defendent" di Marsiglia, che nel 1885 scrisse al vescovo di Acqui chiedendo informazioni su S. Defendente di Cassinelle²³.

La diffusione del culto qui da noi è ancora oggi testimoniata dalle chiese, dalle cappelle e dagli altari a lui dedicati in molti paesi. S. Defendente era invocato in special modo contro i lupi che infestavano i boschi e le foreste: le scarse cronache antiche ci raccontano del grande pericolo che questi animali costituivano per i viandanti e quanti percorrevano le mulattiere, uniche vie di comunicazione. I lupi rappresentavano una seria minaccia anche per i luoghi abitati, perché molte volte, spinti dalla fame, entravano nei paesi assalendo le

persone e incutendo un autentico terrore. Con il passare del tempo, ci si affidò a S. Defendente anche in ogni altra situazione di pericolo e di bisogno.

Dai documenti consultati risulta, come si è visto, che la venerazione del Santo a Cassinelle iniziò verso il 1630, ed è ragionevole pensare che si trattasse del S. Defendente della Legione Tebea.

Nel 1742 si verificò un fatto di grande interesse per Cassinelle: l'arrivo del corpo di S. Defendente da Roma. Il S. Defendente delle catacombe romane avrebbe dovuto sostituirsi al Santo legionario, ma per i fedeli nulla cambiò, anzi la devozione si accrebbe ancora di più, e c'è da scommettere che nulla sapessero della Legione Tebea²⁴.

3. San Defendente da Roma a Cassinelle

Il ricordo di questo avvenimento, tramandato per generazioni, è arrivato fino a noi. I nostri vecchi raccontavano che i "camalli" (portatori), partiti dal porto di Voltri con l'urna che conteneva la reliquia, sbagliarono strada finendo a Molare; malignamente aggiungevano che fossero stati volutamente dirottati. La tesi era avvalorata dal fatto che i molaresi sapessero dell'arrivo del Santo, tanto da attenderlo per accompagnarlo alla loro chiesa. Si verificò tuttavia un fenomeno straordinario: più ci si avvicinava alla chiesa, più la cassa si appesantiva, fino a che nessuno fu in grado di smuoverla. Quando gli stessi che volevano trattenere S. Defendente, intimoriti dal prodigio, si affrettarono ad indicare la via per Cassinelle, immediatamente l'urna riprese il suo peso primitivo e senza alcuna difficoltà fu portata nella chiesa designata dal donatore. A Cassinelle non si era a conoscenza del complotto, altrimenti gli uomini del

paese si sarebbero recati a Voltri a prelevare il Santo e a provvedere al suo trasporto²⁵. Qui terminava il racconto, arricchito dei soliti lazzi di sapore campanilistico nei confronti dei molaresi²⁶. È difficile stabilirne il grado di attendibilità, anche se sappiamo che non di rado le tradizioni orali prendono spunto da avvenimenti realmente accaduti²⁷.

I documenti ufficiali ci dicono che il capitano Giuseppe Maria Scaiola figlio di Antonio, cittadino ferrarese, nacque a Cassinelle il 18 marzo 1691. Non conosciamo le circostanze che portarono la famiglia Scaiola da Ferrara a Cassinelle, né abbiamo notizie della vita del capitano, ad eccezione del suo trasferimento a Roma e del servizio prestato nelle milizie papali.

Il capitano Scaiola rinvenne il corpo di S. Defendente Martire²⁸, esumato dal cimitero dei Ss. Felice e Adauto nella catacomba di Commodilla²⁹, e ne fece dono alla comunità del suo paese natale. Numerosi scritti ne attestano l'autenticità: il Decreto³⁰ del 15 settembre 1742, l'atto di Donazione³¹ dell'8 dicembre 1742, la Procura intestata all'abate Torielli di Molare del 21 dicembre 1742 e il contratto di trasporto stipulato con Antonio Lanza di Cassinelle³², incaricato di accompagnare il Santo da Roma a Voltri per la somma di "scuta biscentum triginta di Moneta Romana"³³.

Poiché quest'ultimo documento, che non precisa né il giorno né il mese, ma solamente l'anno 1742, fa riferimento al porto di Voltri, sappiamo che il trasporto venne effettuato via mare³⁴.

Il 22 dicembre 1742 il parroco, riferendosi al "parlamento fatto intorno al Santo Corpo di S. Diffendente e l'altre reliquie qui mandate da Roma", richiese un "decreto di delegazione per la ricognizione del detto Santo Corpo". L'urgenza dell'istanza era dettata dal fatto che il 2 gennaio sarebbe stata la ricorrenza di S. Defendente, "stando ansioso questo popolo di venerare un Santo suo antico protettore". Concesso il permesso il 23 dicembre 1742, il parroco don Giuseppe Maria Basso procedette alla ricognizione del corpo del Santo, alla presenza del notaio

Tommaso Danielli e di Michele Peruzzo, entrambi di Molare, in qualità testimoni.

Come si legge nel convocato del 29 dicembre 1742, "tutti Sigg. magnifici Agenti di questa Comunità rappresentanti l'Università di questo Luogo" espressero la riconoscenza e gratitudine della "magnifica comunità" nei confronti del capitano Scaiola, ma denunciarono il comportamento di Antonio Lanza, uomo di fiducia del capitano, che, non soddisfatto della paga pattuita per accompagnare l'urna fino a Voltri, si impossessò non solo di tutto il materiale adoperato per il trasporto, ma anche delle immagini appositamente stampate a Roma, "il che tutto come sopra nasco-stamente ritirato avendo voluto trattene-re presso di se il detto Lanza adducendo esser cose proprie". Ma la comunità preferì evitare ulteriori rivendicazioni, "non avendo voluto fare quel risentimento che si doveva contro detto Lanza per causa suddetta per li rispetti ben dovuti al detto Sig. Capitano Scaiola".

Un ruolo importante fu quello dell'abate Domenico Emanuele Torielli di Molare, procuratore legalmente designato dal capitano per il trasporto di S. Defendente da Roma a Cassinelle. L'abate avrebbe dovuto accompagnare l'urna e consegnarla ai cassinellesi, ma disattese il suo impegno: non si presentò e nemmeno consegnò i documenti di cui era depositario. Dietro invito della comunità - il 26 giugno 1744, cioè un anno e mezzo dopo! -, prese parte finalmente ad un secondo convocato "coll'esibita del sovra mentovato atto di donazione e procura, et in tal guisa ben visitato riconoscersi se da questa Comunità siasi adempito all'intenzione di detto Sig. donante Capitano Scaiola"³⁵.

In un terzo convocato del 13 dicembre 1746 si legge che "il Sig[nor] Not[ar]jo Bernardino Barberis di questo luogo si portò sul principio di febraro prossimo scorso a detta alma Città di Roma", incaricato dalla comunità di ringraziare il capitano Scaiola per tutti i doni inviati; veniva anche precisato che nuove suppellettili e mobili di chiesa, fermi alla marina di Voltri "a causa forse delle turbolenze di detta guer-

ra"³⁶, erano stati trasportati a Cassinelle. Nel verbale si dice anche "che detto Sig[nor] Capitano Scaiola è passato da questa a miglior vita nell'estate prossimo scorso".

L'arrivo della reliquia di S. Defendente scosse i nostri avi dalla monotona vita quotidiana, per una volta fece dimenticare le preoccupazioni più concrete, rinnovando nella comunità profondamente religiosa la devozione, come era accaduto il secolo precedente al tempo della costruzione della chiesa. Ne sono testimonianza i numerosi documenti di questo periodo, che ci illustrano l'iter seguito per il riconoscimento da parte dell'autorità religiosa e per una dignitosa sistemazione del Corpo curata dalla comunità.

Dopo l'entusiasmo iniziale il carteggio si riduce ritornando nella normalità: come al solito ricaviamo le notizie e le informazioni sullo stato della chiesa dalle visite pastorali dei vescovi e dalle relazioni parrocchiali.

Il 13 giugno 1760 mons. Carlo Giuseppe Capra, giunto a Cassinelle in visita pastorale, osservò che nella "cappella sopra la mensa del d[ett]o Altare [di San Defendente] resta depositato in un urna di bosco lavorato, ed indorato con cristallo avanti il Corpo di d[ett]o S. Defendente m[artire] vestito all'eroica con spada a lato ed in abito militare, come pure si vede dentro d[ett]o urna un'ampolla del sangue di d[ett]o Santo Martire sopra cui resta scritto = vas sanguinis", e rilevò che "la chiesa con le limosine, offerte, ed altre collette e redditi mantiene la fabbrica, e tutto quanto è necessario per l'ornato di d[ett]o altare, e gli altri ivi eretti". Concesse poi di "far distrurre l'altare mag[gio]re della chiesa di Nostra Sig[no]ra di Loreto per ridurlo a forma moderna e demolire la volta sop[ra] d[ett]o altare per far un'opera à maggior decoro della chiesa" e di festeggiare San Defendente ad agosto, "acciò possa solennizzarsi con maggior concorso di popolo di quello si praticasse per il passato nel giorno secondo di gennaio come stagione più impropria"³⁷.

Il 15 aprile 1785 il parroco don Gio



A lato Cassinelle Chiesa
Parrocchiale di San
Defendente, urna contenente i
gloriosi resti di S. Defendente

Anto Guala poneva in risalto che nella chiesa di Loreto "vi è il Corpo Battezzato di S.

Difendente riposto nella sua urna al suo altare, e si apre il giorno della sua festa, ed in altre urgenze"; illustrava poi le diverse cariche elettive ricoperte dalle persone più influenti del paese: "... *alli sindaci, e consiglieri per essere di jus patronato della comunità. Vi sono li questori, ed ufficiali per l'amministrazione dei beni della compagnia, quali non sono sempre li medesimi, perchè si prendono li voti ogni anno. Li redditi della chiesa, e delle collette si spendono in provvedere cera, olio, suppellettili, ed altre cose necessarie. Verso la chiesa vanno debitori quasi tutti quelli che possiedono beni delle medesime*". Verso la fine della relazione, il parroco denuncia al vescovo: "*Il maggior eccesso che segua nelle feste in questa parrocchia, segue la 3a domenica di ottobre, in cui si fa la festa di S. Difendente, quale si faceva li 2 genajo ed era per decreto di monsignor Capra fatto in tempo della visita ad istanza di alcuni della comunità. In tale festa, si vende, si compra, si balla, e seguono ubriacchezze e mille altri disordini per causa de' forestieri che vi concorrono, quali abusi avendo poi intesi il predetto monsignor Capra, scrisse di fare detta festa secondo l'uso antico li 2 genajo, ed alcuni hanno replicate le istanze per farla nella 3. domenica, a' quali istanze ha risposto. Facian come vogliono, io però non m'intendo d'essere a parte dei disordini, che sieguono in tal giorno, ma vadino a carico della coscienza di quelli che promovono una tal festa in tale giorno*".

Le successive relazione dei parroci sostanzialmente confermano le notizie delle precedenti: la chiesa di Loreto è sempre amministrata dalla comunità, che mantiene il cappellano con l'incombenza anche di maestro di scuola.

4. La doppia titolazione: N. S. di Loreto - San Defendente

Per la grande impressione destata dalla presenza della reliquia giunta da Roma, con il passare del tempo si diffu-

se fra i cassinellesi l'abitudine di denominare "S. Defendente" la chiesa che la custodiva. L'uso popolare finì per estendersi anche ai documenti ufficiali. Il primo scritto con la doppia titolazione "di N. S. di Loreto e di S. Difendente" è la relazione del 10 giugno 1872, inviata al vescovo dal parroco don Cipriano Turco³⁸.

Nel 31 ottobre 1886 fu compilato il regolamento per l'amministrazione della chiesa di N. S. di Loreto a carico della fabbriceria parrocchiale di S. Margherita secondo i dettami del Sinodo Diocesano. In pratica venivano confermate le vecchie norme con poche varianti: la comunità amministrava in proprio la chiesa nominando autonomamente priore, cappellano ed inserviente; al clero spettava la ratifica delle decisioni della fabbriceria. Il beneplacito dell'autorità comunale concludeva il documento: "*Il presente regolamento che consta di numero 17 articoli venne formato dalla giunta comunale, ed approvato in data 30 ottobre 1886*"³⁹.

La doppia titolazione compare stabilmente negli scritti degli anni successivi. "*L'anno del Signore mille ottocento ottanta nove et alli undici di settembre in Cassinelle, nella Sacristia della Chiesa di N. S. di Loreto, e Santo Difendente, è stato rogato il presente verbale alla presenza del Rev. D. Turco Cipriano Arciprete V. F. di questo luogo, del Sacerdote Serpero Giulio Direttore della Chiesa, del Sig. Gallo Gio. Antonio ff. di Sindaco, e Serpero Giulio in qualità di Assessore*"; così inizia il memoriale redatto per la sostituzione del cristallo "offeso" dell'urna di S. Defendente, occasione in cui si provvede anche, con il benestare del vescovo, ad inventariare il contenuto della cassa e ad aprire una scatola posta ai piedi del Santo. "*Quindi a senso di questa autorizzazione il nominato Sig. Arciprete recatosi in detta Chiesa, ed alla presenza delli Signori surriferiti, tolse dall'urna la scatola di cui sopra, e rotti i sigilli che la tenevano chiusa, e aperta furono trovati li oggetti che infra si descrivono. 1° Una pergamena⁴⁰, due Agnus Dei di cera involti in*

cotone".

Il verbale della ricognizione termina con un'ulteriore conferma della profonda devozione dei cassinellesi a S. Defendente: "*Per tale avvenimento, sentono il sacro dovere di attestare di Sua Eccell.za Revd.ma la più viva riconoscenza, non solo i sottoscritti ma tutti i fedeli, dell'implorata grazia, poichè sarà per tutti uno sprone di aumentare la divozione verso il loro Patrono, S. Difendente, da cui in ogni tempo e luogo, hanno ottenute e ottengono grazie speciali e favori d'ogni sorta, superbi di possedere un sì prezioso dono*".

Nella relazione del 1902 il parroco riporta in due distinti passaggi la nomina del nuovo cappellano. Nel paragrafo dedicato al clero scrive: "... venne in quest'anno nel mese di Febbraio si chiama D. Giuseppe Gotta d'anni trentasei ed ha l'ufficio di Cappellano nella Chiesa di N. Sig.ra di Loreto e S. Difendente sita in paese, ed ha pure l'incarico di coadiuvare il Parroco nel ministero ed assistenza a' Parrocchiani". Nel paragrafo relativo alle descrizioni delle chiese: "*in quella di N. Sig.ra di Loreto e S. Difendente che si trova quasi all'estremità del recinto del paese, ed ha in quest'anno il Cappellano nominato dalla Fabbriceria, nella persona del D. Gotta Giuseppe, che ha pure in parte l'ufficio di Viceparroco, d'accordo pure con cotesta Rev.ma Curia. Questa ha la dote di circa Lire 600 compresi alcuni censi proventi di sedie ed offerte in Chiesa e fuori, e L. 200 rendita sul Debito pubblico*"⁴¹.

5. La chiesa di San Defendente

Non si sa come la fabbriceria sia addivenuta alla nomina di don Giuseppe Gotta, che sarebbe stato l'ultimo cappellano di S. Defendente. Dopo pochi anni l'amministrazione parrocchiale, delusa per il suo comportamento, lo licenziò; l'interessato fece ricorso alla regia pretura di Molare, ma questa dichiarò valida la sanzione con una sentenza del maggio 1913, intimandogli di abbandonare la chiesa e i suoi beni. Don Gotta interpose appello e ottenne così la sospensione dello sfratto in essere. I

seguito a questo stato di cose l'amministrazione troncò tutti i rapporti con il cappellano, bloccandogli anche lo stipendio. A farne le spese fu il nuovo parroco don Lorenzo Pesce, subentrato nel 1908 alla morte di don Cipriano Turco, che dovette fronteggiare la costante opposizione di don Gotta. Si verificarono incidenti scandalosi, il più grave dei quali sfociò in una causa penale per ingiurie e sequestro di persona. Don Vincenzo Penna, arrivato in sostituzione del dimissionario don Pesce il 15 agosto 1919, d'accordo con il vescovo mons. Disma Marchese tentò in tutti i modi di risolvere l'increscioso problema, ma tutto fu inutile. Don Gotta non si curava di rispondere al suo vescovo, e neanche di accusare ricevuta alle lettere inviategli. Don Penna dovette constatare l'impossibilità del ravvedimento del cappellano, "e così: ad vitanda maiora mala furono lasciate le cose allo statu quo"⁴².

Nella relazione del 1927 don Penna ricordò che nella visita pastorale del 20 ottobre 1920 "Fu imposto dal Vescovo al Rev. Convisitatore Can. Cav. Alessandro Da-Casto di omettere l'ispezione alla Chiesa di San Defendente in signum protestationis alterius indisciplinæ".

Il comportamento litigioso del cappellano allontanò i fedeli dalla chiesa. Privato delle loro offerte e senza stipendio già da diversi anni, le sue entrate erano insufficienti alle sue seppur modeste necessità, e per integrarle provvide alla vendita dei beni della cappellania. Questa situazione si protrasse fino alla morte di don Gotta, avvenuta il 7 maggio 1951⁴³ all'età di 85 anni, che segnò anche la fine della cappellania, durata circa tre secoli. La comunità rinunciò al patronato e la chiesa passò sotto la tutela ecclesiastica.

Così la chiesa conosciuta con il nome di Nostra Signora di Loreto diventò ufficialmente la "chiesa di S. Defendente"; l'antica titolazione restò tale solo nelle carte del tempo che fu.

6. San Defendente nuova parrocchiale

L'antica chiesa di Santa Margherita necessitava di importanti lavori di consolidamento e di ristrutturazione a lungo

procrastinati. Probabilmente nella notte del 30 ottobre 1951⁴⁴, crollò parte del tetto della navata sinistra. Le riparazioni permisero di riprendere le funzioni, ma il destino della vecchia parrocchiale era segnato dallo stesso sviluppo urbanistico del paese, che nel volgere dei secoli si era esteso verso sud proprio nel rione di San Defendente, mentre Santa Margherita, ubicata all'estremo nord nella parte ora meno abitata, si trovava isolata e fuori mano.

Nei primi anni sessanta del secolo scorso don Vincenzo Penna, arciprete di Santa Margherita, si insediò ufficialmente in San Defendente e nei locali che un tempo erano adibiti a convento e poi ad abitazione dei vari cappellani.

Così si compiva la parabola della chiesa di Nostra Signora di Loreto - San Defendente: da cappelletta ai margini del bosco a parrocchiale. L'*Annuario Diocesano* del 1977-78 riporta la nuova denominazione della parrocchia di Cassinelle: "Titolare: Santa Margherita; Patrono: S. Defendente; Patrono secondario: Nostra Signora di Loreto"⁴⁵; in ogni caso la chiesa era ed è conosciuta come San Defendente.

Nel 1973 don Vincenzo Penna, nato a Nizza Marittima il 14 novembre 1882, rinunciò alla parrocchia ritirandosi nella Casa del Clero di Acqui, dove sarebbe morto il 3 novembre 1975.

"Solenne accoglienza a d. Sonaglio nuovo parroco a Cassinelle": così si legge sul settimanale *L'Ancora* del 4 novembre 1973. A riceverlo in forma solenne le autorità del paese⁴⁶ e il delegato vescovile, il cassinellese can. don Filippo Sartore. Durante la concelebrazione, dopo il vangelo, il can. Sartore diede lettura del decreto vescovile che sanciva ufficialmente la nomina di don Armando Sonaglio ad arciprete e Vicario Foraneo di Cassinelle. Non si trattò di una sorpresa, poiché da un anno don Armando, parroco di Bandita, faceva la spola tra le due comunità per coadiuvare il suo anziano predecessore.

Nato il 3 marzo 1930 ad Olbicella, un tempo frazione di Cassinelle, don Sonaglio svolse esemplarmente la propria azione pastorale nelle due parrocchie sino alla fine dei suoi giorni, l'8 giugno 2000⁴⁷.

L'anno successivo avvenne l'ingresso del nuovo parroco don Giacinto Ramian, originario della Polonia. Una parte del merito della nomina del parroco va al can. Sartore, il quale, come egli stesso più volte confidò prima della sua recente scomparsa, chiese ripetutamente al vescovo mons. Maritano di provvedere in merito.

Delle ultime vicende della "Chiesa di S. Defendente" sono riportate solo le date essenziali, perché non si tratta ancora di materia di storia, ma di parte della nostra attualità, e come tali restano scolpite nella memoria dei cassinellesi.

7. I miracoli di San Defendente

A partire dal 1622 sono molti i documenti che riportano dettagliatamente lasciti di terreni, boschi, prati, vigne, nonché le offerte in denaro ed in natura pervenuti alla chiesa di N. S. di Loreto - S. Defendente, ma nessun cenno è dedicato ai miracoli per i quali queste donazioni venivano effettuate. Gli anziani ricordano che la navata laterale destra della chiesa, e soprattutto la cappella dedicata a S. Defendente, era tutta tappezzata di ex voto, a testimonianza delle moltissime grazie ottenute per l'intercessione del santo nel corso di oltre due secoli. Tutto ciò non esiste più: don Penna, quando prese possesso della chiesa diventata parrocchia, provvide all'eliminazione degli ex voto, restituendo comunque i quadri che riportavano il nome della famiglia di provenienza. Dal materiale ormai perduto avremmo forse potuto ricostruire qualche aspetto della vita di epoche passate, e soprattutto la dinamica di molti eventi straordinari. L'unica fonte rimasta è, per quanto ne sappiamo, la *Breve storia di Cassinelle*⁴⁸ di Giuseppe Arnuzzo (1970), alla quale ci si è riferiti per la descrizione, che riportiamo qui di seguito, dei quattro miracoli a conoscenza dell'autore.

Il passaggio del ponte

I nostri vecchi raccontavano di un fatto prodigioso che avvenne al principio del '800 lungo la mulattiera che portava a Genova. Da tempo immemorabile il commercio si svolgeva a dorso di mulo, alimentato dalle derrate che venivano trasportate dall'interno alla "mari-

na" e soprattutto dai carichi di sale che seguivano il tragitto opposto. Anticamente si attraversava il torrente Orba a guado, mentre in seguito fu tracciata a mezza costa una variante che portava a valle del lago delle Carrette. In quel punto, per superare uno strapiombo alto circa dodici metri, venne costruita una passerella lunga una decina di metri, che permetteva il passaggio del torrente anche in caso di maltempo.

Un certo Lanza dei Tamburnini di Cassinelle, di ritorno da Voltri, decise di passare dal ponte delle Carrette, perché sapeva che non era possibile guardare l'Orba, molto ingrossato dalle grandi piogge di quei giorni. Quando arrivò sul posto era già buio, ma, confidando nell'istinto dei suoi muli, volle comunque proseguire verso casa. Improvvisamente gli animali si fermarono, rifiutandosi di attraversare la passerella. Sconcertato e impaurito, invocò l'aiuto di S. Defendente, e immediatamente i muli ripresero il cammino, uno dietro l'altro, portandolo a Cassinelle. Ritornato il mattino seguente al lago delle Carrette, vide che al posto del ponte era rimasta un'unica trave, sulla quale si notavano i segni lasciati dai ferri dei suoi due muli. In preda ad una grande commozione, fece costruire una cappella in onore di S. Defendente a memoria della grazia ricevuta.

L'autore della "Storia di Cassinelle" ricorda che da ragazzo, negli anni intorno al 1900, era solito fermarsi ad osservare il dipinto dedicato all'evento, già deteriorato ma ancora visibile. Sulla parete più grande della cappella erano raffigurati lo stesso Lanza con i due muli nell'atto di percorrere la trave della passerella e, nella parte superiore, S. Defendente in atteggiamento protettivo.

In seguito, tra il 1921 e il 1925, furono costruite prima la strada che porta ad Olbicella e poi la diga di Ortiglieto. Il percorso non corrispondeva alla primitiva mulattiera e la cappelletta rimase discosta dal tracciato alcuni metri, quasi celata dalla vegetazione. Negli anni 1930-1935 il piccolo edificio era ancora in piedi e serviva da riparo soprattutto



A lato, Cassinelle, Chiesa Parrocchiale di San Defendente, altare ligneo detto della S. Casa di N.S. di Loreto, sec. XVI

Nel 1965 Giuseppe Arnuzzo, ormai vecchio, volle ritornare sul luogo per scoprire eventuali altri particolari, ma, giunto vicino alla cappelletta attuale, rimase talmente deluso nel constatare che non era quella dei ricordi della sua infanzia, che non fece altre ricerche; riteneva infatti che la nuova cappella fosse sorta sui ruderi di quella originale. Ripeteva che l'antica era dedicata solo a S. Defendente, e non anche alla Madonna, e che quindi la volontà di Lanza non era stata rispettata in pieno.

La pioggia

Un altro evento fuori dal comune accadde nell'anno 1872. Ne dobbiamo la memoria a Domenico Arnuzzo, padre di Giuseppe, che, profondamente impressionato dalla rapidità con cui il Santo rispose alle invocazioni dei fedeli, lo raccontava sovente in tutti i particolari. Poiché a Cassinelle non pioveva da sei mesi con grave danno per la campagna, si decise di ricorrere al Protettore. Dopo un ciclo di preghiere si organizzò una solenne processione con l'urna del Santo, che vide una grande partecipazione di popolo: ai cassinellesi si unirono molti dei paesi vicini, con le loro confraternite. Apparvero le prime nuvole già durante la processione, ed al momento del rientro in chiesa incominciò a cadere la tanto sospirata pioggia. Alla fine i fedeli rientrarono alle loro case inzuppati ma contenti.

In memoria di un antico Passeggero di Cassinelle/prima che lo stradale venendo da Rossiglione/pei monti con gran pioggia trovandosi lago delle Carrete/il fiume Olba aveva portato via la passerella / rimasto solo un trave /e di notte tenebre battendo il cavallo /Si raccomandò alla Madonna e San Defendente /e piano piano passò sul trave e appena passato /a lo splendore del lampo vide il caso /e la grazia ricevuta/ Fece fare una cappella che passando tanti anni è diroccata. /Il Pesce Pietro di S. Luca fece rifare questa cappella poco distante/ 1949

La Signora Pia Marchesa di Campale à regalato questo terreno della cappella e un metro tutto intorno a Pesce Pietro di S. Luca.

La caduta dall'albero

Protagonista del miracolo fu Paolino Arnuzzo, fratello di Giuseppe, che nel 1909, all'età di otto anni, cadde da un alto ciliegio e subì gravi ferite al capo, rimanendo esanime al suolo. Immediatamente le preghiere dei presenti vennero rivolte a San Defendente, e il bambino guarì senza conseguenze. I genitori, in segno di riconoscenza, fecero dipingere un quadro votivo che fu esposto nella Chiesa assieme a tanti altri, e che viene qui riprodotto.

Il bombardamento

Il fatto risale alla Prima Guerra Mondiale. Il 14 agosto 1915 Giuseppe Arnuzzo si trovava col suo reparto sul

greto dell'Isonzo, accampato tra le accie, ormai da due settimane, senza avere ancora provato l'esperienza paurosa dei bombardamenti. Al momento del rancio, cominciò improvvisamente l'inferno: nella zona caddero ben 12 granate "da 305". Al primo colpo i soldati rimasero sorpresi, al secondo incominciarono a scappare disperdendosi in tutte le direzioni. Mentre cercava un varco per uscire da un groviglio di cespugli, Giuseppe Arnuzzo sentì una voce che invocava la Madonna; fatti alcuni passi, vide un soldato che pregava inginocchiato vicino ad una grande quercia. Gli si avvicinò e, riconoscendolo, gli disse: "Ma come? Hai sempre detto che non credi ed ora, per la paura dei "305", preghi?". Si trattava di un commilitone che lo derideva per la sua fede, e che era da lui rimproverato per la propria incredulità.

Assegnato alla stessa batteria era Piero Gambino, anch'egli di Cassinelle, che, insieme ad un caporal maggiore e ad un soldato, era addetto al carro rifornimento viveri, trainato da due pariglie di cavalli. Quel giorno arrivarono con le provviste durante il bombardamento, quando nel campo non c'era più nessuno. Visto il pericolo, si affrettarono a scaricare per porsi a loro volta in salvo. Quando una granata scoppiò poco lontano, fortunatamente senza danni, Piero non poté far altro che mettersi a pregare invocando San Defendente. L'ultima bomba cadde proprio davanti a lui ed ai cavalli senza esplodere; in caso contrario li avrebbe dilaniati tutti. Distanti un centinaio di metri scorreva un piccolo canale con un ponticello ad arco, su cui era situata una cappelletta dedicata alla Madonna, da cui si vedeva l'accampamento; superato il pericolo, quasi come se si fossero dati appuntamento, vi si ritrovarono tutti con lo sguardo rivolto alla Vergine. Più tardi Giuseppe Arnuzzo incontrò il suo compaesano, che, ancora molto turbato, disse di aver pregato San Defendente e di aver promesso di far celebrare un triduo di ringraziamento per lo scampato pericolo. L'adesione all'iniziativa fu immediata, e i due contribuirono in egual misura all'offerta che venne inviata a questo scopo al cappellano don Gotta.

Dell'episodio il protagonista ci ha lasciato anche una descrizione in poesia, dal titolo *Il rancio*, che di seguito trascriviamo:

*Arriva il primo trecentocinque
con un frucasso dei più potenti
che ci fece scattare tutti sull'attenti.*

*Prima di riaversi dalla sorpresa
arriva il secondo assai più vicino
che ci impresse il via, veloce, repentino.*

*Appena si rallentava la fuggita
arriva il terzo nell'accampamento
che ci disperse tutti in un momento.*

*Ogni minuto arrivava un colpo
ogni colpo una fuggita per ogni dove
senza sapere se era meglio altrove.*

*La guida più nessuno la seguiva
quel buon sergente che ci comandava
aveva i galloni ma non se li ricordava.*

*Però, da quello spavento disordinato
sbocciarono certe meraviglie equilibrate
che giammai si sarebbero manifestate.*

*Quel soldato, il più incredulo
che si inginocchiò a pregare la Madonna
vicino a una quercia simile a una colonna.*

*E quel Piero del mio paese
che invocando, seppur poco credente
promise un triduo a S. Defendente.*

*E la cappelletta sul ponticello,
che ci vide tutti umili e muti
a invocar dalla Madonna i suoi aiuti.*

*Diffatti nessun male
salvo l'appetito che non era ancora tornato
e quel rancio non lo abbiem più mangiato.*

L'autore della *Breve Storia di Cassinelle*, che a quanto ci risulta ebbe per primo il desiderio di lasciare una testimonianza scritta delle vicende del suo paese, si meravigliava che mai nessuno avesse raccolto una documentazione sui miracoli di S. Defendente; aggiungeva che, per rendersi conto degli interventi del patrono, sarebbe bastato interpretare anche solo una parte degli *ex voto* esposti in chiesa da generazioni di cassinellesi, i quali, come scrisse il parroco don Turco nel suo memoriale del 1889, "...in ogni tempo e luogo hanno ottenute e ottengono grazie speciali e favori di ogni sorta, superbi di possedere un sì prezioso dono".

8. I Cappellani della Chiesa di N. S. di Loreto e San Defendente

A completamento di questa ricerca, crediamo opportuno elencare i cappellani menzionati nei documenti esaminati; per ciascuno dei nomi si precisa l'anno in cui esso viene citato per la prima volta. Vista l'ampiezza di alcuni intervalli temporali, è molto probabile che la lista non sia completa.

- 1653 Gio Irola di Cassinelle.
- 1654 Bartolomeo Grattarola
- 1656 Bartolomeo Remuschio di Prasco.
- 1659 Francesco Penna di Monastero.
- 1662 Paolo Francesco Piuma di Monastero.
- 1665 Guglielmo Arcasio di Bistagno⁵⁰.
- 1714 Pietro Antonio Pesce.
- 1728 Ferdinando Piola di Cassinelle.
- 1746 Domenico Barberis di Cassinelle.
- 1775 Ferdinando Piola.
- 1785 Alessandro Piola di Cassinelle.
- 1813 Giuseppe Forno di Belforte.
- 1816 Vincenzo Martini di Sassello.
- 1819 Giulio Bonaria di Molare.
- 1821 Francesco Mazzi.
- 1830 Bartolomeo Bocca.
- 1838 Difendente Sartore di Cassinelle.
- 1889 Sarpero Giulio di Cassinelle.

Note

1 Cfr. AVA (ARCHIVIO VESCOVILE ACQUI), *Visite Pastorali di mons. Camillo Beccio, 1599.*

2 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Camillo Beccio, 1599.* "... si demolisca l'altare in esso esistente deforme et sprovvisto de requisiti et si ristori il cancello tenendosi continuamente serrato".

3 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Camillo Beccio, 1610:* "La comun[ità] faccia nettare l'immondizia di terra et pietre che è in esso et rinfrescarlo attorno alle muraglie didentro dove è andato via la calcina levandoli la terra di dietro p[er] che no[n] patisca tanta humidità".

4 Cfr. AVA, *Cassinelle, faldone S. Defendente.* Il notaio Giovanni Albertotti ricevette l'ordine dal "Magnifico consiglio della Comunità di Cassinelle di scrivere il racconto del voto fatto da Bartolomeo Albertotti". In questa lettera senza data vengono computati gli anni passati al servizio della chiesa; su tale base si può arguire che sia stata scritta negli anni 1654-55 su richiesta di fra' Albertotti, ed indirizzata da quest'ultimo al vescovo con la preghiera di essere reintegrato come eremi-



ta/custode nella chiesa di N. S. di Loreto.

5 Cfr. AVA, *Visite pastorali, Mons. Geronimo Ragazzoni*. Il visitatore apostolico nella sua relazione del 1577 ordina alla comunità di finire le riparazioni della chiesa parrocchiale di S. Margherita.

6 In quel periodo a Cassinelle era attiva la fabbrica nella chiesa parrocchiale di S. Margherita, i cui lavori di ristrutturazione erano incominciati da più di cinquant'anni, ma procedevano molto a rilento. La causa principale delle lungaggini era determinata dalla miseria che regnava sovrana nei nostri paesi: la popolazione era tribolata da molti guai - guerre, pestilenze, carestie, *falanze* (cattivi raccolti) - con un'economia al limite della sopravvivenza. Dalla relazione del vescovo Crova del 1633 si evince che la chiesa di S. Margherita aveva ripreso le sue funzioni, ma i lavori non erano ancora ultimati: "avendo inteso che si vadi preparando p[er] farli le volte ..." (Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Felice Crova*).

7 E' questo il più antico documento a nostra conoscenza in cui si indica la nuova chiesa con la titolazione dedicata alla Madonna di Loreto.

8 I documenti del periodo 1622-1949 inerenti alla chiesa di Nostra Signora di Loreto sono conservati in AVA, *Cassinelle, Madonna di Loreto e S. Defendente*, faldone 2, cartella 1-3, fascicoli 1-9, cui si rimanda per tutte le relative citazioni; cfr. PAOLA PIANA TONIOLO, *San Defendente e il suo culto in diocesi di Acqui (secc. XIV-XVIII)*, in *Riscoprire Trisobbio: una giornata di studio dedicata all'antico borgo monferrino*, Atti del Congresso internazionale, Trisobbio, 30 giugno 2001, Brigati Glauco, Gepontedecimo, 2002, pp. 165-171, in cui si descrive particolareggiatamente tutta la vicenda di S. Defendente.

9 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Felice Crova, 1633*.

10 La statua rappresenta il santo vestito da soldato romano con in pugno la spada sguainata.

11 È probabile che l'Albertotti sia venuto a contatto con i Frati Trinitari del convento di S. Andrea durante la sua permanenza ad Alessandria, e che poi li abbia chiamati a Cassinelle.

12 "L'anno del Sig.re 1634 alli 22 d'Aprile altercando il med[em]o R[everen]do don Bartolomeo Gualla Parocho di questo luogo di Cassinelle et il molto R[everen]do P[ad]re Giacinto Colombo presidente di questo convento della Sacratissim[is]sima Vergine di Loreto nostra abitazione intorno alla statua di S[an]ta Defendente ciò è dove si dovesse collocar ò in

S[an]ta Margarita chiesa parochiale ò nella chiesa di loreto nostro convento et intorno a questo chi diceva una ragione chi un'altra. Finalmente il P[ad]re Presidente diede un memorialetto A Monsign[or] Ill[ust]rissim[is]mo qual decretò e determinò conosciuto la realtà del fatto doversi lasciar nella nostra chiesa dove si ritrovava parimente comandando (sic) ordinando et stabilendo che la Società del Santissim[is]mo Sacramento pagasse scuti novanta".

13 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Ambrogio Bicuti, 1650*.

14 Cfr. RENATO LANZAVECCHIA, *Storia della Diocesi di Alessandria*, Tipografia IPS, Ovada, 1999, p. 411.

15 Cfr. POMPEO RAVERA, *I Vescovi della Chiesa di Acqui*, Edizioni Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 1997, p. 315, nota 104.

16 Questa affermazione di padre Merlani non trova conferma nei documenti da noi consultati.

17 "Otre che è benissimo noto à V[ost]ra S[ign]oria Ill[ust]rissim[is]sima e R[everen]dissim[is]sima, che il R. P. Bart[ol]om[eo] Remiuschio di Prasco, quando fu c[ir]ca tre anni sono, deputato per Capellano della Chiesa di S[an]ta Maria di Loreto di Cassinelle, s'obligò s[ol]am[en]te di celebrare tante Messe conforme sarebbero stati redditi, che annualm[en]te havrebbe cavato dai beni di d[et]ta Chiesa, e non giò di celebrare quotidianam[en]te, come suppongono gl'Agenti di d[et]to luogo, questo anco consta dalla qui congiunta investitura qual essebisse, e quando anche ciò fosse, il che non s'admette, hà tralasciato più volte di celebrare, per esser sta[to] impedito dai scomunicati di questo luogo, che contro suo volere volevano andar à sentir la messa. Che poi i beni di d[et]ta Capella s[on]o incolti, è supposto falsissimo, perche egli li hà piuttosto migliorati, che altrim[en]te, massime quelli, che li son sta[ti] consegnati colti, et acciò anche consta di questo, si contenta, che si venghi alla visita da luoro richiesta, come altre si di dar i conti del

A lato Cassinelle, ex voto riguardante una caduta dal ciliegio di Paolino Arnuzzo, zio e prozio degli autori, uscito incolume per intercessione di N.S. di Loreto e S. Defendente

suo maneggio". La lettera è firmata "Il medemo Supplicante", il che fa pensare che l'autore sia lo stesso Don Remuschio. Permane qualche dubbio in merito perché in calce non si legge la sua firma, ed inoltre in essa ci si riferisce al cappellano in terza persona.

18 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Carlo Antonio Gozani, 1676*.

19 Cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Carlo Antonio Gozani, 1688*.

20 Cfr. AVA, *Parrocchia di S. Margherita, Cassinelle, Relazioni parrocchiali, fald. 3, cart. 1, fascic. 2*.

21 "Maurizio, santo, secondo la leggenda primicerio ossia capitano della famosa Legione Tebea, composta esclusivamente di cristiani e chiamata dall'Africa (probabilmente dalla Tebaide o Alto Egitto) da Massimiano per reprimere con altre truppe una rivolta delle Gallie. Giunta la legione ad Agaunum (oggi Saint Maurice en Valais, nella diocesi di Sion in Svizzera) poco distante da Octodurum (Martigny nel Vallese), ebbe ordine di sacrificare agli dei. I legionari cristiani rifiutarono di obbedire: allora furono una prima volta decimati; essendosi di nuovo rifiutati all'obbedienza, furono decimati una seconda volta; alla terza eroica disobbedienza, furono tutti uccisi". (*Enciclopedia Ecclesiastica*, Case editrici Vallardi & Marietti, vol. VI, pag. 609).

22 Il titolo di "primicerio" era attribuito al comandante della legione perché il suo nome veniva scritto sulla cera di una tavoletta (Cfr. TERESIO GAINO, *La chiesa romanica di S. Secondo*, Litografia Domenicane, Alba, 1978, pag.8).

23 Il 4 febbraio 1885 la curia girò l'incombenza al parroco don Cipriano Turco, che dopo le ricerche del caso rispose che nella chiesa di Loreto vi era una cavità nel muro ove si trovava l'urna con il corpo di S. Defendente, ritenuto un soldato della Legione Tebea, aggiungendo però che in un documento del 29 dicembre 1742 risultava che la salma del Santo fosse stata inviata a Cassinelle da Roma dal capitano Giuseppe Maria Scaiola.

24 Per circa duecento anni nessun cenno emerge sull'origine del Santo; solamente nel 1942, per commemorare solennemente il secondo centenario della traslazione del Santo, il vescovo Lorenzo Del Ponte concedette l'indulgenza di 50 giorni a chi avesse recitato devotamente la preghiera scritta in onore di S. Defendente martire della Legione Tebea.

Quindi non sembra vi siano state ricerche relative ai documenti che testimoniavano la provenienza romana della salma, che avrebbero messo fuori gioco il Santo legionario. Cfr. GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, dattiloscritto, 1970, p. 105.

25 Cfr. GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, cit., pp. 32-33. Molti ricordi e tradizioni tramandate oralmente sono andati perduti perché nessuno provvide a trascriverli, come questo racconto tratto dai ricordi dell'infanzia dell'autore. Cfr. anche PAOLA PIANA TONELLO, *Riscoprire Trisobbio*, cit.

26 Probabilmente la storia ha avuto origine da almeno tre episodi poco chiari: il fatto che in paese nessuno sapesse dell'arrivo del Santo; il cinico modo di agire del cassinellese Lanza; il comportamento sospetto dell'abate Tornielli, guarda caso proprio di Molare.

27 Per il nostro territorio lo testimoniano, ad esempio, i fatti di Montaldeo. La memoria popolare per generazioni ci ha tramandato che in occasione della sollevazione del 1528 contro i Trotti, signori del paese, gli abitanti trucidarono i castellani ed i loro famigli e ne gettarono i resti in un profondo pozzo. Nessun documento dava testimonianza di questo evento, ma nel 1827 furono ritrovati 14 teschi e moltissime ossa umane nel pozzo. Cfr. GINO BORSARI, *Spunti di storia Ovadese. Miscellanea a complemento del volume "La nostra Ovada"*, Tipografie Domenicane, Alba, 1971, p. 25; e GIUSEPPE PIPINO, "Rondanaria" e l'invenzione di Rocca Rondinaria, in *Urbs silva et flumen*, n. 3-4, settembre-dicembre 1996, p. 132.

28 "Le tombe sono sicuramente di un martire, quando questa designazione si legge incisa sulla pietra sepolcrale, ovvero quando nella tomba si rinvengono ampolle contenenti sangue accertato come tale da apposite analisi" (*Enciclopedia Ecclesiastica*, cit., vol. II, p. 133).

29 "Uno dei più importanti cimiteri della Via Ostiense. Ritrovato già dal Boldetti nel 1720, venne riscoperto e reso accessibile mercé gli scavi praticati nel 1904-1905. Oltre alla basilichetta dei Ss. Felice e Adauto, in esso si trova una galleria cimiteriale scavata verso la fine del IV secolo, in stato di rara conservazione e contenente moltissime iscrizioni, fra cui notissima quella damasiana commemorativa dei martiri Felice e Adauto; vi si osservano pure preziosi affreschi rappresentanti la Vergine col Bambino, il Salvatore coi Ss. Pietro e Paolo, S. Felice, S. Stefano, S. Emerita, S. Luca" (*Enciclopedia Ecclesiastica*, cit., vol. II, p. 231; si veda anche GABRIELE M. GUARRERA, *Via delle sette chiese in Roma*, Gangemi Editore, Roma, 1997, pp. 55-56).

30 Il Decreto, tra i documenti più importanti, fu rilasciato dal Prefetto del Sacratio

Apostolico, il genovese fra Silvestro Merani vescovo Porfiriano, che concesse al capitano Scaiola, dopo la ricognizione e l'autentica della Sacra Congregazione delle Indulgenze, "Il sacro Corpo con l'ampolla del sangue di S. Defendente Martire". Il testo del Decreto, in parte prestantato, è completato manualmente con i dati concernenti il santo. Sul retro del documento, piegato a metà, si trova vergata la procura del 21 dicembre 1742, rilasciata dal capitano Scaiola all'abate Tornielli di Molare per il trasporto. (Cfr. AVA, *Cassinelle, Faldone S. Defendente*)

31 Cfr. GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, cit., pp. 95-99.

32 Cfr. AVA, *Cassinelle, faldone S. Defendente*, in cui è custodita copia dell'originale della pergamena che si trova in una scatola dentro l'urna di S. Defendente, nell'omonima chiesa a Cassinelle, inventariata nel 1889 quando, con l'autorizzazione del vescovo Giuseppe Marelli, si rese necessaria la sostituzione del cristallo dell'urna perché incrinato.

33 Poiché poco oltre nello stesso documento, forse per un errore di trascrizione, si quantifica la cifra in "scudi 300 di Moneta Romana", resta qualche dubbio sulla reale entità della cifra.

34 Per avere un'idea della durata del trasporto ci si può rifare a casi analoghi, come quelli dei due santi di Castelletto d'Orba: nel 1791 per la traslazione di S. Teodora da Roma a Genova si impiegarono 27 giorni di navigazione, nel 1793 per S. Faustino solamente 20 giorni (cfr. CARLO CAIRELLO - VALERIO RENALDO TACCHINO, *Bicentenario della traslazione dei Ss. Teodora e Faustino da Roma a Castelletto d'Orba*, in "Urbs silva et flumen", n.1, marzo 2001, pp. 38-44). Il porto di Voltri si prestava ottimamente come terminale per le merci dirette nella nostra zona. Anche un "trasporto eccezionale" come l'urna del Santo giungeva a destinazione senza problemi navigando fuori delle acque territoriali dei singoli stati che allora frazionavano l'Italia. Dopo aver effettuato le operazioni di sbarco, bisognava provvedere al trasferimento via terra, e, poiché non esistevano strade carrozzabili che valicassero l'Appennino, e si trattava di un collo voluminoso e pesante che non si poteva caricare sui muli, era necessario avvalersi di uomini che a spalle lo portassero a destinazione.

35 Cfr. GIUSEPPE ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, cit., pp. 84-95 e 100-104.

36 Si tratta della guerra di successione austriaca (1740-48).

37 AVA, *Visite pastorali di mons. Carlo Giuseppe Capra*.

38 AVA, *Cassinelle, Relazioni parrocchiali*, fald. 3, cart. 1, fasc. 3: "Nel confine del paese vi è la chiesa sotto il titolo di N. S. di Loreto e di s. Defendente, nei fogli antichi coi fruti, è citata anche chiesa di S. S. Trinità".

39 AVA, *Cassinelle, Relazioni parrocchiali*, cit.. Nell'articolo terzo si legge: "Essa chiesa ha un priore, un cappellano ed un servente nominati dalla fabbricceria ed approvati dall'autorità Diocesana".

40 AVA, *Cassinelle faldone S. Defendente*, cit.. Si tratta del contratto sottoscritto dal capitano Scaiola e da Antonio Lanza per il trasporto della reliquia del Santo da Roma a Voltri (cfr. nota n. 32).

41 Cfr. AVA, *Cassinelle, Relazioni parrocchiali*, fald. 3, cart. 1, fasc. 3. Le relazioni del 1872 e del 1902 sono del parroco don Cipriano Turco.

42 Lettera senza data scritta dal parroco don Vincenzo Penna e allegata alla relazione parrocchiale del 1927.

43 Cfr. AVA, *Cassinelle, Registro morti*.

44 Non conosciamo documenti relativi alla data del crollo, ma possiamo tentare di ricavarla dai ricordi dei testimoni. Edilio Verdino, primo campanaro della nuova parrocchia di S. Defendente, ha raccontato a Teresina Guala che il giorno prima del fatto venne celebrato il funerale di Rosa Sarpero, durante il quale diverse persone sentirono il gocciolio dell'acqua che dal tetto cadeva nelle bacinelle sistemate sul pavimento. La stessa notte cedette parte del tetto. Dilio ebbe a dire: "Se il crollo fosse avvenuto qualche ora prima, saremmo rimasti sotto le macerie". Quell'autunno piove molto, tanto che la raccolta dell'uva venne effettuata non con le normali ceste di vimini, ma con i *bagnau* (recipienti in legno dotati di manico utilizzati per il travaso del vino).

45 Cfr. ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA MADONNA PELLEGRINA, *Rivista Diocesana Acquese. La Chiesa di Acqui*, Annuario 1977-1978, p. 30. Con grande disponibilità, il compianto mons. Teresio Gaino mise a nostra disposizione il suo archivio.

46 Il sindaco Gian Carlo Icardi, il medico Attilio Ippolito e i consiglieri, tra gli altri, accolsero il nuovo parroco sulla strada per Bandita e lo scortarono sino a Cassinelle. Conclusa la celebrazione in chiesa, nella sede della scuola il sindaco diede il benvenuto a Don Sonaglio, non senza esortare i cittadini a contribuire alle spese per l'impianto di riscaldamento ed i restauri della chiesa.

47 Cfr. GIOVANNI GALLIANO, *Monsignor Lorenzo Delponte*, Editr. Impressioni Grafiche, Acqui T., 2003, da cui sono tratte le date inerenti a don Penna e don Sonaglio.

48 Cfr. ARNUZZO GIUSEPPE, *Breve storia di Cassinelle*, cit., pp. 33-34.

49 Pietro Pesce era il nonno del parroco don Armando Sonaglio.

50 Il nome di questo cappellano risulta in una lettera senza data scritta dal parroco don Bartolomeo Guala, che riporta l'elenco del clero della parrocchia; in base alle informazioni in nostro possesso sugli altri sacerdoti citati, la si può datare al 1665.

Ovada 1860-1900: quarant'anni di passi faticosi per riscattarsi dal colera

di Sabina Laguzzi

Con l'unità d'Italia, anzi per essere precisi sin dal 23 ottobre 1859 con l'emancipazione della nuova legge provinciale e comunale che Rattazzi aveva fatto promulgare avvalendosi dei pieni poteri concessi dal Parlamento al governo nell'imminenza della guerra all'Austria, Ovada era entrata a far parte della nuova Provincia di Alessandria che nasceva dall'aggregazione delle vecchie province di Alessandria, Asti, Casale, Tortona, Novi e Acqui, che venivano abolite¹.

Per il nostro borgo, rientrato con quel provvedimento nel Circondario di Novi, e capo del mandamento, che da esso prendeva nome, con i Comuni di Tagliolo e Belforte, che contava una popolazione pari a 9.273 abitanti (Ovada 6.519, Tagliolo 2.031, Belforte 723), la legge costituiva un lieve miglioramento. Infatti mentre accoglieva sul piano formale la ferma volontà degli Ovadesi di vedere Ovada, allora facente parte della provincia d'Acqui, aggregarsi a Novi, staccando quest'ultima dal Ducato di Genova, ne vanificava l'aspirazione di fondo che era quella di ritornare a ristabilire rapporti con la vecchia dominante, verso la quale si svolgeva gran parte del suo commercio. Il 20 giugno 1860 il Consiglio Comunale di Ovada avrebbe sostenuto:

Questo Comune dopo tante domande in cento modi e in diverse epoche reiterate venne con L. 23 ottobre 1859 restituito all'antico suo circondario di Novi dal quale nel 1818 era stato, con aperta violazione degli interessi locali e senza plausibile motivo disgiunto. Questo Comune non ha mai cessato di levare alta la voce contro la sua forzata aggregazione al Circondario già Provincia di Acqui, con cui nessun vincolo, nessuna relazione commerciale ha mai esistito e dove non si poteva né si può giungere che per mezzo di cattivissime ed impraticabili strade.²

Con quest'ultima affermazione sulle strade si evidenzia uno dei temi centrali che impegnerà per l'intera seconda metà del XIX secolo gli amministratori ovadesi. Rompere l'isolamento nel quale il paese si trovava a causa della mancanza di vie di comunicazioni è l'assillo al

quale essi si sforzeranno di dare risposta.

L'apertura di strade carrozzabili percorribili in ogni tempo dell'anno era stato uno dei pensieri predominanti degli Ovadesi già dall'epoca napoleonica quando era stato progettato un collegamento stradale che rendesse transitabili ai carri le scoscese rampe dell'Appennino e accorciasse le distanze con Genova verso la quale gli scambi commerciali, sia pure a dorso di mulo, impedimenti meteorologici a parte, si risolvevano nello spazio di un giorno, mentre il servizio postale era garantito dai pedoni almeno due volte la settimana. Successivamente gli Ovadesi avevano partecipato finanziariamente alla progettazione e alla apertura nel 1836 di un primo tratto di strada verso Alessandria e nel 1843 della strada per Novi. Nel 1854 era stata la volta della strada per Acqui. La strada realizzata su progetto dell'ing. Michele Oddini³ di Ovada, dovette essere ultimata, stando alla epigrafe, che i Molaresi posero sul ponte, a ricordo dell'impresa che era costata loro tanti sacrifici, nel 1856. Ma come abbiamo sentito nell'intervento precedente del Consiglio Comunale la strada costruita, che si arrampicava sino a Cremolino per poi discendere a Prasco lasciava molto a desiderare.⁴



Sin dal momento dell'inaugurazione della linea ferroviaria Torino - Genova, che passava per Novi, nacque negli Ovadesi il desiderio di poter beneficiare attraverso un proprio collegamento di quel mezzo avveniristico, che in poche ore trasportava uomini e merci da un capo all'altro dello Stato.

Dopo diversi tentativi nel 1878 in quel di Novi si ebbe un'importante riunione. Vi partecipò pure l'ing. Michele Oddini di Ovada che nel frattempo aveva redatto un progetto di fattibilità della linea. Gli esponenti dei vari paesi interessati alla ferrovia lo nominano presidente del comitato che dopo reiterate istanze avrebbe finalmente intravisto la concreta possibilità di poter attuare la strada ferrata. Il 1880 si rivelerà un anno decisivo. Intanto la Ditta dell'ing. Luigi Della Beffa si era fatta avanti per ottenere l'appalto dei lavori garantendone l'esecuzione completa nel giro di pochi mesi. Si attendeva solamente la firma del Decreto Ministeriale che avrebbe coronato il sogno degli abitanti della vallata il 19 dicembre di quello stesso anno. Il 10 febbraio 1881 sarebbero iniziati i lavori. Adempiendo ai patti il Della Beffa riesce a ultimare i lavori verso la fine di settembre. A metà ottobre la cerimonia ufficiale di inaugurazione⁵.

Frattanto andava facendosi strada la prospettiva di un collegamento diretto fra Genova e Ovada con una linea che collegasse Genova, Ovada, Acqui ed Asti.

Con la legge del 29 luglio 1879 sulle 'ferrovie complementari', il Parlamento decretava la costruzione d'una ferrovia succursale dei Giovi a condizione che fosse riconosciuto che la linea in esercizio, Genova - Novi, causa la forte pendenza del 35 per mille, più non bastava per soddisfare al traffico commerciale sempre crescente fra il porto di Genova, il Piemonte e la Germania.

Con la legge del 5 luglio 1882 veniva definitivamente stabilito che si sarebbe costruita una linea succursale a quella dei Giovi, e con altra legge speciale, scaturiva l'impegno di provvede-

Alla pag. precedente Robert Koch, il contrastato scopritore del vibrione colerico

In basso, Agostino Bassi, che individuò il mal del calcino che colpiva i bachi da seta, precursore della microbiologia

Nella pag a lato, il convento dei Padri Cappuccini di Ovada destinato dalle autorità civiche a lazzaretto per i colerosi

re, alla costruzione di una nuova linea da Genova per Ovada ed Asti quando si fossero verificate alcune delle condizioni stabilite nella precedente legge e principalmente quando il prodotto lordo chilometrico sulla Genova - Novi avesse raggiunto le lire cento cinquanta mila annue.

Grazie alle istanze di Saracco, la nuova linea fu compresa, «fra quelle che vennero concesse alla Società suddetta colla Convenzione 21 giugno 1888 approvata colla legge del 21 luglio successivo. Nel mese di maggio 1889 la Società concessionaria presentò il progetto definitivo di esecuzione della intera linea Genova - Ovada - Asti, approvato con Decreto Ministeriale del 17 giugno 1889, giorno dal quale sarebbero decorsi i termini contrattuali per l'apertura all'esercizio dei diversi tronchi»⁶.

I lavori di costruzione della linea procedettero così alacramente che i tempi previsti per l'entrata in esercizio della intera strada ferrata furono di gran lunga anticipati rispetto a quanto stabilito dal contratto e il tratto Asti - Ovada venne inaugurato nel 1893⁷, mentre l'anno successivo venne completato il collegamento con la città ligure.

L'altro tema attorno al quale ruotava la vita amministrativa della cittadina, dopo i molti casi e l'alta mortalità registrata per l'epidemia colerica del 1854, fu la sanità pubblica, che risulta uno dei temi più dibattuti in seno al consiglio comunale⁸. Dalle delibere dell'amministrazione cittadina appare chiaro che, pur dopo aver portato a compimento, nel 1867, il nuovo ospedale, molto restava ancora da fare nel campo della prevenzione. Risale infatti a quegli anni l'approvazione dei primi regolamenti di igiene pubblica⁹, la redazione di un progetto per dotare la cittadina di un acquedotto, la volontà di risanare l'antico agglomerato urbano e nel contempo di promuovere la costruzione di vie cittadine, spaziose e alberate per contrastare le epidemie che aveva-

no falciato in particolare la popolazione della parte più antica del borgo densamente popolato e caratterizzato da edifici addossati gli uni agli altri, con abitazioni fatiscenti e malsane.

Ma andiamo per ordine: il morbo asiatico fece la sua ricomparsa a Costa, frazione di Ovada, il 20 ottobre 1866. Il giorno successivo la commissione sanitaria deliberò l'isolamento immediato dell'intera famiglia colpita dal colera e diede disposizioni per la loro cura e sostentamento, fornendola di pagliericci, coperte di lana, lenzuola e di 'cibi salubri come pane carne e riso'. Inoltre ordinò la disinfezione della abitazione e nominò due addetti per la loro cura. Il tutto a spese del comune: Fu predisposto l'istituzione di un lazzaretto presso l'Oratorio di San Rocco nella frazione stessa fornendolo di 4 letti ed utensili per la cucina¹⁰.

Grazie alle tempestive misure di isolamento la malattia non si propagò nel borgo e il comune, cominciò a prendere provvedimenti per tutelarsi da un'eventuale altra epidemia.

Nell'anno 1867 il comune ottenuta con regio Decreto 07.07.1866 n° 3036 la disponibilità del Convento dei Cappuccini, decise di destinarlo provvisoria-

mente a lazzaretto in previsione di un'ulteriore comparsa del colera. Infatti dal verbale del consiglio comunale del 16 novembre 1867 si apprende che il lazzaretto venne istituito il 9 agosto dello stesso anno. Si legge inoltre che il Convento dei Cappuccini venne scelto:

'sia per la sua posizione saluberrima sia perché situato fuori e a non molta distanza da questo abitato. Che la provvista di un lazzaretto sarebbe diventata purtroppo di assoluta necessità dietro l'invasione del morbo asiatico di cui per due anni consecutivi venne colpito questo comune ciò che fa temere per una terza e forse altre successive invasioni'¹¹.

L'epidemia fortunatamente non si verificò perché non si ha conoscenza di nessun caso di colera. Visionando però i libri parrocchiali dei morti si può notare che nello stesso anno nei mesi di giugno, luglio ed agosto si verificò un alto tasso di mortalità infantile in bambini al di sotto dei 5 anni¹². Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che nel paese serpeggiasse, se non colera vero e proprio, una forma di gastroenterite o di colerina. Lo stesso anno, mentre l'epidemia infu-

riava in altre parti del Paese, per scongiurare una possibile occasione di contagio a causa della promiscuità, il prefetto di Alessandria decise di sospendere la tradizionale festa di San Giacinto, protettore di Ovada, che si teneva nei giorni immediatamente successivi al 16 agosto, tenuto conto delle precarie condizioni igieniche del paese¹³.

I casi che colpirono Costa di Ovada nel 1866 fanno parte della quarta epidemia colerica che si diffuse in campo europeo. Largamente annunciata dai consolati di vari paesi, allarmati dalla presenza del colera ad Alessandria d'Egitto -introdotta, a quanto pare, dai pellegrini provenienti dalla Mecca-, l'infezione, abbandonate le antiche strade che portavano all'Europa attraverso la Persia e i





progetto. Posta la sede del canale su terreno oltremodo accidentato, le difficoltà del tracciato furono felicemente superate.¹⁷

L'11 luglio del 1877 si iniziò la discussione sul Regolamento di Igiene Pubblica e Polizia Urbana che si uniformava a quello

porti del Mar Caspio, seguì le nuove vie di traffico che si andavano aprendo con il taglio dell'istmo di Suez, iniziato nel 1859. Viaggiando per mare, dunque, il colera giunse nei porti del Mediterraneo, in Italia e nel Sud della Francia, a Tolone e a Marsiglia¹⁴.

In Italia la situazione politica era difficile perché non c'era coordinamento tra lo Stato pontificio e il governo italiano dovuto alla rottura delle relazioni diplomatiche per cui, nonostante le precauzioni prese nei porti, il contagio si diffuse ad Ancona, Bari, Napoli e Genova e da qui, lungo diverse direttrici, verso la Liguria e il Piemonte.

Il colera arrivato nel giugno del '65 perdurò sino al '66 e fu dichiarato ufficialmente cessato nel 1866. L'epidemia esplose in modo più violento nel 1867 e fu per questo che Ovada cercò di premunirsi con l'istituzione di un lazzaretto. L'epidemia del '66 e del '67 in Italia fu molto più contenuta forse per le migliorate condizioni igienico-sanitarie delle città, per una più capillare informazione medica e per una probabile protezione immunitaria di cui doveva godere una parte della popolazione. Il tutto permise di avere un tasso di mortalità minore¹⁵.

Con l'unificazione, la Sanità venne data in mano ai Prefetti i quali stabilirono determinate norme preventive per un'eventuale epidemia come ad esempio il controllo di uomini e cose, il vietare assembramenti di persone ed animali vietando mercati, sagre, fiere e processioni religiose, il riunire la commissione municipale di sanità, l'istituzione di un lazzaretto, l'isolamento degli infetti e la disinfezione dei loro indumenti e delle loro case, il vigilare sulla pulizia e l'igiene degli abitati provvedendo all'eliminazione delle acque di scolo dei

depositi di letame e delle immondizie dei rifiuti umani. Per questo la commissione sanitaria comunale ovadese studiò e propose le misure necessarie nell'interesse dell'igiene pubblica proponendo al consiglio in data 30 marzo 1867 di modificare la forma dei pozzi neri richiesta dal regolamento di polizia urbana concedendo ai cittadini un anno di tempo per adeguarsi alle nuove disposizioni¹⁶. Queste erano il frutto di una più approfondita comprensione delle connessioni esistenti tra epidemia e inquinamento biologico delle acque.

Scampato il pericolo di un'altra epidemia, Ovada cercò di effettuare opere di prevenzione igienico-sanitaria promuovendo il risanamento del vecchio agglomerato urbano e la costruzione di vie cittadine spaziose ed alberate e in data 16 novembre 1867 il comune deliberò l'acquisto di una pompa idraulica che pompasse l'acqua dai torrenti sino al centro abitato nei periodi in cui le pubbliche fontane erano in secca. Di un vero e proprio acquedotto si arrivò a discutere solo nel 1870 su iniziativa di gran parte degli abitanti del borgo che si dichiararono disponibili all'acquisto dell'acqua dietro pagamento di una somma fissa e determinata. Del 10 marzo 1870 è la proposta, approvata dal consiglio comunale, di dotare la città di un acquedotto, che avrebbe captato dal torrente Stura acqua potabile nella misura di otto litri il secondo. Su progetto dell'ing. Michele Oddini, i lavori dell'acquedotto vennero eseguiti da «Leopoldo Parodi e Soci concessionary» e la relazione di collaudo delle opere venne approvata in consiglio comunale in data 13 gennaio 1872:

'Il tracciato del condotto segue in generale l'andamento assegnatogli in

della città di Alessandria, che a sua volta era ispirato dalla norme di igiene, che il famoso Pettenkofer¹⁸, maestro di tutti gli igienisti europei e direttore dell'Istituto di Igiene di Monaco di Baviera, aveva diffuso in tutto il continente. La profilassi da lui indicata si basava su interventi che potessero drasticamente ridurre l'impregnazione del suolo con escrementi di uomo o di animale. Per prevenire il colera, egli proponeva un controllo rigoroso del suolo mediante sistemi di drenaggio e fognature, la fornitura di acqua potabile, la canalizzazione degli scarichi liquidi, la raccolta di quelli solidi, la pavimentazione ed asfaltatura delle strade in modo da favorire la pulizia del terreno, tutte misure che avranno effettivamente un impatto positivo sulle condizioni igieniche delle città e di Monaco in particolare dove di persona aveva diretto questi lavori.

Finalmente il 10 maggio 1879 questo regolamento venne definitivamente approvato¹⁹. Purtroppo nonostante la ferma volontà degli amministratori di scongiurare il pericolo delle epidemie, poiché il risanamento non era stato radicale, il morbo era destinato a ripresentarsi nuovamente in tutta la sua drammaticità.

Il 20 settembre 1884 il sindaco G. Buffa di Ovada inviò al Parroco la seguente comunicazione:

'Come V.S.R. ben conosce, di questi giorni si verificano in questo comune alcuni casi di colera, che i signori medici condotti caratterizzano di natura nostrana e sporadica. Lo scopo non si può raggiungere se le masse popolari non si penetrano nella necessità di mettere in pratica tutti i precetti che inse-



A lato, scena del colera di Napoli tratta dall' *Illustrazione Italiana* (1884)

In basso, Louis Pasteur, a cui si deve l'affermarsi della microbiologia e della batteriologia, in un immagine della maturità

gna la scienza, e non snobbiano il loro intelletto di vieti pregiudizi e superstizioni intorno all'ufficio che il medico è chiamato ad adempiere vicino al loro capezzale. Per il che in sua seduta di oggi, memore dell'autorità che V.S.R. meritatamente esercita sugli animi di questa popolazione [il Consiglio Comunale] ha deliberato di pregarla caldamente a voler dal Sacro Pergamo nelle prossime domeniche raccomandare la pratica dei precetti e dei consigli d'igiene, e dar opera per sgombrare le menti di ogni idea superstiziosa e fallace ispirando il scutimento del rispetto dovuto a chi esercita l'arte salutare non per nuocere ma per guarire a rischio della propria vita²⁰.

Però, poiché nel libro dei morti dell'archivio parrocchiale il tasso di mortalità dell'anno 1884 non è molto diverso a quello degli anni precedenti e successivi, si deve parlare per Ovada del verificarsi di alcuni casi isolati che non sfociarono in una vera e propria epidemia colerica²¹.

L'epidemia del 1884 colpì diversi centri italiani tra cui Cuneo, Genova, Palermo e Napoli. Fu proprio la devastante situazione igienica ed urbanistica di Napoli che provocò migliaia di morti che sollecitò lo Stato ad emanare una legge pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno, 14, 19 gennaio 1885, per il risanamento della città partenopea e il suo miglioramento igienico, ambientale e sanitario²².

Nel 1889 il Comune di Ovada incaricò

un professore di materia medica e di chimica fisiologica, un insegnante d'igiene nella Regia Università di Torino ed un medico all'Ospedale Civile e membro della Commissione sanitaria municipale del comune di Alessandria, di effettuare l'analisi chimica e batteriologica dell'acqua del torrente Stura ad uso

potabile e di relazionare sulle condizioni igieniche dell'abitato²³.

La presenza del termine 'batteriologica', che fa bella mostra di sé nel titolo dell'indagine, è la spia della profonda rivoluzione che nel frattempo era avvenuta in campo medico. Si era verificato che molte delle intuizioni e ipotesi sulla struttura dei contagi e delle infezioni, che noi abbiamo già incontrato nelle nostre ricerche si erano finalmente coagulate in una teoria scientifica unitaria che aveva fatto nascere una nuova disciplina, che nel 1881 Louis Pasteur²⁴ chiamò *microbiologia*.²⁵

La struttura teorica della microbiologia e i suoi procedimenti sperimentali portano alla riduzione dei fenomeni del contagio e dell'infezione a quelli del parassitismo, con il conseguente abbandono delle teorie miasmatiche e l'identificazione fra contagio e infezione concetti che prima erano separati.

Per intenderci una malattia contagiosa o infettiva è dovuta alla presenza nell'organismo di un germe specifico che si sviluppa e che è la causa specifica della malattia. Questo non esclude che altri fattori intervengano a condizionare l'azione del germe e

lo sviluppo della malattia.

L'individuazione del ruolo giocato dai 'minimi', così erano chiamati inizialmente i microbi in molti fenomeni naturali aveva preso avvio in settori molto distanti dagli ambienti medici: nel 1835 fu Agostino Bassi²⁶, già funzionario dell'amministrazione napoleonica che dimostrò attraverso le sue osservazioni al microscopio che il 'mal del segno', una malattia contagiosa che colpiva il baco da seta provocando notevoli danni economici, era dovuto ad un fungo parassitario i cui semi introdotti nel filugello, crescendo a sue spese, l'avrebbero ucciso.

Nel 1850 Casimir Duvaine²⁷ riusciva a trasmettere il carbonchio iniettando il sangue di una pecora malata in una sana. Osservava poi la presenza di corpuscoli filiformi ai quali per il momento non attribuì particolare importanza. Nel 1860, dopo aver letto i risultati dei lavori di Pasteur sul fermento butirrico responsabile della fermentazione riprendeva gli studi giungendo a concludere che gli animali malati si caratterizzavano per la presenza nel sangue di *bacteridies* che trasfusi in animali sani ne provocavano la malattia.

Nel '54 abbiamo le osservazioni, da



A lato, l'ing. Michele Oddini, sindaco della nostra città dal 1862-1882, in una foto che lo ritrae con la moglie, la suocera e attorniato dalle figlie.



L'immagine, che risale agli anni '60, ci restituisce il gusto dell'epoca.

noi ricordate, del Pacini.

Risalgono invece agli anni '30 del secolo i risultati di diversi ricercatori che studiando la trasformazione degli zuccheri in alcool si resero conto che il processo era qualcosa di più di un processo chimico ed implicava l'azione di globuli vegetali. Sulla scia di quelle osservazioni, vent'anni dopo, doveva scendere in campo Louis Pasteur, che individuò gli specifici organismi alla base dell'acido lattico, della fermentazione del vino e dell'acido butirrico.

Proprio quest'ultimo riservava al ricercatore la sorpresa di vederlo sviluppare in assenza di ossigeno portandolo così a dividere i germi in aerobi e anaerobi.

Gli studi precedenti del grande scienziato francese, nonostante i numerosi impegni e le polemiche scientifiche in cui volentieri si faceva coinvolgere, non ultima quella relativa alla "generazione spontanea"²⁸, non potevano che portarlo all'inizio degli anni '70 ad occuparsi delle malattie infettive dell'uomo, un settore tuttavia che era profondamente estraneo alla sua esperienza di chimico, nel quale le teorie che tenevano campo erano ben lontane da quanto egli si proponeva di dimostrare, cioè l'azione di germi specifici alla base delle malattie epidemiche. A incoraggiare l'opera di Pasteur giunse l'intervento di Joseph Lister²⁹, un chirurgo inglese dell'Università di Edimburgo che aveva inaugurato un sistema di disinfezione dei tessuti operati a base di vapori di acido fenico, che aveva notevolmente ridotto le infezioni postoperatorie e aumentato il numero dei pazienti che sopravvivono agli interventi.

La lettera di Lister e la scoperta dei suoi studi sulla sepsi che giungevano pochi anni dopo la strage di soldati amputati che era avvenuta durante la

guerra franco-prussiana, su 13.173 soldati operati durante il conflitto ne sopravvissero appena 3.166, spinsero Pasteur a proseguire nei suoi propositi. Ne scaturì alla fine un decalogo sull'asepsi per i chirurghi che la fama dell'autore finì per riuscire ad imporre al mondo medico scettico e riluttante:

Devono essere usati solamente strumenti perfettamente sterilizzati. Le mani devono essere lavate dopo essere passate rapidamente sulla fiamma. Devono essere usate solo medicazioni sterilizzate e tutta l'acqua va bollita prima dell'uso³⁰.

Frattanto, grazie ai metodi di ricerca messi a punto nel 1879, Pasteur ottenne un notevole successo, individuò infatti lo streptococco causa della febbre puerperale che a Parigi uccideva un quarto delle partorienti. Erano i medici, dichiarò lo scienziato senza timori, che con le loro mani infette, passando da una donna malata ad una sana la causa dell'infezione.

Contemporaneamente a questi studi, in Germania si fece luce Robert Koch³¹, un oscuro medico di campagna, che pubblicò il ciclo biologico completo del germe responsabile del carbonchio. Nel 1880 otterrà il laboratorio della neonata

direzione imperiale di sanità. Sarà lui che pochi anni dopo raggiungerà l'Egitto colpito da un'epidemia di colera, e successivamente il Bengala osservando ovunque un bacillo a forma di virgola che egli individuò come agente specifico del morbo infliggendo a Pasteur e alla delegazione scientifica francese, che perderà nell'epidemia un proprio membro uno scacco maggiormente sentito perché proveniente da un tedesco, un suddito di quell'imperatore che aveva umiliato la Francia a Sedan.

Ma anche in patria il successo di Koch non sarà senza contrasti, il vecchio Pettenkofer giungerà ad ingoiare colture fresche di batteri del colera, senza risentirne troppi danni, per smentire la sua scoperta; altri pur riconoscendola negarono che potesse essere utile alla soluzione del problema. Identificare il responsabile non equivale a renderlo innocuo e la lotta al colera avrebbe avuto in seguito ulteriori sviluppi.

Abbiamo con questa digressione percorsa per sommi capi la storia di un'epopea di scoperte che conferì alla professione medica una credibilità scientifica mai raggiunta in precedenza e che proprio in quegli anni iniziava a dare i suoi frutti. Questo vale anche per l'indagine fatta svolgere dal comune la quale portò alla conclusione che gli amministratori, al fine di porre rimedio all'incombente pericolo di epidemie avrebbero dovuto: "abbandonare definitivamente l'acqua di Stura" e "promuovere senza ritardo la derivazione di un'altra condotta d'acqua" che rispondesse "ai bisogni della cittadinanza".

Nella relazione infatti si poteva leggere:

"l'analisi chimica dimostra che l'acqua della Stura adoperata come potabile a Ovada è inquinata fin dalla

A lato, il torrente Stura sul quale vennero effettuate le analisi batteriologiche che segnalano anche nell'Ovadese l'avvento della microbiologia (1888)



sua origine da sostanze organiche di natura animale, che tale inquinazione va via aumentando lungo la valle, ed è aggravata dal fatto che nella Stura si immettono i rigetti di alcuni opifici.

I quali rigetti se in parte per i materiali che contengono, agiscono come agenti antisettici, e correggono in parte l'acqua potabile, però sono da considerarsi come dannosi, perché introducono nell'acqua degli elementi anormali, estranei all'organismo, e quel che è più in quantità variabile e non sempre trascurabile³².

L'equipe peraltro non si limitò ad analizzare le acque del torrente solo in Ovada ma risalì il corso dello Stura e dimostrò che

«tale fiume passa rasente gli abitati dei comuni di Rossiglione inf. e sup., Campo e Masone e che in tali località esistono diversi cotonifici, i quali attingono e riversano la loro acqua nella Stura. Si poté osservare per es. come a Rossiglione inf. Esistano a poca distanza, sulla riva immediata del fiume, una scuola, un ospedale, un cotonificio assai grande e una lavanderia. Il paese di Rossiglione sup. versa nel fiume direttamente tutti i suoi escrementi. La fabbrica Figari e Ferro che venne ispezionata, versa nel fiume l'eccesso delle acque dei pozzi neri che non sono utilizzate come concime e i residui delle tintorie. Giova notare che i proprietari dichiararono che essi per altro adoperano cloro per sbiancare i loro filati e che la tintura per loro ha assai poca importanza; e il saggio preso allo sbocco del canale nel fiume non aveva infatti colore diverso da quello delle acque del fiume stesso; esalava invece da queste acque un sensibile odore di cloro, odore identico a quello che i signori di Ovada dichiararono emanare in certe circostanze dall'acqua potabile.

A Campo il cimitero ad un qualche centinaio di metri a valle dell'abitato è

lambito direttamente dal fiume Stura.

La fabbrica Gibelli a monte di Campo versa le acque della tintura (colorate fortemente in nero e trascinanti sostanze solide, stracci ecc.) direttamente nel fiume, ed ha le fosse dei cessi scoperte, senza pareti impermeabili e a contatto del fiume. Al disopra di Campo esiste ancora una fabbrica di proprietà Pallavicini; poi viene l'abitato di Masone, a monte del quale si fece l'ultima presa di acqua³³.

Il quadro da essi dipinto della situazione igienica del paese non risultò certo edificante:

«La città di Ovada nella sua parte bassa si presenta come la maggior parte degli antichi borghi medioevali, con case addossate le une alle altre e lascianti appena tra l'una e l'altra una stretta via, che appare più un condotto per le immondizie che un adito praticabile all'uomo. Le acque immonde sciolano a fior di terra e scendono giù per una riva scoscesa verso l'Orba senza raccogliersi in canali chiusi e impermeabili. In queste condizioni le acque dei pozzi non possono a meno di partecipare della grave inquinazione del suolo: i germi morbigeni vi si stabiliscono e vi subiscono quelle trasformazioni che li fanno passare alternativamente dalla virulenza all'innocuità; coll'uso delle acque dei pozzi si stabilisce una corrente continua di immigrazione e di emigrazione dei microrganismi dal corpo umano, ed in queste vicende si hanno le condizioni più propizie per l'avvicinarsi delle colture che, come si sa, modificano quasi ciclicamente l'attività di questi elementi³⁴.

Se questa è l'analisi spietata della situazione anche le soluzioni

inizialmente proposte sembrano rispecchiare il detto: 'a mali estremi estremi rimedi'.

E' certo che il sistema chiamato oggi

spietatamente col nome di sventramento risolverebbe da questo punto di vista il nodo gordiano della salubrità di Ovada; ma senza ricorrere a tali misure che disturbano grandemente l'assetto economico di un piccolo centro privo di risorse finanziarie, è chiaro tanto per l'igienista che per il sociologo che entrata l'acqua sana ed a forte zampillo nella città, chiusi i pozzi, trascinate via le immondizie in canali coperti, la popolazione si migliorerà e sentirà il soffio della nuova vita che la spingerà a cercare aria e luce. A misura che cadranno le catapecchie non si rimuoveranno e le città avrà raggiunto il suo assetto definitivo ed igienico.

Ovada ha una fama triste per epidemie: la storia registra quella della metà del secolo quattordicesimo di cui *de quinque remansit unus* come dice una lapide del tempo: la peste vi fece strage nel 1631 in cui si eresse per voto pubblico la chiesa dei Cappuccini; nel 1817 vi fu una terribile epidemia di febbre petecchiale che fu studiata dall'Ovadese dott. Francesco Buffa (che vi scrisse sopra una memoria) e che diede luogo ad atti memorabili di pietà.

In questi ultimi tempi poi le epidemie sono frequentissime, stando a quanto espone l'istruttoria prefettizia (lettera 9 novembre 1887)³⁵.

La relazione conclude quindi indicando nelle falde contaminate che alimentano i pozzi e nell'acqua dell'acquedotto che pesca nello Stura il motivo delle frequenti epidemie.

Tuttavia sembra che i notabili della cittadina non abbiano nessuna intenzione di investire nel risanamento le ingenti risorse necessarie. Leggiamo nel Conto Consuntivo del Comune di

A lato, autorità e azionisti della Soc. Acquedotto Ovadese, visitano i manufatti della nuova realizzazione (1932)



Ovada, relativo all'anno 1889, nel quale si evidenzia la necessità di un piano fognario, che di fronte al fatto che non vi sono fondi sufficienti per affrontarlo, gli amministratori, anziché prevedere opportuni finanziamenti

demandano il riassetto fognario ad un momento 'pittosto remoto', decidendo di destinare le risorse disponibili a risolvere problemi più immediati come provvedere a regolare il deflusso delle acque piovane le quali

si rovesciano a torrenti, parte nelle chiaviche del condotto di via S. Antonio che, incapace di riceverle, le rigurgita nelle cantine convertite in cisterne, parte si raccolgono nella via Bisagno; formano fiumana che niuno si arrischia a superare, e investono botteghe e cantine. E' una vera inondazione³⁶.

L'anno successivo verrà approvato un grandioso piano di lavori per il sistema fognario che avrebbe impegnato il bilancio comunale per tutti gli anni '90 e che poi per motivi diversi venne completato nei primi anni del secolo XX.

Quarant'anni dopo, grazie alla relazione igienico-sanitaria del 19 maggio 1937 redatta dal dott. Eraldo Ighina³⁷ veniamo a conoscenza che la situazione igienica del centro storico ovadese era ancora in pessime condizioni, per cui si può ipotizzare che nessuna miglioria fosse intervenuta là dove gli investimenti di risanamento avrebbero dovuto essere effettuati dai padroni proprietari degli stabili.

sovrappopolati, alcuni senza elettricità quindi illuminati con lumi a olio o a petrolio col pericolo sempre incombente di incendio sia perché i fabbricati erano vicinissimi gli uni agli altri sia per il materiale con cui erano costruiti. I cortili, poco soleggiati, erano usati come immondicci. Per risanare l'ambiente il dott. Ighina, che visti i tempi preferì ispirarsi al fascista "piccone risanatore" più che all'antica indicazione della commissione d'indagine del 1889, fu molto esplicito usando un solo termine: "Demolizione". La relazione fu il presupposto teorico per la progettazione di un grandioso piano di risanamento del centro storico ovadese³⁸, che però, l'avvento del periodo bellico, si incaricò di far finire nel dimenticatoio. Sempre dalla relazione si apprende che, sebbene la situazione ambientale ed igienica fosse precaria, da un quinquennio Ovada non era stata raggiunta da alcuna epidemia³⁹.

¹ Sul periodo che va dall'unità al nuovo secolo cfr. G. SUBBERO, *Trasformazioni economiche cit.*: Per la vita politica ovadese del periodo cfr. C. LANZA, *Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento (1848 - 1870)*, Tesi di laurea, Università di Genova, "Facoltà di Magistero, anno accademico 1993/94. Per la vita culturale cfr. C. SCARSI, *Il contributo educativo delle Scuole Pie cit.*

Sulle vicende che portarono alla nascita della Provincia di Alessandria cfr. L. BASSI, *Alessandria quarant'anni di Provincia, fra note e cronache dal 1860 al 1900*, Alessandria, Edizioni «La provincia di Alessandria», 1985; G. PIPINO, *Ovada e la Provincia di Novi, cit.*

² P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX*, in F. ARGAN e P. BAVAZZANO (a cura di), *Giacomo Costa e la Ovada della seconda metà dell'Ottocento*, Ovada, Accademia Urbense, 1997, pp. 61-98; confrontare anche C. LANZA, *Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento (1848 - 1870)* cit. Parlando della strada che portava a Acqui va

ricordato che in alcuni tratti il torrente Orba poteva essere attraversato con una sorta di zattera che i documenti dell'epoca citano spesso come "nave". Questo era il caso dell'attraversamento tra Ovada e Molare, prima della costruzione del ponte

al guado del torrente Orba. Della "nave" tra Ovada e Molare troviamo notizia nella Gazzetta del Regno, (n. 1994, del 7 dicembre 1856 (1121), vol. XXV, Torino, Tipografia Reale. Il documento approva la Tariffa coll'annesso Regolamento concernente i diritti di pedaggio da esigersi a favore del Municipio di Molare pel transito sul ponte stabile che esso ha fatto costruire sul torrente Orba. Cesserà quindi l'osservanza della Tariffa col relativo Regolamento promulgatosi col Manifesto Camerale dell'11 febbraio 1820. Venendo ad aprirsi una strada da Acqui ad Ovada per Molare, cesserà pure nel Comune il dritto alla riscossione del pedaggio anzidetto". Cfr., D. RAFFAGHELLI, *Storia di Molare*, Molare, Tip. Ferrando, 1986, pag. 215.

³ Michele Oddini, Sindaco di Ovada dal 1866 al 1883. Il 30 Ottobre 1881 la cittadinanza di Ovada gli tributò una medaglia d'oro con in rilievo lo stemma di Ovada e incisa la seguente motivazione: "All'ingegnere Michele Oddini gli Ovadesi che devono ai suoi tenaci propositi l'acquedotto e la strada ferrata". La medaglia era poi accompagnata da una dedica su pergamena, sulla quale stava scritto: «Al cavaliere ingegnere Michele Oddini, Sindaco di Ovada, a perpetua memoria che il natio paese deve all'opera Vostra, l'acquedotto e la strada ferrata, gli Ovadesi hanno voluto inciso in una medaglia d'oro che vi offrono in segno della pubblica riconoscenza i nomi qui registrati attestano unanime sentimento del Popolo che vi dice Benemerito della Patria. Addì 30 Ottobre 1881. Seguono le firme. Si veda: M. MORI, *La lunga gestazione della tramvia Ovada - Novi*, in «Novinostra», anno XXIV, n. 2, Giugno 1984.

⁴ P. BAVAZZANO, *Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX*, p. 67; *Relazione sulla strada carrettiera fra Voltri e Ovada per la Valle dello Stura compilata per cura dei Municipi formanti il mandamento di Campofreddo*, Genova, Tip. Pellas, 1860; sulle comunicazioni in generale fra l'Ovadese e il mare cfr. G. CASANOVA, *Tra Ovada e il mare. Le vie di comunicazione dal Medioevo ad oggi*, in *Atti del Convegno internazionale «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un*

A lato, il personale medico ed infermieristico del S. Antonio di Ovada in una foto di fine anni '30; si riconosce il dott. Ighina e suor Tersilla



Millenario, cit.

⁵ P. BAVAZZANO, Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX, p. 70.

⁶ P. BAVAZZANO, Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX, p. 72

⁷ Cfr. L'illustrazione italiana», XX, n. 26, 25 giugno 1893.

⁸ P. BAVAZZANO, Giacomo Costa e l'Ovada della seconda metà del sec. XIX, p. 75.

⁹ Regolamento di Polizia Urbana per il Comune di Ovada, Genova, Tip. Di Gaetano Schenone, 1855.

¹⁰ ASCO, delibera della Commissione sanitaria del 21 ottobre 1866), pp. 178-181.

¹¹ ASCO, Libro delle deliberazioni anno 1865-1868, verbale della seduta del Consiglio Comunale del 16 novembre 1867, pp. 337-339.

¹² APO, Libro dei morti, 1867.

¹³ La notizia riportata in C. LANZA, Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento cit., p. 67.

¹⁴ Sull'epidemia del 1865-67 si veda: E. TOGNOTTI, Il mostro asiatico cit., pp. 221-235; si veda anche A.L. FORTI MESSINA, L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera cit., pp. 459-461.

¹⁵ Si veda la tabella di comparazione nelle diverse città, in: E. TOGNOTTI, Il mostro asiatico cit., pp. 225.

¹⁶ Le Disposizioni di Polizia Urbana, in: C. LANZA, Uomini e vicende di Ovada nel Risorgimento cit., p. 103.

¹⁷ Ibidem, p. 107

¹⁸ Si tratta del celebre medico tedesco Max Von Pettenkofer (1818-1901), che raggiunse fama internazionale come igienista e che elaborò una propria teoria sul colera, che illustrò in numerosi lavori stabilendo una precisa relazione fra il morbo e l'acqua fra i suoi scritti ricordiamo: *Boden und Grundwasser in ihren Beziehungen zu Cholera und Typhus*, München, 1872.

¹⁹ Regolamento di igiene 1883 ASCO, delibera Consiglio dal 1/2/ 1883 al 9/10/1886 - seduta del 28 Aprile 1883.

²⁰ APO, lettere diverse (1860-1889).

²¹ APO, Libro dei morti, anno 1885.

²² Sul colera del 1885 e sul suo andamento disastroso a Napoli cfr. E. TOGNOTTI, Il mostro asiatico cit., pp. 243-256; si veda anche A.L. FORTI MESSINA, L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera cit., pp. 463-467.

²³ Analisi chimica e Batteriologica dell'acqua di Stura con accenni sulle condizioni igieniche dell'abitato di Ovada. Pubblicata per cura del Comune di Ovada dai Professori

Giocosa - Maggiore e Tarchetti, Ovada, Tipografia Scala, 1889.

²⁴ Sulla figura dello scienziato francese Louis Pasteur cfr. P. DRI, Pasteur, in E. BELLONE (a cura di), *La Scienza, I Grandi della Scienza*, Roma, La biblioteca di Repubblica, 2005, pp. 166-295; si veda inoltre il recentissimo A. CADEDDU, *Le verità della scienza. Pratiche, récit, histoire: le cas Pasteur*, Firenze, Olschki, 2006.

²⁵ Sulla microbiologia cfr. B. FANTINI, *La microbiologia medica*, in M. GRIMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale. 3. Dall'età romantica alla medicina moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 171-219; C. PUGLIANO, *Temi della medicina ottocentesca*, in *Storia delle Scienze*, Vol 5, P. CORSI C. PUGLIANO (a cura di), *Natura e vita*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 192-225

²⁶ Sulla figura del naturalista lombardo Agostino Bassi (1773-1856) autore del volume: *Del mal del tegno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta e sul modo di liberare le bigatte anche le più impestate*, 2 vol. Lodi, 1835-36; ristampa Pavii 1995, si veda: H. HARANT e J. THÉODORIDÈS, *Un pionnier de la Parasitologie et un précurseur des doctrines pastoriennes: Agostino Bassi (1773-1856)*, in *Montpellier méd.*, 1956, 50, pp. 393-399.

²⁷ Sulla figura del medico francese cfr. J. THÉODORIDÈS, *Casimir Davaine (1812-1882): a precursor of Pasteur*, *Conf Palais Découv.*, 1964, n. 95, pp. 32.

²⁸ La generazione spontanea è un argomento ricorrente nella storia della scienze biologiche a partire da Francesco Redi che scoprendo le uova degli acari poté negare la generazione *ex putri* sicché le *Esperienze intorno alla generazione degli insetti* (1668) segnano una pietra miliare nella storia della biologia. Nella seconda metà del Settecento sarà Lazzaro Spallanzani che, attraverso i suoi esperimenti, si incaricherà di dimostrare la falsità delle affermazioni del gesuita inglese John Needham; su questi argomenti cfr. W. BURNARDI, *Le metafisiche dell'embrione. Scienze della vita e filosofia da Malpighi a Spallanzani (1672-1792)*, Firenze, Olschki, 1987. Nella seconda metà dell'Ottocento lo scontro avrà co-

me protagonisti Pasteur e Pouchet, cfr. P. DRI, *Pasteur*, pp. 214-224.

²⁹ Si tratta del chirurgo inglese Joseph Lister (1827-1912), che introdusse nelle operazioni la disinfezione delle ferite

irrorandole con vapori di acido fenico, metodo che diffuse con un celebre articolo su *Lancet: On antiseptic Principle in the Practice of Surgery*, in *Lancet*, 2, 1867, pp. 353-356, 668-669; cfr. anche: U. TRÖHLER, *Il trionfo della chirurgia*, in M. GRIMEK (a cura di), *Storia cit.*, pp. 373-375.

³⁰ P. DRI, *Pasteur*, pp. 251

³¹ Sulla figura del medico fondatore della microbiologia il tedesco Robert Koch (1842-1910), cfr. E. LAGRANGE, *Robert Koch. Sa vie et son oeuvre*, s.l. s.n. 1938; si veda anche B. LAWRASON, *Robert Koch (1843-1910), an american tribute*, in: *Annals of medical History*, N.S., vol. 7 (1935), pp. 98-112; pp. 292-304; pp. 385-401.

La scoperta di Koch giungerà rapidamente in Italia R. KOCH, *Il Colera, conferenza del dottor Roberto Koch tenuta all'Imperiale Consiglio Sanitario di Berlino*, Torino, F.lli Treves, 1884.

³² *Analisi cit.*, p. 11.

³³ *Ibidem*, p. 4.

³⁴ *Ibidem*, p. 22.

³⁵ *Ibidem*, p. 22.

³⁶ ASCO, *Risanamento dell'abitato*, in *Conto consultivo 1889*, Ovada, Tipografia Giuseppe Scala, 1890, p. 16.

³⁷ Sulla figura del dott. Eraldo Ighina che diresse il Partito Fascista ad Ovada negli anni venti e all'inizio degli anni '30, ideando nel 1932 le Feste Vendemmiarie ovadesi, che ebbero vasta risonanza fra Liguria e Piemonte, si veda il profilo biografico in: P. BAVAZZANO, *Ricordi teatrali dell'Ovada del Ventennio. La filodrammatica Ighina*, in *Urbs*, XIV, 2001, n. 3-4, pp. 234-232.

³⁸ Sul piano cfr. G. SUBBERO, *Il "Piccolo risanatore" la politica urbanistica nell'Ovada del "Ventennio"*, in *Urbs*, 1987, n. 4, pp. 16-20.

³⁹ AAU, E. IGHINA, *Relazione Igienico Sanitaria al Sig. Commissario Prefetizio - Ovada*, 19 Maggio 1937 - XV

La storia di Trisobbio nei "raccontini" di Andrea Berretta

di Paolo Bavazzano

Anni fa su questa rivista, prendendo spunto da cinque quaderni di memorie su Trisobbio¹ tramandate da Andrea Berretta, vissuto tra il 1844 e il 1935, agricoltore e arguto novelliere di famiglia di *particular*, quindi con terra e cascina, sono comparsi due articoli sull'argomento². Procedendo allora nella trascrizione dei quaderni molte testimonianze sul folclore locale, pur interessanti, non furono inserite nel lavoro che stava nascendo e che «*Urbs*» ha poi ospitato. Del materiale raccolto pubblichiamo ora tre *raccontini*³, come li definisce l'Autore, da lui ripetuti alla figliolanza e al vicinato durante le veglie invernali nella stalla, dove la gente si riuniva al fioco lume della lucerna scaldandosi con il fiato delle bestie. I *raccontini* sono preceduti da una premessa singolare e quasi in rima:

Il povero autore è digiuno di studio e senz'esperienza, e quel che è peggio senza eloquenza. E voi, o figli, udite il racconto, se non vi piace abbiate pazienza. Deh! Ascoltatemi, per riverenza...

Dei racconti che seguono il più interessante è il primo perché, secondo noi, è prossimo alla tradizione alto monferrina.

Ogni paese del circondario ha un proprio castello intorno al quale è nata una leggenda che sovente pone al centro dei fatti narrati un signorotto che vessa e si approfitta dei propri sudditi. Esempiativa la rappresentazione roccchese del ballo della *Lachera*⁴, tradizione che discende dalla famosa legge della *jus primae noctis*.

Nei secoli passati i castellani stabilivano pessimi rapporti con la popolazione. Era tassativo per loro far rendere al massimo le proprie terre a scapito dei poveri contadini che, alla prima occasione, si vendicavano delle angherie subite. La famiglia feudale acquistando i diritti sul territorio difficilmente riusciva a avere la stima della gente ed ad integrarsi nella vita della comunità; sovente anche a causa dei ripetuti passaggi di mano del feudo stesso.

Le vicende narrate dal Berretta sem-

brano rispecchiare le considerazioni appena fatte.

La nostra curiosità ci ha invogliato di sapere qualche cosa di antichità di detto castello; e perciò stendemmo le nostre povere indagini, sui tempi addietro; colle quali riuscimmo appena andare fino al secolo XV. Racconta la tradizione che in quel tempo il castello di Trisobbio, nel suo piccolo formato, mostrava tanta grandezza, quanto possa averne un castello dei nostri giorni.

Era cintato di robusti muraglioni, aveva fortissime cancellate, ponte levatoio, con delizioso giardino; aveva la sua alta torre dalla quale il marchese esplorava i dintorni del paese. Di più era fornito del suo tranello (trabocchetto) per fare perdere quelle persone che erano contrarie al castellano. Insomma era fornito di tutto ciò che era necessario al prepotente feudalesimo di quei tempi.

Il feudatario di quell'epoca, dicesi che fosse Alfredo Fieschi, uomo della più terribile crudeltà, contrario ai santi comandamenti di Dio e della santa Chiesa.

E per dire tutto, in breve, diremo che era dominato da ogni brutale passione.

Ricaviamo da un'opera teatrale, opera che rappresenta il feudalesimo di Trisobbio, che un bel giorno di febbraio,

circa la metà del secolo decimo quinto, il marchese passeggiava nella sua grande sala. Cosa gli girasse nel cervello noi non lo sappiamo. Sedutosi nel suo seggiolone, tirò con la mano destra un campanello al qual segno comparvero due dei suoi servitori.

Eccoci o signore, ai suoi ordini, dissero questi, prendendo quella posizione come un soldato davanti al suo capitano.

Andate - diss'egli il marchese con terribil tono, andate giù nell'abitato nella famiglia B., direte a mio nome ai freschi sposi che vengano subito in castello per quell'affare che...però - continuava il padrone userete loro ogni riguardo.

Saranno eseguiti i suoi ordini, risposero i due bravi e s'inclinaron profondamente.

Indossarono le terribili loro armi e in un baleno furono alla porta degli sposi, alla quale bussarono con tutta la delicatezza del galateo.

Chi è...? disse una voce che sembrava veramente la voce di una donna; intanto questa arrivò alla porta per aprire.

Siamo noi risposero quelli di fuori; che già tenevano il martello in aria per replicare i colpi; ma sentirono girare il paletto di dentro e nel tempo stesso la porta si aprì ermeticamente.

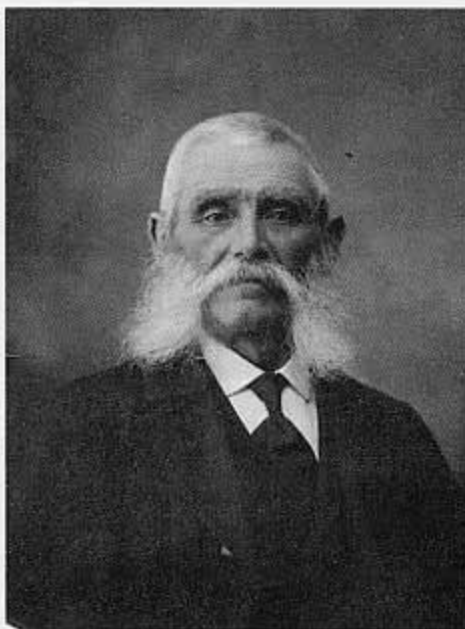
Era la sposa la quale vedendosi davanti quelle facce si sarebbe dovuta spaventare. Eppure no, con volto allegro disse loro: *vi saluto cari amici, venite avanti*. Questi volevano fare complimenti ma la sposa levò loro ogni disturbo e li accolse con tutta la familiarità immaginabile introducendoli nella sala. *Accomodatevi, cari...* disse loro: *ebbene... cosa abbiamo di nuovo? Il signor Marchese sta bene? Benissimo* risposero i due anzi, *abbiamo tanti saluti a suo nome da porgere a V. S.*

Oh... grazie, grazie. Rendetegli i miei deboli complimenti e dategli che presto compierò presso di lui il mio dovere...

Egredia sposa dissero i bravi, *ci rincrebbe molto a dirlo ma noi abbiamo...*

Cosa avete? domandò questa.

Abbiamo ordine che veniate in castello... non solamente voi sola ma



Nella pag. precedente, una foto di Andrea Berretta (Studio Fotografico Gariglio Acqui).



A lato: Trisobbio negli anni '30.

anche lo sposo.

Dite al Sig. marchese che verremo domani; ho la casa tutta in disordine, come vedete anche voi, ero appunto in faccende per riordinare le cose....

E' ordine del nostro padrone e bisogna ubbidire a scanso di....

Ho capito disse la sposa quando è così ubbidiamo. Ma però il mio sposo non è a casa, per ora vengo io sola, lascerò ordine alla serva che dica a mio marito di venire al più presto possibile. Permettetemi dunque, cari amici, che io vada nella mia stanza per cambiarmi la gonnella.

Durante questo colloquio, lo sposo, che era nella stanza attigua, aveva ascoltato tutto e macchinava nel suo cervello un brutto avvenire.

Fa meraviglia alla sposa trovare il suo sposo. Voleva raccontargli tutto ma questo la dispensò dicendogli che aveva sentito e ciò bastava.

Gli sposi erano debitori del marchese d'una somma. Il marchese infatti li chiamò in castello sotto questo pretesto, ma, loro, la pensavano ben diversamente come appunto avvenne.

La sposa dopo che fu vestita prese in mano un acuto stile e stringendolo nel pugno disse allo sposo, il quale era furibondo:

Questo pugnale o caro marito deve rompere il giogo della schiavitù trisobbiese. Io vado in castello, forse lascerò la vita in quella torre, ma quel perfido marchese dovrà finire i giorni suoi nelle mie mani. E tu, caro sposo, preparati a vendicare la fedele tua compagna. Addio...! No, o carissima moglie» disse il marito «tu non partirai sola. Ti ho promesso al sacro altare, alla presenza di Gesù la mia perenne protezione; epperò tu non andrai senza la mia compagnia. Verrò con te in castello, e ti giuro...» dicevagli, stringendogli la mano destra - ti giuro sul mio onore che tu non sarai minimamente lesa da quel perfido marchese... Darò io anche cento volte la vita se mi fosse possibile per salvarti; ma ti prometto che io spero d'essere l'ultimo martire del feudalesimo trisobbiese.

-Ti ringrazio vivamente o amatissi-

mo marito dei tuoi affettuosi sentimenti ma tu non verrai al pericolo di perdere la vita in castello; sta piuttosto in guardia di fuori. Rendi avvisati i parenti, gli amici tutti e...preparatevi ad una rivoluzione. Io andrò sola accompagnata dalla Divina assistenza; e se alla valorosa Giuditta gli riuscì coll'aiuto di Dio ad inoltrarsi nel campo nemico, e di salvare Bettulia, troncando il capo al perfido Oloferne, spero che il buon Signore aiuterà ancora me ad inoltrarmi nel castello, e di salvare Trisobbio dalla schiavitù trapassando con questo stile l'inumano cuore del crudele Alfredo.

Basta, caro marito. Siamo intesi, i bravi del marchese m'aspettano; l'ultima stretta di mano, un bacio e a rivederci...

Nel tempo stesso si apriva la porta della sala e compariva la sposa riccamente vestita. I due servitori del marchese che l'aspettavano si alzarono in piedi e la salutarono.

Mi avrete per iscusata - disse la sposa a coloro che l'aspettavano: vi ho fatto troppo aspettare; ma saprete bene cosa dice il proverbio: le donne... e poi d'altra parte si tratta di andare avanti al nostro superiore Sig. marchese...Egli è persona di gran riguardo e merita ogni rispetto immaginabile.

Prese uno scialle se lo pose sul braccio destro - andiamo...? - disse - andiamo - risposero i bravi.

Il marchese che poco fa lasciammo nella sala già gli pareva troppo lungo quell'aspettare e tra sé andava dicendo:

- Dovrebbero già essere qui, forse che vi sia qualche ostacolo? non lo credo perchè ai miei ordini....

Sente picchiare leggermente le porta della sala: - avanti - rispose egli di dentro. La porta s'apre con tutta perfetta creanza, entrano i servitori con la sposa nel mezzo che pareva quasi un disgra-

ziato nel mezzo dei gendarmi.

- Ben... avanti - disse loro il marchese e nel tempo stesso indirizzò un saluto alla sposa la quale a sua volta fece al sig. marchese i suoi dovuti e degni complimenti.

- Siete in libertà - disse il padrone ai bravi, - andate, fate la raccolta di tutti gli altri servi e tra poco sarò da voi per altri ordini.

- Accomodatevi - disse il marchese alla sposa e nel tempo stesso adagiavasi egli stesso su di un'ampia poltrona, appoggiando la persona sul bracciolo sinistro tenendo il capo sulla palma. Nel medesimo istante pose la gamba destra a cavalcioni della sinistra, e, portandosi la mano destra ai lunghi baffi e attorcigliandoli tra il pollice e l'indice disse con un terribile accento:

- Com'è che siete venuta voi sola? Pare che gli ordini miei fossero di venire anche vostro marito....

La sposa non si sgomentò e si alzò in piedi: - mi scusi Ill.mo Sig. Marchese...supplico la gentilezza di V. Ill.ma di voler credere che l'essere venuta io sola non deriva da malizia di sorta. Quando giunsero i servitori per consegnare gli ordini suoi, mio marito era un momento prima uscito di casa e forse si trova al focolare di qualche amico per passare il tempo anche in cose inutili. Del resto s'immagini, marchese, il mio sposo è molto devoto, ed obbedientissimo a V.S. Ill.ma.

Il marchese venne con un volto tutto infuocato e, gonfio di furore, si alzò dalla sua poltrona e alzando la sua destra in aria disse alla sposa: - Queste sono scuse che poco vi gioveranno perchè vostro marito era prima d'ora avvisato di venire a saldare il suo debito. E voi sapete dove esso si trova; dovevate farlo chiamare e venire tutti e due assieme, allora avrei veduto in voi un segno d'ubbidienza agli ordini miei... ma!

Pronunciando quel lungo ma disse gli - aspettate un momento, e s'indirizzava verso la porta per uscire.

Lasciamo per un momento la sposa nel suo terribile frangente e torneremo a suo marito il quale appena fu uscita la moglie coi bravi per andare in castello, questi andò subito dai parenti ed amici e

a tutti manifestò l'accaduto cosicché in poche ore tutto Trisobbio fu d'accordo per una rivoluzione.

Nel mentre che nell'abitato si fanno i preparativi per dare l'assalto al castello, noi andremo in traccia del marchese, uscito dalla sala lasciando quella disgraziata sposa in un oceano di pensieri. Certamente quel castellano, in quel momento, era ben lungi dal pensare che i Trisobbiesi fermentavano una terribile rivolta. Travagliato dal furore come era, andò al luogo dov'erano tutti i servitori che stavano aspettando gli ordini suoi. Appena entrato portarono questi la mano alla visiera e stendendo poscia le braccia all'anche tenevano quella posizione, come un buon soldato avanti il suo capitano.

- *State comodi* - disse loro il marchese spianando la mano destra a metà della persona.

- *Ai suoi comandi signor marchese* - risposero questi, intanto si inchinarono al padrone, che gli pareva più turbato del solito.

- *Il comando è tale* - diss'egli - *che per ventiquattro ore siete esenti da ogni servizio. Mangiate e bevete, state pure allegri e fate anche baldoria se volete.* Pronunciando però quest'ultima frase voltando le spalle ai servitori quasi che da loro non sarà stato inteso; intanto apriva la porta per uscire.

In tale circostanza ci sarà lecito persuaderci, che se nel cuore di quei servitori balenava una straordinaria contentezza, per avere sentito quella parola che li esentava anche per poco tempo dal servizio: ben altrimenti era della sposa, che restando sola in quel mare di afflizioni non sapeva a quale partito appigliarsi. Ella stette per pochi istanti sopra pensiero, quindi alzò la mente al cielo e cadde in ginocchioni sul pavimento chiamando il Signore in suo aiuto.

- *Misericordiosissimo mio Dio* - esclamava tra i singhiozzi che gli soffocavano la voce: *giacchè per la Vostra bontà vi degnate di farvi chiamare Padre deh! abbiate pietà di me vostra povera figlia! Soccorretevi colla vostra grazia e disponete che io possa essere libera dagli infernali artigiani di questo*



A lato: un rapimento nel 1600.

tiranno. Maria santissima pregate per me!

Aveva appena terminato la sua fervorosa preghiera, che sentì un leggero calpestio che si avvicinava verso di essa.

- *Ricomponiamoci* - disse tra se la sposa - *il mio carnefice viene.* Alzò ancora una volta gli occhi al cielo mormorando *Maria Vergine aiutatemi!* Così dicendo, pose la mano sul suo pugnale, se lo accomodò quasi ponesse sul medesimo ferro tutte le sue speranze, ricorse per ultimo al coraggio e si sedette sulla scranna che gli era stata assegnata all'arrivo.

Nel tempo stesso si apriva ermeticamente la porta, entrò il marchese e andò a sedersi sul suo seggiolone.

La sposa si alzò in piedi e tutta silenziosa accompagnò Alfredo al suo posto con un profondo inchino.

- *Eccoci* - disse il marchese sdraiandosi sulla poltrona e portando la gamba destra a cavallone della sinistra.

- *Dunque vostro marito non era in casa?*

- *Signor marchese mi scusi lo ripeto: era uscito poco prima che arrivassero i suoi servitori. Se mi è lecito io supplicherò V.S. Ill.ma di una grazia.*

- *Sentiamo, cosa vi occorre* - disse il marchese.

- *Prego la gentilezza Vostra di congedarmi, io andrò a casa, farò cercare mio marito e le prometto che prima dell'Ave Maria saremo qui tutti e due con l'occorrente per saldare il nostro debito.*

- *Il debito lo pagherete voi e...a vostro marito daremo tempo che venga*

di suo comodo. Vostro marito ha un debito con la mia persona, perciò voi resterete schiava in questo castello, e, a suo tempo penseremo anche al suo sposo.

La sposa non si sgomentava ma non mancava di avere un certo timore che gli martellava il cuore.

- *Signor marchese* - gli disse - *se io dovessi fermarmi presso V.S. Ill.ma in qualità di serva, per guadagnare un salario in soddisfazione del debito che ha mio marito contro di Voi, io sarei pronta di rimanere in questo castello, anche per tutta la mia vita: però sempre con quella libertà di appartenenza alla mia famiglia, alla quale ora mi sono vincolata col santo matrimonio. Ma trattandosi di rendermi sua schiava questo nol posso fare e nol farò giammai, perchè or sono pochi giorni che ai piedi del sacro altare, mi sono vincolata a mio marito secondo il rito di nostra santa madre chiesa. E, alla presenza del sacro ministro di Dio ho giurato al mio sposo fedeltà ed ubbidienza; epperò sono disposta di subire qualunque martirio anzichè commettere il grave peccato d'infedeltà coniugale.*

Sciagurata!!! - esclamò il marchese tra il furore e la rabbia; alzandosi in piedi e stendendo la destra verso la sposa le disse - *cambiate linguaggio, qui non siete nel santuario, avanti al ministro di Dio, ma siete bensì al potere del vostro Marchese e vostro padrone che fin d'oggi posso...!*

- *Mi perdoni signor marchese* - disse la sventurata - *io conosco V.S. Ill.ma pel mio superiore, confesso pure che io sono sua suddita: ma... conosco maggiormente che io sono alla presenza di Dio - e così dicendo alzò la sua destra e col l'indice segnava il cielo.*

- *Cosa intendete?* - disse il marchese - *con quella mano in aria, - e nel tempo stesso batteva il tavolino colla sua palma.*

- *Cambiate linguaggio vi ripeto, voi sarete al mio potere e non occorre più altro...vostro marito verrà a riscattarvi con...*

La sposa si vedeva avanti agli occhi un quadro terribile ma non si sgomentò. Signore gli disse intendo dire a V.S.

Nella pag. a lato Bernard Fabritius (1620 - 1672), *La cena del satiro alla mensa del contadino*.

che io sono alla presenza di Dio; che dall'alto dei cieli, colla sua divina ed infinita sapienza vede, e scruta i più minuti pensieri del mio cuore, quel Dio, dico che ad ogni momento può levarmi la vita e chiamarmi al suo terribile e giusto giudizio a rendere conto delle opere mie. Epperò gli ripeto o signor marchese che io sono disposta di subire qualunque morte che immaginare lui possa, anzichè offendere il mio Dio e rendermi infedele al mio amato sposo.

Il marchese a vista di tanto coraggio in una donna esclamò per la seconda volta - *Sciagurata... infame* - e così dicendo cambiava colore nel suo volto: e con voce alquanto più calma continuava: « non temete voi il mio castigo?».

Marchese - disse la donna veramente accesa di sdegno: *Potrà egli chiamarmi mal avventurata! ma non infame. Ed è appunto che per pregio della mia onestà non temo il suo castello. Mi faccia pure capitombolare nel suo iniquo tranello: mi sprofondi pure nella sua oscura torre, mi faccia anche mangiare viva dai suoi mastini ma le assicuro che non mi arrenderò alla sua schiavitù.*

Il marchese era al colmo della misura, il bollire del sangue gli fermentava per la voce, il furore della rabbia gli fumentava al cervello, la vergogna lo arrossiva; cosicchè tutto unito assieme gli si cagionò uno svenimento tale, che dire si potrebbe un colpo apoplettico, e cadde sul suo seggiolone.

Il capo gli cadeva sull'omero destro, gli occhi semiaperti, le braccia gli penzolavano ai fianchi sulla poltrona, il suo colore divenne pallido conforme ad un cadavere: e appena balbettava qualche accento che niuno avrebbe inteso.

La sposa a tal vista restò quasi attonita; ma quasi subito rinvenne. Stese l'occhio e l'orecchio alla porta per timore di qualche sorpresa. Credendosi sicura si accostò al suo avversario che gemeva fra tanti dolori e per assicurarsi se quello era uno svenimento vero, oppure fittizio, andava interrogando il malato.

- *Signor marchese* - gli diceva - *deh! per carità si faccia coraggio: io non voglio essere causa del suo male.* Intanto colle sue mani gli sollevava il capo, lo sbottonava. Ma subito non era

ancora persuasa: *Signor Alfredo* - gli disse all'orecchio - *coraggio perbacco che....* Il marchese a quella voce si scosse alquanto, aperse un tantino gli occhi e balbettò una sillaba che la sposa ha potuto capire. Lasciando cadere il capo sulla spalla esclamò! il marchese con voce appena intelligibile - *A...iu...to!* La donna guardò ancora una volta la porta alzò la mente a Dio ed estraendo lo stile che teneva nascosto fra le vesti, - *ecco il tuo aiuto* -, e così dicendo trapassò il petto al superbo castellano.

- *Ah! tra...di...tri...ce* - gridò il ferito con una voce che gli si perdeva nella gola: e che nessuno avrebbe potuto sentire anche da vicino.

La sposa appena fatto il suo colpo non si fermò a fare l'inventario a quella sala; prese colla sua mano sinistra una grossa chiave che era sul tavolino alla destra del moribondo.

Era la chiave del cancello principale della quale il marchese volle in quel giorno esserne lui stesso il custode, avendo dato al portinaio la libertà di fare baldoria cogli altri servitori.

Con questa chiave nella sinistra, e lo stile nella destra correva quasi come un baleno verso il portone.

Era già da un lustro addietro, che il popolo di Trisobbio, gemeva sotto la tirannica prepotenza di quel feudatario: e non aspettava altro che una occasione favorevole per rompere il giogo.

Era appena uscita di casa la sposa coi bravi che l'accompagnavano in castello. Suo marito in un quaticello d'ora rese avvisati tutti i parenti ed amici; i quali in meno di un'ora tutti d'accordo coll'abitato tutto, deliberarono a costo della vita di liberare la sposa, e di non lasciarla passare la notte in castello. Quel giorno aveva lasciato dietro di se una bellissima sera. Il cielo era brillante di stelle; la luna era nella sua pienezza e mandava una luce che convertiva la notte quasi in giorno.

Ed ecco che al tocco dell'Ave Maria il popolo, già d'accordo, senza fare rumore di sorta, si trovò sotto le mura del castello per dargli la scalata. Al portone principale vi era un drappello di

uomini, a capo dei quali vi era lo sposo, che furibondo si arrampicava volendo essere egli il primo ad entrare in quel lugubre serraglio. Ma fu per tutti grata sorpresa il vedere al chiarore della luna, una donna che, con passo studiato, silenziosa e con ambo le braccia in aria stava venendo per il viale alla loro volta.

Era la sposa che come qual franca Giuditta seppe salvare l'onore con la vita; ebbe appena forza di mettere la grossa chiave nella toppa; aprì il grande portone, e cadde fra le braccia del marito, svenuta.

- *Coraggio o animo del mio cuore!* - esclamò lo sposo. Quella parola di coraggio proferita con tanto ardore dall'affettuoso marito svegliò la donna e rinvenne franca allo stato di prima. Quel pugnale tutto insanguinato indicava quello che la donna aveva fatto.

- *Come va in castello? o cara moglie* - disse il furibondo sposo, a tutti gli altri.

- *Il marchese, o che è morto, o che sta per morire* - disse la valente donna.

Più non diedero la scalata alle mura, ma bensì entrarono tutti dal portone aperto dalla liberatrice, la quale fu presa da quattro parenti e accompagnata alla propria casa ove dalla famiglia e dai parenti gli venne somministrato l'occorrente refrigerio. Il castello fu in un momento pieno di popolo. Lo sposo e il suo drappello andarono addirittura nella sala del marchese il quale era sul seggiolone immerso nel proprio sangue.

Il fracasso che fecero quella gente all'entrare nella sala diede una scossa al moribondo. Aperse gli occhi e conobbe lo sposo B.

Tentò di alzare il braccio destro, ma appena poté muovere la mano. Aperse la seconda volta gli occhi, fissò lo sposo, e con una voce che appena gli usciva fuori di labbro proferì una lunga sillaba che, ben interpretata dagli astanti, significava: *per...do...no...*

Lo sposo quantunque furioso volle usargli un'atto di cristiana carità, e le disse con parole abbastanza sonore: *Chiama perdono a Dio, al quale tra poco dovrai rendere conto dell'opera tua.*

Il moribondo mostrò per l'ultima volta la pupilla dei suoi occhi tentò bal-



bettare ancora una parola di perdono e spirò.

Lasciarono il disgraziato defunto nel suo eterno avvenire e volsero il passo verso la sala ove erano i servitori dell'ucciso. Colà vi era già una altra compagnia di trisobbiesi, i quali avendo trovato quei servitori tutti dormienti, e quasi ubriachi, li arrestarono: e aspettavano appunto la squadra dello sposo per trattare sul da farsi. S'adunarono tutti nella grande sala, la quale era piena zeppa, ove tutti facevano proposte sulle spalle di quei poveri disgraziati che ben legati stavano nel bel mezzo di quella sala.

In mezzo a tanto tumulto lo sposo chiamò la parola, e tutta l'assemblea fece silenzio.

- Signori amici, e parenti miei - disse l'oratore ad alta voce in tono di predicatore: - *Tutte le vostre proposte mi vanno a genio. Anzi se noi consideriamo le azioni del nostro marchese che esercitava in questo castello, pare che sarebbe ancor poco il fare morire questi servitori. Ma bisogna osservare che questi disgraziati sono forestieri, e presero soldo sotto questo tiranno, non conoscendo ne la sua legge ne i suoi malvagi costumi.*

- Bravo, bene - disse l'adunanza. E quindi continuava: - *e se noi vendichiamo i nostri torti ricevuti dal marchese, nella persona dei suoi servitori, noi commettiamo un'atto vile: e tramanderemo alle nostre posterità un'atto vile, una memoria che macchierà sempre il nostro nome.*

- Bravo, bene, - replicò l'assemblea. E inchinandosi a tutti proseguiva lo sposo: - *perciò io sarei di parere, o cari parenti ed amici tutti, di non fare nessun oltraggio a questi poveri figli, di stabilire solamente che sieno esiliati dal nostro territorio e di proibire loro di non mai più venire in questo paese a rinnovarci la memoria di colui che oggi passò da questa all'altra vita.*

Quei bravi benchè quasi ubriachi conobbero la grazia ricevuta. L'indomani partirono ringraziando quel popolo e baciando a tutti la mano. Per

due o tre giorni i trisobbiesi stettero al possesso del castello e dalle mura gridavano: - *evviva la sposa B. Evviva la nostra liberatrice... Evviva il secolo XV. Viva la libertà. Evviva il quattordici febbraio.*

Il temporale per cattivo che sia lascia dietro di se il bel tempo. non altrimenti avvenne a Trisobbio. Era terribile quella rivoluzione, eppure in pochi giorni tutto era nella più perfetta tranquillità, il castello passò in altre mani e ognuno pensava ai propri interessi.

Il Duca Mondragone

La tradizione ci fa sentire che dopo la morte del feudatario Fieschi andò al possesso del Castello di Trisobbio il Duca di Mondragone.

Era uomo abbastanza prepotente, per non dire tiranno. Tuttavia avendo davanti gli occhi il recente quadro della vita e della morte del suo antecessore Fieschi, perciò si regolava ben diversamente coi popolani Trisobbiesi.

Sapeva farsi amare, e farsi temere ma non si interessava negli affari dell'abitato. Se era chiamato in qualche differenza la sua parola era sempre diretta a pacificare le discordie. E in questo modo si acquistò il generale affetto del paese. Il castello era aperto ad ogni ora a tutti: e da luogo di terrore, ora era divenuto luogo di consolazione.

Questa pace a Trisobbio durò per circa due secoli. Cioè: il dominio del Duca di Mondragone fu estinto verso la fine del secolo XVII. Così ci racconta la storia. Questa famiglia visse, e morì sempre in pace col paese.

Il marchese Spinola.

Lo Spinola andò al possesso del castello di Trisobbio circa al principio del secolo XVIII. Egli era uno dei più

prepotenti feudatari di quei tempi. E siccome erano passati circa duecento anni dalla morte di Alfredo Fieschi, forse si credeva che i trisobbiesi più non ricordassero il 14

febbraio del secolo XV. Epperò estese il suo tirannico giogo sopra tutto l'abitato. Era crudele coi poveri, burbero coi ricchi: il suo castello era sempre serrato come un ergastolo. Quelli poi che gli erano debitori o dipendenti potevano chiamarsi veri disgraziati. Guai...! se al giorno prefissato non comparivano a saldare le partite dei loro interessi. Subito gli confiscava i loro stabili, e s'impadroniva anche ingiustamente della casa, o della vigna sempre per ingrossare i feudi. Che avesse di mira la schiavitù come l'antico Fieschi, non lo possiamo dire, ma tuttavia i Trisobbiesi aspettavano nient'altro che si presentasse una circostanza per fare scomparire lo Spinola dal palcoscenico del mondo.

Quando parlavano di questo marchese esclamavano: - *Verrà il S. Martino anche per lui! Se, in illo tempore, una donna ebbe il coraggio di portarsi in castello armata di pugnale, e di liberare Trisobbio dalla schiavitù di Fieschi, noi non saremo capaci di disfarsi di questo tirannico feudatario?.*

Fra i proprietari trisobbiesi di quel tempo ve n'era uno il quale si chiamava Vacca. Quali interessi avesse col marchese, noi non lo sappiamo; in che modo gli fosse dipendente neppure. Ci consta però dalle parole dei nostri Avi, viventi ai tempi del fatto che raccontiamo, che il Vacca, fra i suoi stabili possedeva una vigna, nelle regioni dette Lavagino, attigua al confine del comune di Morsasco. E della quale vigna, il marchese, era già da qualche tempo che pretendeva impadronirsi.

Si approssimava la fine del secolo XVIII. Un bel giorno sul principio del mese di settembre, quando le uve erano già pressochè mature; il marchese passeggiava nel suo delizioso giardino e gli si leggeva sul volto uno straordinario turbamento. Fermatosi quindi su due

pie di chinò il suo capo a mo' di riposarlo col mento sul petto; posò il pugno sinistro sul fianco, e portando la destra ai baffi pensò tra se: - *Quel Vacca è duro, resiste... eppure la deve cedere. La vigna dev'essere mia e ne andrò al possesso....* Così soliloquiando, mosse il piede e chiamò il suo servitore: *Pedro* - tale era il nome del chiamato.

- *Eccomi sig. marchese ai suoi ordini.*

- *Prepara in ordine il mio cavallo che fra un'ora partiamo.*

Il marchese andò nella sua stanza ad allestirsi, ed il servo andò in scuderia. Trascorsa meno di un'ora il marchese comparve. Il servo già era pronto: - *Signore* - disse questo inchinandosi; - *tutto è in ordine, disponga V.S. per la partenza.*

- *Pedro* - disse il padrone - *partiamo subito. Ma... e il tuo trombone?*

- *Anche questo è in ordine.*

- *Bravo, andiamo.*

Presero la via del *Sambuco* si diresero poscia alla volta della cascina *Bonante*. Strada facendo il marchese istruiva il servo di ciò che andava per fare nella vigna posseduta dal *Vacca*.

Il proprietario della vigna era uomo esperto e su queste cose stava molto guardingo e, specialmente a quella stagione delle uve, si tratteneva in quella vigna a preferenza di un'altra.

Finalmente giunse il marchese, ed entrò nella vigna col suo servitore senza dire niente. Il *Vacca* lavorava presso le uve ed aveva in suo aiuto un giornaliero di *Morsasco* chiamato *Orsotto*, il quale era già ben informato di tutte le controversie che correavano fra le parti. *L'Orsotto* fu il primo che vide comparire il marchese nella vigna: cessò il suo lavoro e, sottovoce, chiamò il padrone a poca distanza da lui. Il *Vacca* rispose: - *E che domandi? Cosa occorre?*

- *Perbacco!* - disse questo - *vedete là, il marchese che entrò nella vigna.*

- *Seguimi* - disse il *Vacca* all'*Orsotto* - *prepotente. Così dicendo, in pochi passi furono ove era il marchese che appena era disceso da cavallo.*

- *Che novità è questa?* - disse il pro-

prietario al nuovo arrivato; *introdursi nella mia proprietà in questo modo.*

- *La novità è tale* - rispose l'altro: e così dicendo estrasse una carta dalla sua marsina.

- *Ecco, fin ora non credevate alle mie parole, ma qui c'è tanto di scritto, la vigna è mia per il tale e il tal altro motivo: leggete se pur sapete leggere.*

E, rivolgendosi al servitore disse: - *e tu o Pedro, a mio nome fammi l'atto di possesso.*

Vacca più che in collera alzò la voce - *signor marchese* - gli disse - *a scanso di tanti guai si ritiri da questo luogo. - Con me non valgono, ne le sue prepotenze, ne le sue ingiustizie. E per la seconda volta gli ripeto di ritirarsi altrimenti....*

Il marchese si appoggiava sulla forza del fedelissimo e rivoltosi nuovamente al servitore: *a mio nome ti ripeto di fare l'atto di possesso. Hai capito?*

Durante l'accanito conflitto *Pedro* era dietro al suo padrone, colla mano sinistra teneva il cavallo per la briglia; e col pugno destro stringeva il suo trombone alla sommità della canna tenendolo diagonalmente al suo fianco poggiando il calcio presso il piede.

Quel servitore vedeva tanto furore sul volto del *Vacca*, che credette bene di non fare l'atto di possesso ordinatogli dal suo signore. *L'Orsotto* era stanco di vedere tanta prepotenza di quel feudatario; e siccome era nientemeno che una buona pelle di quei tempi, e forse anche prezzolato, al riguardo studiò il modo di finirlo.

- *Signor marchese* - disse questi *io sono povero uomo, e per di più forestiero, ed ho bisogno di guadagnarmi la vita col lavoro: ma ella fin dei conti un nobile signore della sua sorte non fa tanto bene di usare tanta prepotenza con il Vacca: un poco di giustizia vuole a questo mondo. Così ragionando si accostò a Pedro: a voi che avete un po di confidenza col vostro padrone gli disse ditegli che vi sono altri modi per aggiustare queste differenze senza mettere a precipizio un proprietario.*

Il marchese si voltò all'*Orsotto*: *va al tuo lavoro gli disse villano che hai tu da entrare in queste cose?*

L'Orsotto stese la sua destra e improvvisamente strappò l'archibugio dalla mano di *Pedro*, e lo sparò nel petto del marchese che rimase morto sullistante, in settembre anno 1798. E nel tempo stesso gridava l'uccisore: *Ecco come si finisce un prepotente.*

Così quel conflitto fu finito. *Pedro* temendo d'essere preso come manutengolo non tornò più in castello e scomparve

L'Orsotto come uccisore si rese bandito, e visse per molto tempo alle spalle del *Vacca* finché si ritirò all'estero.

Il proprietario *Vacca* dovette sopportare molte spese e dispiaceri ma alla fine ebbe l'assolutoria.

L'uccisione del marchese *Spinola* non recò il minimo dolore a nessuno. Anzi una voce generale si sentiva tuonare per *Trisobbio* che significava contentezza: - *Oh! l'abbiamo sempre detto che verrà il S. Martino anche per lui. Questa volta l'ha finita di opprimere questo povero paese. Vedremo ora come la penseranno i suoi successori.*

Tali erano le voci dei nostri trapassati di quell'epoca.

Queste voci penetrarono le mura del castello e la famiglia dell'ucciso marchese si ritirò a Genova, per allontanarsi da tali dispiaceri, vendendo tutti gli stabili ai proprietari di *Trisobbio*. Questo fatto avvenne poco tempo avanti di Napoleone I, e colla morte del marchese *Spinola* ebbe termine il feudalismo in *Trisobbio* e, del castello, ne vive solamente che il nome, che si rammenta con ribrezzo.

La cavallina

Era da più anni addietro che il marchese *Spinola* teneva nel suo castello una donna in qualità di serva, veramente degna di lui.

Nemica dei poveri, superba e prepotente a tutto dire, e schermevole della chiesa e della cristiana religione.

A proposito racconteremo ciò che ci tramandano i nostri *Avi* al riguardo, i quali la videro più volte nella chiesa col suo piccolo cagnolino stretto al seno. E a beffe della santa religione, lo faceva toccare l'acqua benedetta nel vaso santo col suo zampino. Orrore!!! Cose che ai

A lato, Giuseppe Ricci, *La sposa piemontese, 1897, olio su tela, Genova, Galleria d'Arte Moderna.*



giorni nostri non si sopportano neanche dagli stessi ebrei...

Eppure i trisobbiesi di quei tempi gemevano sotto il giogo della prepotenza dello Spinola. E quando vedevano quell'iniqua donna profanare la chiesa in quel modo, non osavano rimproverarla. *E' la Cavallina - dicevano - la serva del marchese e tanto basta.*

Ma nel tempo stesso i nostri buoni Avi andavano esclamando!: *Chi camperà vedrà. La giustizia di Dio non mancherà di farsi conoscere, e la sciagurata cavallina prima di morire dovrà sentire il peso della mano del Signore.* I nostri vecchi a tale riguardo profetizzarono: *Iddio castiga anche in questo mondo.*

Noi non sappiamo quali obblighi avesse incontrato il marchese Spinola verso la sua serva detta *Cavallina*. Ci consta solamente dalla parola dei nostri vecchi, che subito dopo l'uccisione del marchese, la serva presentò molte pretese agli eredi.

Questi dopo avere ben esaminato la cosa, tacitarono la pretendente assegnandogli per sua proprietà una bella cascina, che noi crediamo nella regione *Stanavasso*, detta ancora al giorno d'oggi la cascina del castello.

La superba donna essendo divenuta proprietaria pavoneggiava; e più non si diceva la serva del marchese, cioè la *Cavallina*, ma si faceva chiamare la signora Lina.

La ricchezza di Lina durò poco tempo; il Signore Iddio si fece conoscere dalla medesima anche in questo mondo. Fu colpita da tante traversie, da infortuni e anche da malanni corporali, cosicché in pochi anni dovette vendere i suoi stabili, e ridotta di nuovo allo stato di fare la serva. Per la vergogna abbandonò Trisobbio e si ritirò nella città di Alessandria, costretta di stendere la mano alla carità pubblica per sfamarsi; passando in quella città il resto dei gior-

ni suoi nella vergogna e nella più estrema miseria. Beato l'uomo che teme il Signore, e che mette tutta la sua compiacenza nell'eseguire i suoi santi comandamenti. Con questo fatto termina la storia del castello di Trisobbio e dei suoi ultimi abitatori, i quali raccolsero in morte ciò che seminarono nel corso della loro vita. E i trisobbiesi guarderanno sempre questi fatti con gran ribrezzo, benché la cosa sia molto antica.

A pagina 340 del quaderno, sotto il titolo di *Appendice* il Nostro narratore fa alcune riflessioni sui fatti appena descritti.

Se noi fermiamo le nostre riflessioni sul nostro racconto pare che tutte ci invitino a persuadersi che al di sopra di noi esista un essere onnipotente che si chiama Dio. Il quale Iddio colla sua infinita potenza regge il cielo e la terra tenendo le cose nascoste sotto l'ombra del mistero, e molte alla cognizione dell'uomo...

Infatti, se noi entriamo nel castello di Trisobbio, troviamo quei prepotenti feudatari i quali colla loro potenza soggiogavano il paese; atterrivano le genti e tenevano il popolo in dura schiavitù.

Ma se ben riflettiamo noi vediamo che il tiranno Alfredo Fieschi colla sua

prepotenza sentì il peso della giustizia di Dio; restando vittima nel proprio castello della debole mano di una giovine sposa la quale, qual valorosa Giuditta coll'aiuto di Dio, seppe salvare il proprio onore, serbarsi fedele a suo marito, e rompere il giogo della schiavitù trisobbiese.

Se poi veniamo più vicino a noi troviamo il perfido Spinola il quale, essendo ingordo di accumulare feudi intorno al suo castello, pretendeva d'impadronirsi di ciò che non era suo; ma anche questo provò la giustizia del Signore, e una mano di un povero contadinello gli sparò un trombone nello stomaco e rimase morto sul suolo del quale ingiustamente pretendeva di impadronirsi.

Se rammentiamo poi quella disgraziata *Cavallina* che tanto profanava la Chiesa e la religione: Iddio permise che da serva del marchese come era, divenisse poi una signora, ma anche questa fu colpita dalla possente mano di Dio. Presto scomparve la sua ricchezza, e finì i suoi giorni nella vergogna e nella miseria....

Note

1 I quaderni sono conservati presso l'Archivio Storico dell'Accademia e ci sono stati gentilmente donati dalla prof.ssa Anna Berretta, nipote del Nostro testimone di vicende trisobbiesi tra Otto e Novecento.

2 Cfr. PAOLO BAVAZZANO, *Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta: "...il trattare di cose antiche ai nostri giovani figli pare..."*, in *Urbs*, n. 1 - 2, 1997, p. 4, e *Trisobbio tra Otto e Novecento nelle memorie di Andrea Berretta: "...entrino pure signori mascheri e si divertano..."*, in *«Urbs»*, n. 1 - 2, 1998, p. 20.

3 Il quaderno da cui traggio i raccontini è intitolato *"Commemorazione per cura di Berretta Andrea"*, e conta 360 pagine.

4 FRANCO CASTELLI, *La danza contro il tiranno. Leggenda, storia e memoria della Luchera di Rocca Grimalda, Comune di Rocca Grimalda - Accademia Urbense - Centro di Cultura Popolare "G. Ferraro", IPS Ovada, 1995, pp. 183.*

Giovanni Monevi, pittore di Visone, e la sua attività nell'Ovadese durante la Controriforma

di Sergio Arditì

La recente indagine attorno all'opera di Giovanni Monevi (1637-1714) ed alla sua bottega¹ ha consentito di fare il punto sulla figura di questo pittore, quasi ignorato dagli storici dell'arte, seppure ebbe un ruolo considerevole nella pittura dalla seconda metà del '600 e primo '700 in diocesi di Acqui e non solo, poiché come dice Guglielmo Della Valle i suoi lavori furono eseguiti "nel Piemonte, nel Genovesato e nel Milanese".

Nacque a Visone, il 18 maggio 1637, da Giovanni Battista di antica famiglia locale e da Maria Rizzola. Ancora secondo il Della Valle fu sin da giovane incline alla pittura ed inviato dai genitori a Roma facendo rapidi progressi in tale arte sotto la guida del viterbese Giovanni Francesco Romanelli, tra i maggiori pittori della scuola dei Cortonesi. Nel 1657 rientrò in patria e dal vescovo Ambrogio Bicuti (1647-1675) ricevette il prestigioso incarico di dipingere la pala dell'*Assunta* per l'altare maggiore della Cattedrale di Nostra Signora Assunta di Acqui Terme, collocata al centro dell'abside. L'importanza di questa pala ha destato una particolare fortuna al punto di essere riproposta come modello per altre opere, tra le quali spicca la grande tela settecentesca nell'abside della parrocchiale di Bubbio. Nel 1668 il Monevi, ancora nel Duomo acquese, dipinse le volte del presbiterio ed iniziò nella cupola l'affresco del *Paradiso*, la cui inaugurazione avvenne con una solenne benedizione nel 1670².

Le volte del presbiterio del Duomo di Acqui vengono affrescate, entro ricche campiture di stucchi, con al centro del catino absidale la raffigurazione di *San Guido* che sorregge su un ginocchio il modello della cattedrale; ai lati sono *San Maggiorino*, primo vescovo acquese e *Sant'Ambrogio*, vescovo di Milano. Sulla volta a botte del presbiterio il Monevi affrescò tre ampie scene: al centro la *Santissima Trinità*, con in primo piano il Cristo morto che rimanda al Michelangelo della *Pietà*

Vaticana e al Raffaello della *Deposizione* alla Galleria Borghese. Il Cristo è sorretto da un angelo e sovrastato dal Padre Eterno che spalanca le braccia, tra i due si libra la colomba dello Spirito Santo. Sui lati sono le quadrature dell'*Ultima cena* e del *Commiato di Gesù dalla Vergine* inginocchiato ai suoi piedi prima della Passione, seguiti rispettivamente da tre apostoli e da due pie donne. La cupola è interamente affrescata col *Trionfo di Dio*, ossia il bene che vince sul male, un articolato complesso animato da un turbinio di personaggi e di angeli, con in alto Dio che si sporge a contemplare Lucifero mentre precipita nel baratro.

Per la perdita di opere importanti e documentate, più che di una conoscenza reale, attorno alla figura del pittore visonese, si era venuta a creare una sorta di fama scaturita dalla sua formazione artistica maturata lontano dalla terra natale e per i meriti che furono evidenti agli occhi dei suoi contemporanei. Incerte e confuse sono state, per quanto

riferito ancora recentemente, le distinzioni tra i lavori di Giovanni e del figlio Giovanni Battista nato nel 1663. Quest'ultimo viene indicato come un buon ritrattista e a tal proposito, su richiesta del vescovo Carlo Antonio Gozani (1675-1721), realizzò le effigi di alcuni presuli nel "Salone dei Vescovi di Acqui", tra cui il ritratto del vescovo Bicuti³, anche se buona parte del ciclo si deve al moncalvese Carlo Gorzio⁴. Secondo il Biorci nel 1680 studiò disegno a Torino sotto la scuola del Curlandi, nel 1684 fu a Roma presso lo Sterlini dove si perfezionò in prospettiva e pittura⁵. Nella sua famiglia si annovera pure la presenza della figlia Anna Maria, forse anche ricamatrice.

Il Biorci ricorda succintamente alcune delle opere acquisite, riportando che il quadro già ai Cappuccini fu trasportato ad Asti, dopo la soppressione napoleonica del convento.

A fornire recenti indicazioni documentarie su Giovanni Monevi è stato Gian Luigi Rapetti Bovio della Torre da cui risulta che il pittore, nel 1697 eseguì ad Orsara Bormida l'affresco ancora conservato nell'antica ex chiesa parrocchiale di San Martino, oggi in fase di abbandono. Inoltre, nel 1708, nuovamente ad Orsara, Giovanni su incarico del parroco don Simone Monteggio e per conto della compagnia del Santissimo Sacramento, dipinse una pala raffigurante la *Beata Vergine col Bambino col San Martino di Tours e San Francesco da Paola*. Circa cento anni or sono, per far posto alla nicchia della Madonna del Rosario, la tela, che era collocata nel coro della nuova parrocchiale di San Martino, fu trasportata nella chiesetta campestre della Madonna dell'Uvallare⁶.

Nella ristrettezza dei riscontri documentari, fortunatamente i nuovi elementi emersi dalla ricerca di Carlo Prosperi e le datazioni riportate sulle sue tele, ci forniscono preziose indicazioni cronologiche. Per mezzo di questa indagine archivistica è emerso che





la tela della *Madonna del Suffragio*, nella Parrocchiale di Visone, fu proprio dipinta da Giovanni nel 1678 per l'oratorio di San Rocco. Ancora a Visone Giovanni dipinse nel 1666 un quadro del *Padre Eterno* per la volta della cappella del Santissimo Rosario nella nuova parrocchiale. Tale opera potrebbe identificarsi proprio nella tela oggi conservata sulla parete destra dell'oratorio di San Rocco.

Su indicazione del canonico don Teresio Gaino è stato rinvenuta nella parrocchiale di Campertogno in Val Sesia la tela della *Vergine col Bambino tra i Santi Antonio Abate, Giacomo Maggiore e Francesco*: la firma di Giovanni Monevi e la datazione 1688, sono un'inconfutabile ed imprevista certezza.

Complessivamente le notizie sull'attività del Monevi sono relativamente scarse, comunque tali da poter ancora apprendere che nel 1661, dopo aver dipinto sopra il ponte di accesso di Rivalta Bormida lo stemma del paese, ottenne un compenso dal Comune.

Nel 1664 iniziarono i lavori nella cappella del Rosario dell'antica Parrocchiale di Visone, poiché egli pagò per le riquadrature quarantadue fiorini allo stuccatore Giovanni Bianchino.

Il 23 aprile 1665, dopo aver già restaurato gratuitamente la statua della *Vergine del Rosario* e dipinto una tendina rossa, Giovanni indorò la cornice e provvide una tendina di sangallo allo stesso altare. Due giorni dopo ricevette un acconto per l'esecuzione dei *Misteri* allo stesso altare, saldato con trenta fiorini il 6 agosto.

Carlo Visca, priore della Compagnia del Santissimo Rosario di Visone, il 16 agosto 1666 gli commissionò l'esecuzione dei quadri da porre sotto la volta della cappella della parrocchiale, con al centro il *Padre Eterno* ed ai lati angeli musicanti per due doppie. Il 1° novembre dello stesso anno, divenuto priore della Compagnia dei Disciplinati del Rosario, carica che resse per nume-

rosi anni, ricevette dal Visca come acconto per i lavori eseguiti la somma di centoventun fiorini, inoltre dipinse gratuitamente un palio e nel 1667 i dipinti della volta della cappella del Rosario di Visone erano ormai ultimati, poiché il 29 giugno gli venne saldato il conto.

La sua operosità artistica venne sovente richiesta per l'esecuzione degli stendardi di compagnie religiose, infatti nel 1670 ricevette ottanta fiorini dai disciplinati di Visone per l'esecuzione del palio di *San Rocco* e nel 1672 gli venne commissionata la pittura di un palio per l'altare della *Santissima Annunziata* del Duomo di Acqui. Nel 1673 gli giunse la richiesta dell'esecuzione del palio per l'altare di *San Bovo* a Visone, anno in cui dipinse la piccola tela della *Vergine del Rosario* di Toletto in cui raffigurò, come scrisse sulla tela, il vero ritratto della Madonna di Crea.

Ancora rieletto priore della Compagnia del Santissimo Rosario, nel 1674 eseguì due importanti pale d'altare: una per l'oratorio della *Santissima Trinità* di Strevi, commissionata dal capitano Fabrizio Bruno e l'altra per la chiesa parrocchiale di Santo Stefano a Castelnuovo Calcea, raffigurante la *Vergine del Rosario*.

Nel 1675 dipinse la pala della *Vergine col Bambino tra i santi Antonio Abate, Carlo Borromeo e Bovo* della parrocchiale di Morsasco e nel 1677 la tela della *Madonna del Suffragio* di Dego, un soggetto ricorrente del suo

repertorio suddiviso su più registri orizzontali.

Sempre durante il suo ricorrente mandato di priore dei disciplinati di Visone, eseguì nel 1678 due pale dedicate alla *Madonna del Suffragio*: quella assai complessa per il Santuario di Nostra Signora delle Rocche di Molare, commissionata dal chierico Molinari; l'altra, eseguita per la Compagnia del Santissimo Rosario di Visone, da cui il 13 agosto

ricevette il pagamento di trecento fiorini da Bartolomeo Badino, oggi posta nella parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo.

Importante rilievo assume, per la conoscenza della composizione familiare, lo stato delle anime di Visone in cui vennero qualificati come pittori la figlia Angela Maria (anni 17) e il figlio Gio. Batta (anni 15). Inoltre del nucleo familiare facevano parte la moglie Camilla (anni 39), i figli minori: Veronica (anni 11), Francesca Maria (anni 8), Giuseppe (anni 6), Francesco (anni 4), Anna Maria (mesi 6); il fratello sacerdote don Francesco (anni 51), il servitore Giovanni Faia di Cortemilia (anni 22) e la serva Angela Maria Vacca di Visone (anni 13).

Nel 1681, quando esercitava la carica di sottopriore della Compagnia del Rosario, dipinse delle figure sulla facciata della nuova chiesa parrocchiale, oggi non più conservate.

Dipinse, nel 1691, la *Vergine col Bambino e i Santi Antonio da Padova e Defendente e le anime del Suffragio* per la parrocchiale di Orsara.

Nel 1695 ricevette l'incarico della realizzazione dello stendardo per la Compagnia del Rosario di Visone, di cui ricevette una doppia e sei crosazzi genovesi per le spese sostenute e il 26 settembre morì il fratello sacerdote don Francesco.

Avvenne nel 1697 la commissione, da parte del parroco di Orsara don Simone Monteggio, dell'affresco della *Vergine col Bambino e i Santi Martino e*

Caterina per l'antica chiesa di San Martino, oggi in precario stato di conservazione.

Il figlio Giovanni Battista nel 1699 eseguì l'icona di *Sant'Anna* per il conte abate di Carentino Ortensio Faa, già ubicata in una cappella della chiesa di Fontanile, in quanto ancora nel 1710 ne rivendica il pagamento.

Conosciamo una serie di lavori eseguiti in questi anni attraverso le varie datazioni apposte sui quadri delle *Anime Purganti* della parrocchiale di Melazzo (1703), il *San Michele tra i Santi Fermo, Domenico e Bovo* della Pieve di Ponzone (1705) e l'*Immacolata Concezione* della parrocchiale di Cremolino (1708).

Al 30 gennaio 1708 aveva ricevuto dai disciplinati della parrocchiale di Orsara Bormida dieci fiorini e quattro grossi per la fattura dello stendardo dei morti. Per la stessa chiesa nel 1708 dipinse la pala della *Vergine col Bambino, San Martino e San Francesco da Paola*, oggi nella chiesa dell'Uvallare

Lo stato delle anime di Visone del 1710 riporta nuovamente la composizione della famiglia di Giovanni Monevi formata dalla moglie Camilla (anni 71), dal figlio arciprete Gio. Batta (anni 47), dal figlio tenente Giuseppe (anni 38) con la moglie Lucrezia (anni 36) e i figli minori: Giovanni (chierico di anni 13), Carlo Violante (anni 10), Camilla (anni 9), Giulia (anni 8), Francesco (anni 6), Gio. Batta (anni 5), Francesca Maria (anni 4), Antonia Maria (anni 2), infine dai servitori Gio. Batta Buffa (anni 20) e Catarina Viotta (anni 24).

Tra il 1712-1713 venne chiamato a dipingere quello che sarà probabilmente uno dei suoi ultimi lavori:

l'affresco della *Madonna col Bambino e i Santi Matteo e Bonaventura* per la sacrestia della chiesa di San Francesco di Cassine, in occasione dell'arrivo dell'importante reliquia delle spoglie di Sant'Urbano Martire.

Dopo una vita dedicata alla pittura, con la collaborazione dei suoi familiari, il 15 dicembre 1714 Giovanni Monevi morì ed il giorno seguente venne sepolto presso l'altare del Santissimo Suffragio nella parrocchiale di Visone. L'11 ottobre 1737 morì anche il figlio don Giovanni Battista e fu sepolto nella stessa chiesa parrocchiale, presso la cappella del Santissimo Rosario.

Il Monevi e la sua bottega non hanno trovato ancora una adeguata collocazione critica nel settore degli studi accademici, sia in rapporto al contesto territoriale di riferimento, ritenuto marginale nei tradizionali centri su cui si convoglia la ricerca, sia per una certa refrattarietà degli studiosi a cimentarsi, in mancanza di fonti archivistiche, dove

non si osa superare il rischioso confine dell'incertezza.

Attraverso le recenti testimonianze documentarie si sono analizzati alcuni punti fermi della sua attività, azzardando nuove proposte attributive e critiche.

Dall'analisi delle opere documentate, a partire dal Duomo di Acqui, come la pala dell'*Assunta* e la decorazione delle volte del presbiterio e della cupola con la *Gloria di Dio* (con qualche smaccato rifacimento) e quelle accertate in via documentaria, si è preordinato un corpus poiché, nelle immagini del Monevi, si evidenzia una certa ripetitività stilistica e nei modelli delle figure. Tale fattore consentirebbe l'individuazione delle sue caratteristiche attraverso un impianto frequentemente organizzato su uno schema piramidale che accentua la monumentalità dei personaggi, nel solco della lezione rinascimentale.

Giovanni fu in realtà in massima parte un pittore di chiese, ma non mancò di accostarsi alla pittura profana. In questo genere, mi pare, abbia avuto una certa familiarità costituita da alcune rappresentazioni mitologiche, ad esempio *Il Giorno e la Notte* dipinto al centro della volta di un salone al primo piano del Palazzo Comunale di Acqui Terme, con divinità classiche riconducibili alla raffigurazione dei sette pianeti dell'antichità (il Sole, la Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno).

Al centro della volta di un salone di Palazzo Veggi ad Acqui Terme dipinse la raffigurazione della *Primavera*, con la personificazione della dea (oggi assai lacunosa per cadute di colore) con voluttuosi amorini che



spargono fiori. Potrebbero essere accostabili al Monevi anche i dipinti, assai deperiti, presenti nella loggia di Palazzo Madama a Visone.

Prima di affrontare le opere conservate nei dintorni di Ovada, è utile un'indicazione compendiarla dei principali temi moneviani, tra cui la devozione a Maria Vergine. Questa occupa un importantissimo rilievo, mostrando i differenti aspetti riconducibili ad un unico fine didattico per il culto e la venerazione della Madonna.

Il riscontro è offerto dall'iconografia della "Vergine col Bambino", il soggetto più diffuso e ripetuto nel quale si esprimono le sue peculiarità.

La Madonna, sovente incoronata da una coppia di angeli contrapposti e reggenti un diadema, o una ghirlanda di rose, è associata alla presenza di santi simmetricamente opposti ai lati, a modo di quinta, in piedi o genuflessi, e da uno sfondo paesaggistico al centro, nella parte inferiore. La Madonna ha l'ovale del volto levigato, segnato da un netto volume con ombra marcata. Ha il capo reclinato e lo sguardo rivolto in basso, sovente tiene più sollevato il piede sinistro rispetto al destro, appoggiandolo o su una nuvoletta, o sul capo di un cherubino. Analogie puntuali si riscontrano sia negli esempi del santuario della Madonnalta, sia in San Bernardo e in San Lorenzo a Cavatore; in altri casi ancora, come nella parrocchiale di Bistagno, in Santo Stefano di Castelnuovo Calcea o nella parrocchiale di Sant' Ambrogio di Deago.

Non mancano esempi, seppur rari, in cui lo stesso atteggiamento è ribaltato sul piede destro, come a Campertogno in val Sesia, il cui tipo di disposizione della Madonna è accostabile alla tela di Mombaldone coi Santi Sebastiano e Fabiano, con differenti steure cromatiche forse di bottega.

Dal suo metodo di azione deriva nella parte inferiore dell'abito un



tipico panneggio con andamento allargato, ravvisabile già nei paludamenti di San Guido al centro del catino absidale del Duomo di Acqui, costantemente analogo persino nelle ampie pieghe strutturate allo stesso modo. Faccio alcuni esempi: si veda la piega estrema ed arcuata sul lato del piede sollevato, contrapposta a quella obliqua al centro della veste come nelle parrocchiali di Morsasco, di Rivalta Bormida, di Deago, di Vinchio, di Orsara.

Nei casi più rilevanti viene mostrata come Regina del cielo ed incoronata con un diadema. Per tale iconografia si prendano in considerazione una serie di dipinti come la *Madonna col Bambino e i Santi Carlo Borromeo e Bovo* di Morsasco, la tela della *Madonna col Bambino tra i Santi Sebastiano e Rocco* di Rivalta Bormida, oppure *La Vergine del Rosario* di di Vinchio o di Toletto. Si ritrovano in questi esempi due angeli reggi-corona, abbigliati succintamente con sottili panneggi dallo svolgimento sinuoso e con terminazioni aguzze, delineando un *ductus* pittorico il cui schema iconografico trova un vasto repertorio già sperimentato da Guglielmo Caccia il Moncalvo e dalla figlia Orsola e da altri conterranei come Francesco Bocca di Nizza Monferrato (noto tra 1616-1623?) e Giorgio Alberini di Alessandria (1576? - 1625/26), rifacendosi ai modelli ge-

novesi del Fiasella, di Orazio Deferari ed in particolare di Giovanni Battista Carlone. Non mancano modelli in cui gli angeli sorreggono sul capo della Vergine una corona di rose: la *Vergine col Bambino, Sant'Antonio da Padova, San Defendente e Anime Purganti* ad Orsara, la *Vergine col Bambino, San Bernardo, San Domenico, Santa Caterina da Siena, Santa Rosa da Lima e i Misteri del Rosario* a Deago, oppure la *Vergine col Bambino, San Domenico e Sant'Antonio da Padova* in proprietà privata ad Alice

Bel Colle.

La Madonna assisa su lembi di nuvole non sempre è incoronata da angeli: ricordo gli affreschi di Orsara e di Cassine, le piccole tele della Madonnalta ad Acqui Terme e di Bistagno, in quest'ultimo caso senza alcuna corona.

Possono ascrivere al Monevi alcune pale con la *Madonna del Rosario* con le scene dei Misteri dipinte direttamente sulla tela: a Toletto di Ponzzone nella chiesa parrocchiale di Santo Stefano, a Deago nella parrocchiale di Sant' Ambrogio, a Castelnuovo Calcea nella parrocchiale di San Marco e a Vinchio nella parrocchiale di San Maurizio. Analogamente lo stesso si riscontra nella pala dell'omonima parrocchiale di Terzo d'Acqui, in cui si ipotizza l'intervento della bottega su disegno o cartone di Giovanni. In altri casi si conservano le sole scene dei Misteri, dipinte su tavolette ottagonali, poste attorno all'altare del Rosario con al centro una statua lignea, come nella Cattedrale acquese, nella parrocchiale di Sant'Andrea a Grogardo e nella parrocchiale di Morsasco.

Gli esempi riscontrati sono costituiti da due modelli: dipinti direttamente sulla tela o su tavolette ottagonali attorno a nicchie con la statua della Vergine col Bambino. Il primo caso si ravvisa nelle chiese di Toletto, di Vinchio, di Castelnuovo Calcea, di

Deگو e nella moneviana pala di Terzo, in cui le scenette si suddividono in due tipi: racchiuse entro ghirlande formate da foglie, ognuna intercalata da una rosa e disposte lungo un arco che nasce da impostazioni diverse (Toleto, Vinchio, Castelnuovo Calcea), oppure i misteri sono disposti linearmente su tre lati della tela, ancora intercalati da una rosa, che evidenzia l'emblema del tema mariano, oppure da un cherubino (Terzo e Deگو). Il secondo esempio, quello delle tavolette ottagonali, è ravvisabile nelle parrocchiali di Morsasco, di Grognaardo e del Duomo di Acqui.

La tela rosariana di Deگو va tuttavia considerata per la maggior articolazione nella serie dedicata alla *Vergine del Rosario*, in cui ai classici San Domenico e Santa Caterina da Siena, sono affiancati altri due santi: rispettivamente San Bernardo da Chiaravalle e Santa Rosa da Lima, canonizzata nel 1672 e termine *post quem* per la datazione della tela. Inoltre, i misteri, conornati da una finta cornice marmorea, sono alternativamente di forma quadrata ed ottagonale, di cui pare scorgersi interventi dell'entourage.

Lo schema dei misteri nasce dal Moncalvo come nelle parrocchiali di Melazzo e di Montabone, paese natale di Guglielmo Caccia, in una versione della scena mutuata a sua volta dal Cerano. Il Monevi, sullo stesso schema lineare intorno a tre lati, oppure nel sistema ad arco continuo, ne varia la sequenza delle scene e le colloca sempre nella stessa disposizione. Solo a Morsasco non si riscontra quest'ordine, probabilmente per una ricollocazione che ha manomesso la consueta sequenza. Nel Monevi le scene dei misteri si trovano sempre in sequenze coerenti ma diversamente disposte rispetto al Moncalvo. Nell'affrontare una lettura canonica dei vari gruppi dei misteri, ci troviamo di fronte

a due impaginazioni differenti, perciò a concetti compositivi che, in questi casi, contraddistinguono, diversificandoli, i due pittori: il Moncalvo adotta un sistema di lettura in senso orario ricorrente, il Monevi inizia in basso a sinistra, coi *Misteri Gaudiosi* come per il Caccia Moncalvo, poi a destra dal basso verso l'alto coi *Misteri Dolorosi*, proseguendo da sinistra a destra sul piano orizzontale coi *Misteri Gloriosi*. Questo modulo viene adottato dal Monevi anche nelle tele con i misteri, posti ad arco entro ghirlande, ove mantiene la stessa sequenza alternata. In tutte le opere rammentate, oltre ai caratteri stilistici, contribuiscono a confermarne l'attribuzione gli stessi modi di presentare le scene, poiché tutte sono sempre poste nella stessa identica successione. Le tavolette della Cattedrale acquese si scandiscono in una sequenza che non corrisponde alle composizioni né del Monevi, né del Moncalvo. Iniziando dal basso a destra verso l'alto, sono i *Misteri Gaudiosi*; si ritorna in basso a sinistra e proseguendo

in senso orario compaiono i *Misteri Dolorosi*, continuando nello stesso senso si giunge ai *Misteri Gloriosi*, lasciando supporre anche in questa circostanza una risistemazione non corrispondente a quella originaria. Del tutto invariata nella classica composizione moneviana è la collocazione dei misteri, ancora a forma ottagonale, in Sant'Andrea di Grognaardo, nonostante uno scambio fortuito tra la *Pentecoste* e l'*Incoronazione della Vergine*, certo non imputabile all'autore dei dipinti. Questo nucleo, che a mio avviso si pone anteriormente agli altri per una più accurata miniaturizzazione e per l'espressionismo marcato dai rossi schizzi della Passione, contribuisce a confermare la tesi già esposta e la loro autenticità moneviana⁷.

Nella piccola tela rosariana di Toleto le scenette sono pervase da un'intima atmosfera agreste, meno cupa rispetto a quella del Duomo di Acqui, mentre a Morsasco, indipendentemente dalle estese ridipinture, l'esecuzione pare meno accurata degli altri casi.

Le opere nell'ovadese

Per l'area ovadese mancano nel catalogo moneviano lavori presenti nella città di Ovada. L'imputazione di questa lacuna, per ora inspiegabile in rapporto al circondario che si mostra ricco d'opere considerevoli, resta un rebus da svelare con ulteriori indagini, forse da mettere in relazione ad eventuali perdite non ancora registrate o a reconditi spazi non esplorati.

L'itinerario è proposto in forma di scheda sintetica per ogni singola opera, lasciando al termine alcune considerazioni complessive. L'itinerario prende avvio dal Santuario della Madonna delle Rocche di Molare, in cui si conserva uno dei nuclei più consistenti della sua





Campidoglio e della cupola di San Pietro, una sorta di capriccio ante litteram.

2.
Santissima Trinità,
Madonna, San
Domenico, San
Tommaso d'Aquino
e Anime Purganti
1678
olio su tela, cm 234
x 185

Molare, santuario della Madonna delle Rocche

Il pittore esibisce una complessa *summa* di concetti teologici: le anime purganti in basso, San Domenico inginocchiato con in mano la corona di rosso corallo del rosario, simmetricamente messo di fronte a San Tommaso d'Aquino inginocchiato a lato di un tomo, segno della sua dottrina. La colomba dello Spirito Santo gli sussurra all'orecchio, mentre lui sta versando l'acqua lustrale da una brocca su cui è scritto: "dulce refrigerium" e sorregge un ostensorio a raggiera con avvolto il filatterio: "in aestu temperies". Si deve all'Ordine dei Predicatori (O.P.), comunemente detto dei Domenicani, la diffusione del suo culto e del suo pensiero, a partire dal 1278. La ragione, secondo il santo, è in grado di dimostrare i preamboli della fede, sviluppando un sistema filosofico di riforma dell'aristotelismo, che lo libera dalle sovrastrutture neoplatoniche arabe di Averroè, per adeguarlo al nuovo contesto spirituale della visione cristiana della realtà⁸. Sotto si vedono le anime sollevate da angeli e vari filatteri. La presenza degli angeli e la loro azione sta ad indicare il sostegno profferito per avviare le anime alla presenza dell'Altissimo. Più in alto è la Vergine inginocchiata con lo sguardo rivolto al Figlio e sullo sfondo sono le schiere angeliche in un empirico che potrebbe ricondursi, per densità, a quello della Cattedrale acquese. In alto è la Santissima Trinità, in cui dal costato di Cristo sgorga il sangue della redenzione che si versa sulle fiamme del Purgatorio.

sprezzo del dolore, di essere ben cotto da entrambe le parti". Inoltre ne propone riferimenti con il Martirio di San Matteo del Caravaggio in San Luigi dei Francesi a Roma ed in particolare con il Martirio di Sant'Erasmo del Poussin della Pinacoteca Vaticana, cogliendo, oltre le varie analogie iconografiche, il particolare del Prefetto Cornelio Seolare che indica la statua dell'idolo pagano (un Ercole con la clava) sullo sfondo del foro. Calzanti mi paiono anche alcuni riferimenti iconografici con la pala di Jacopo Ligozzi in Santa Croce di Firenze, nella semplicità e verosimiglianza figurativa e nell'uso controriformista della suggestione e del coinvolgimento passionale.

Alle Rocche, in primo piano, si propone un fascio di legna per alimentare il rogo, che ricorre anche in altre tele con altre motivazioni, come la *Natività coi pastori* di Castelnuovo Bormida. Aspetti realistici, nel contesto iconografico, come l'uso della natura morta si evidenziano, seppur raramente nel Monevi, anche con inserti di -cesti di uova, paglia e quant'altro che rivelano uno studio dal vero, come nella tela di Castelnuovo Bormida e nei *Misteri del Rosario* di Morsasco e di Grogardo.

La pala esibisce un pittore sensibile ai modelli tridentini e non dissimile da altre ripercussioni manieristiche per la semplicità figurativa e l'uso di strumenti emotivi, coinvolgenti la suggestione dello spettatore. Lo sfondo è il foro romano con elementi classicheggianti e scorci liberamente interpretati dall'architettura michelangiolesca, forse reminescenze del Palazzo dei Conservatori sulla piazza del

opera su tela, prosegue a Bandita di Cassinelle e poi all'altro importante caposaldo moneviano di Cremonino, per giungere all'approdo di Morsasco.

Inoltre si presentano alcuni recenti rinvenimenti inediti avvenuti a Capriata, da aggiungersi al catalogo. Si possono avanzare alcune ipotesi di presenze moneviane nei *Misteri del Rosario*

della parrocchiale di San Pietro, il cui giudizio finale resta in sospeso in attesa di eventuali restauri, poiché le piccole tele ottagonali hanno subito ampie ridipinture ed adattamenti, e cinque mancano all'appello. La presenza di Giovanni mi pare ravvisabile, ancora a Capriata, nell'oratorio di San Michele nella piccola tela del *Beato Salvatore con devoti imploranti*.

Tra l'altro segnalo una pala fuori zona, ancora sfuggita alla ricerca, raffigurante la *Santissima Trinità e i Santi Bovo e Giorgio* nella parrocchiale di Solero, probabilmente da riferire alla bottega moneviana, almeno per le analogie con la tela del *Cavaliere con seguito di armati* nel Municipio di Grogardo, assegnata da Carlo Prosperi a Giovanni Battista Monevi, figura in via di ulteriori definizioni ed accertamenti a Passerano Marmorito (AT).

Schede delle opere

1. Martirio di San Lorenzo

olio su tela, cm 234 x 185

Molare, santuario della Madonna delle Rocche

Arturo Vercellino, mettendo in evidenza la particolarità della tela, dice: "È l'unica volta che Monevi ci racconta una storia: Lorenzo, al quale Papa Sisto II, prima di essere messo a morte, aveva ordinato di distribuire i beni della Chiesa ai poveri, è condannato alla graticola, supplizio che egli sopporta con straordinaria forza d'animo. La scena è molto affollata; il martire, perno della composizione, si volge ai persecutori pregandoli, con

Questa pala fu commissionata per voto da don Molinari, un chierico che per espiazione si fa raffigurare tra le anime del purgatorio, e del quale si scorge il ritratto con accanto il cartiglio: "Haec Molinarius expiat pro voto" e sul lato destro della tela lo stemma di famiglia in scudo ovale con cartigli⁹. La tela si presenta come una tra le più animate del visonese. La ripartizione su tre piani corrispondenti, si avventura nel rischio di non mettere in adeguato risalto il livello più elevato dell'empireo, osando dare ampio risalto alla figura del committente.

3.

Annunciazione

olio su tela, cm 240 x 165

Molare, santuario della Madonna delle Rocche

La scena si svolge in un'ambientazione irreale, senza spazio architettonico, in cui si fa solo un accenno ad una nota di arredo: un semplice inginocchiato con sopra un libro aperto. L'atteggiamento di delicato riserbo è reso con grazia per il pudico contegno della Vergine. Maria è colta di sorpresa in una dimensione intima con lo sguardo abbassato e con le mani incrociate sul petto, non del tutto rivolta verso l'arcangelo Gabriele che è inginocchiato su una nuvola, mentre, con il dito alzato al cielo, le annuncia la parola dell'Altissimo. Prevale, in alto, un bagliore che squarciando le tenebre mostra la colomba dello Spirito Santo da cui s'irradia un fascio di luce dorata attorno al capo della Vergine. La madre del Salvatore è ritratta col volto di una giovane fanciulla, dai tratti delicati e dal pallido viso, nella tradizionale veste rossa con il mantello blu e risvolto azzurro che l'avvolge in diagonale e posizione ispirata a quella dell'Annunciazione di Giorgio Alberini in Sant'Illario di Casale Monferrato.

Non essendo più reperibile la raffigurazione dell'Annunciazione che Monevi dipinse nelle Terme Reali di Acqui, né quella eseguita per un palio pitturato nel

1672 e documentato nella Cattedrale della stessa città, possiamo ritenere questo come il modello esemplare riproposto sovente, con la stessa posizione ed atteggiamenti dei personaggi persino nelle pieghe degli abiti, nelle numerose scenette dei Misteri del Rosario: nel Duomo di Acqui, a Castelnuovo Calcea, a Toletto di Ponzone, a Grogardo.

4.

Immacolata Concezione

olio su tela, cm 240 x 165

Molare, santuario della Madonna delle Rocche

Il tema dell'Immacolata Concezione non è che un altro esempio della felice stagione della pittura moneviana dedicata alla Vergine. La Madonna ha, secondo l'iconografia classica, il capo incoronato da dodici stelle e la luna sotto i piedi, mentre schiaccia il demonio sotto forma di drago. Il soggetto viene riproposto in una tela nella parrocchiale di Cremolino in cui l'Immacolata calpesta il demonio in forma di serpente.

Il drago poggia sul mondo, poiché nel libro dell'Apocalisse di Giovanni (12,3) apparve come segno nel cielo. Il Monevi variando la lettura del testo apocalittico, che lo descrive rosso e con sette teste e dieci corna, lo riduce con un solo capo e tutto colorato di blu.

Attorno alla Vergine vi sono gruppi di putti alati, in basso lo sfondo è costituito da nuvole piuttosto compatte. Fra le tonalità utilizzate spicca il blu e l'azzurro, colori dominanti che caratterizzano quest'opera e servono ad esprimere l'idea dell'Assunzione della Vergine nella sacralità del Cielo, reso più luminoso in alto, con dorate nubi concentriche.

5.

Sant'Antonio da Padova e il Bambin Gesù

olio su tela

Molare, santuario della Madonna delle Rocche

L'immagine di Sant'Antonio da Padova è agevolmente identificabile per gli attributi iconografici del giglio, del saio francescano, del libro che lo addita dottore della chiesa. Il volto, ovale e levigato, pur se raffigurato in posizioni diverse possiede analoghi lineamenti giovanili ad Orsara, a Bistagno, alla Madonnalta, ad Alice in collezione privata. In questa tela votiva si avverte il dono mistico di Maria, fuori dalla scena, che affida il Bambin Gesù al santo, laddove quest'ultimo lo stringe teneramente, mentre, con piede leggero, il bimbo poggia sul libro aperto della sapienza e ricambia affettuosamente l'abbraccio. Alla destra è una colonna su piedritto,

particolare assai caro al pittore che appone sovente come nell'oratorio di San Pietro a Sassello, nel Municipio di Montechiaro, oppure in Santa Croce a Bandita di Cassinelle. Il particolare ricorda un tema classico che probabilmente assimilò da Giovanni Francesco Romanelli come ad esempio nella grande pala della *Presentazione di Maria al tempio*, in Santa Maria degli Angeli a Roma. Per la piccola tela del Santuario delle Rocche, non è stato possibile rilevare le dimensioni poiché è posta a notevole altezza sulla parete sinistra tra presbiterio e abside.

6.

San Biagio

1664



olio su tela, cm 112 x 78

Bandita di Cassinelle, chiesa di Santa Croce.

Il volto di San Biagio trova il suo gemello nel San Fermo papa a Mombaldone e nel San Guido di proprietà privata¹⁰. Santo taumaturgico per la protezione dal mal di gola è identificabile dal simbolo iconografico del pettine per cardare la lana, con cui fu torturato prima della decapitazione. Viene raffigurato in abiti vescovili in cui sotto, il ricco piviale indossa una bianca tunica su cui spicca una stola rossa; sul capo porta una mitra dorata. Mentre con la destra impartisce l'atto benediciente, con la sinistra regge il pastorale a voluta. La maestosità dell'ampia figura è evidenziata dall'atteggiamento meditativo.

La parte sinistra della tela fu mutilata perché in basso sopravvivono solo le ultime tre cifre, da identificarsi con l'anno della datazione da leggersi 1664. Lo sfondo a sinistra è occupato da un'apertura da cui si nota un paesaggio collinare, mentre a destra si staglia la base di una colonna avviluppata da una tenda, elementi che ripropone sovente come già detto.

7.

Santissima Trinità, Immacolata tra Santi e Anime Purganti
1702

olio su tela, cm 145 x 117

Cremolino, chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Carmine

L'Immacolata calpesta il demone in forma di serpente, secondo la versione dell'Antico Testamento in cui il Creatore, puniti Adamo ed Eva, preannunziò loro la futura redenzione attraverso la "Donna" che, concepita senza peccato originale, col suo piede avrebbe schiacciato la testa al serpente. La scena è sovrastata dalla Santissima Trinità ed ai lati della Vergine è inginocchiato San Michele che sorregge la bilancia della giustizia ed impugna la lancia trafiggendo il demone che sta sotto i suoi piedi.

Sul lato opposto è Santo Stefano inginocchiato, con ai piedi i sassi del martirio; alle sue spalle è San Bernardo con l'abito bianco cistercense



e con pastorale vescovile. L'identificazione è ammissibile per gli stessi lineamenti e abiti dello santo raffigurato nella tela moneviana nella chiesetta campestre di San Bernardo a Cavatore.

Sul piano inferiore sono raffigurate le anime purganti, compresse in un esiguo spazio orizzontale in cui le fiamme si aprono per mostrarne i volti allo spettatore. La datazione è riconducibile al 1702, come si legge sull'altare marmoreo.

8.

Cristo, Sant'Alberto degli Abati e altri Santi

olio su tela, cm 182 x 145

Cremolino, chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Carmine

Cristo, al centro della composizione, pone la sua corona di spine sul capo di Santa Caterina da Siena dirimpetto a Santa Teresa d'Avila, riconoscibile per l'angelo che le scaglia la freccia al cuore mentre, in estasi, contempla l'Altissimo. Il giglio della purezza, depresso ai piedi delle due sante, ne contraddistingue la purezza. Altri santi sono a lato di Cristo, forse Santo Stefano, per la dalmatica che indossa e Sant'Anna, madre della Vergine, per i lineamenti senili. Più in basso, sul lato destro è Sant'Antonio Abate con la campanella legata al ricciolo del pastorale e sul lato opposto è Sant'Alberto degli Abati, il vero e proprio titolare dell'altare e patrono di Cremolino.

Attraverso tal genere di modelli iconografici, i temi didattico-figurativi con i santi venivano utilizzati per diffondere concetti teologici da trasmettere ai

semplici fedeli, esprimendo immagini catechistiche facilmente comprensibili. In questo linguaggio è evidente la fermezza di proseguire gli intenti didattici controriformistici, adottando una profonda adesione iconografica ed un agevole realismo. L'opera, assai articolata nella produzione moneviana, denuncia alcuni interventi della bottega, come i mossi panneggi di Santa Caterina.

9.

La Vergine col Bambino tra Santi e Anime Purganti.

post 1695

olio su tela, cm 214 x 129

Cremolino, chiesa di Santa Maria della Neve ai Fallabrini

Il tema è uno dei più diffusi nell'arte moneviana, riproposto in varie circostanze, sempre suddiviso almeno su tre piani orizzontali, come ad Orsara, a Melazzo, a Visone, a Dego, a Ponzone e a Vinchio. La visione del Paradiso varia costantemente nella composizione, mentre è sistematicamente uniforme lo schema del Purgatorio.

La Madonna col Bambino mantiene l'abbigliamento e la posizione caratteristica già precedentemente enunciata, i Santi sono identificabili in Sant'Alberto che intercede per le anime e San Giuseppe con il bastone fiorito.

La datazione della pala andrebbe posta al 1695, o poco dopo, in riferimento alla data di costruzione della chiesa. L'impostazione stilistica del soggetto con Anime Purganti, mediata dalla produzione moncalvesca, ebbe fortuna per lungo tempo, in quanto caratteristica, assai diffusa nella pittura di carattere religioso.

Come ha notato Arturo Vercellino, tra gli afflitti, che pregano ed implorano tra le fiamme per la loro salvezza, ricorrono sempre gli stessi volti, veri e propri ritratti in cui si potrebbero identificare il pittore ed i famigliari, man mano avanzanti nel tempo. In questa tela si prospetta un concetto corrispondente a quelle di analogo soggetto in cui due anime sono soccorse da angeli allo stesso modo e con simili atteggiamenti. Ancora con pochissime differenze viene ripetutamente proposta la figura di spal-

le con il braccio destro alzato; si osservino le pale delle chiese parrocchiali di Dego, di Vinchio, di Orsara.

10.

La Vergine col Bambino, San Bovo, San Carlo Borromeo e Sant'Antonio Abate.

1675

olio su tela, cm 203 x 150

Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo

Il pittore ripropone la classica impostazione piramidale come ad Alice Bel Colle, a Bistagno, a Sassello, alla Madonnalta di Acqui, a Toletto, a Dego a Castelnuovo Calcea, insomma nelle innumerevoli tele mariane che caratterizzano il suo operato. La Madonna con in braccio il Bambino, è al centro incoronata da angeli. Il tema è assai caro e ripetuto, in questo frangente potrebbe essere stato affidato alla bottega, o alterato da ridipinture e rifacimenti che hanno certamente interessato la fascia inferiore della pala.

San Bovo è inginocchiato alla destra ed impugna l'asta del vessillo col buie accovacciato e alla sinistra è San Carlo Borromeo, in abiti talari, che appoggia la croce alla spalla, mentre dietro, in posizione marginale, è appena percepibile Sant'Antonio Abate col pastorale.

Le numerose raffigurazioni, come in questo lavoro, dell'immagine di San Bovo con l'armatura classica del soldato romano, stanno a testimoniare la diffusa venerazione nel mondo rurale di questo protettore dei contadini e del bestiame, santo a cui non è mancato l'apporto del Monevi. Oggi, pur con le trasformazioni in atto nel mondo agricolo, queste immagini restano ancora sugli altari e spesso sono associate ad altri santi.

L'immagine dell'arcivescovo milanese San Carlo Borromeo, difensore della virtù della carità attiva, si impone sovente durante la Controriforma poiché fu vero motore del rinnovamento promosso dal concilio tridentino (1545 - 1563), giungendo nel 1625 a pubblicare il testo "De Pictura Sacra", influenzando notevolmen-

te sulla sua devozione e sullo svolgimento moralistico della pittura.

Come in altri lavori il paesaggio è solo uno scenario descrittivo, uno sfondo un po' distaccato in cui collocare la vicenda narrata, preziose testimonianze insostituibili di conoscenza dell'ambiente antico. Sovente l'ambientazione è quella della stessa località in cui è ubicato il quadro; in questo caso si indulge oltre narrando sullo sfondo episodi miracolosi.

11.

Padre Eterno

olio su tela, cm 108 x 170

Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo

La piccola tela di Morsasco si avvicina nella composizione ad una analoga del 1666 nell'oratorio di Visone, proveniente dalla cappella del Rosario della parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo. Il Padre Eterno è attorniato da angeli e cherubini, con panneggi meno rigonfi e vari cedimenti esecutivi che fanno pensare ad un intervento della bottega. In considerazione delle analogie con il quadro visonese, che sappiamo apposto sulla volta della cappella della Madonna del Rosario, è possibile avanzare l'ipotesi che anche a Morsasco

possa essere avvenuta un'analoga operazione, essendo ancora presente in loco l'altare della *Vergine del Rosario* con le piccole tele dei *Misteri*.

12.

Misteri del Rosario

olio su tela, cm 28 x 28,

Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo

La serie è una delle numerose repliche che Giovanni e la bottega eseguirono con modelli standardizzati per gli altari della Madonna del Rosario. Osservare queste miniature significa anche ripercorrere un cammino della storia dell'arte che, in maniera particolare, andò diffondendosi attraverso l'ordine dei Domenicani e le Confraternite rosariiane; in questo senso vanno lette le raffigurazioni controriformiste cui si allineò devotamente il Monevi. Solo nella parrocchiale di Morsasco l'assetto dei Misteri non asseconda invero il già ricordato modulo consueto del Monevi, bensì, forse casualmente, corrisponde a quello più diffuso adottato dal Moncalvo. Si potrebbe motivare questa dissonanza con il fatto che le piccole tavolette, di forma ottagonale, denunciano alcune anomalie di posizionamento poiché messe inclinate rispetto ai lati verticali; il rovesciamento sarebbe estremamente logico se fossero collocate su una raggiera. In effetti potrebbero essere state scambiate e mal disposte durante una ricollocazione avendo subito interventi di ridipintura ed un completo rifacimento delle tele della *Pentecoste*, della *Crocifissione* e dell'*Agonia, nell'orto del Getzemani*.

13.

Il Beato Salvatore con devoti imploranti

olio su tela, cm 110,5 x 76

Capriata d'Orba, oratorio di San Michele

La tela proviene probabilmente dalla chiesa di San Carlo dei francescani di Capriata d'Orba, soppressa in età napoleonica, assieme ad una grande pala con la *Vergine e San Francesco*, in cui si nota in basso una veduta dell'intero complesso conventuale (oggi adibito ad abitazione priva-







ta) e posta nel presbiterio dell'Oratorio di San Michele, da tempo sede della Confraternita della Santissima Trinità. Nella stessa sacristia è conservata ancora, dello stesso convento, una scultura lignea di *San Francesco*.

Il beato Salvatore, attorniato da alcuni fedeli imploranti la guarigione dei mali da cui sono afflitti, con ferite avvolte da bende, li benedice con l'aspersorio, mentre in alto appare una lampada accesa. Il beato francescano è identificabile per il saio che indossa e per la scritta, posta in alto a destra, che lo definisce: "B. SALVATOR".

Sulla scorta dell'ipotesi formulata da Arturo Vercellino, in cui i vari Monevi potrebbero essersi raffigurati tra le fisionomie delle *Anime Purganti* (poiché si notano costantemente gli stessi volti segnati dal trascorrere del tempo, tanto che su questa base si riuscirebbe persino datare le tele), è forse individuabile l'autoritratto di Giovanni Monevi nella figura di profilo in primo piano a destra, con la mano fratturata e penzolante. Questa osservazione pare plausibile per il fatto che, oltre ai lineamenti della stessa fisionomia ripetuta tra le anime del Purgatorio, qui appare mentre riceve dal beato Salvatore la corona del rosario, poiché, come già noto, fu confratello e varie volte priore della Confraternita del Santissimo Rosario di Visone. Inoltre, si rivede anche il viso, rivolto in alto, di un personaggio con folta barba, da ritenersi il fratello Francesco, poiché più attento e pure presente nelle dette tele.

Con maggiore attenzione, in attesa di più diligenti riscontri, si potrebbe avvertire anche la partecipazione alla scena di altri famigliari con modelli dai vari purgatori moneviani, base per l'ispirazione di questo piccolo capolavoro.

Restano da segnalare il precario stato di conservazione della tela per alcune cadute del colore nelle zone a contatto col telaio e la particolare trama



Sant'Agostino nella pala in San Martino a Castellazzo Bormida: figure analoghe al punto da sembrare gemelle. Considerate queste analogie e le riprese pittoriche osservabili a Castellazzo, che hanno variato l'abito del santo, si potrebbe ritenere che il Sant'Agostino sia un adattamento pittorico di un precedente Sant'Antonio, di cui a lato sopravvive il giglio.

La tela presenta alla base un stemma araldico che ci offre la chiave di lettura della committenza, probabilmente da identificare nella famiglia ovadese dei Da Bove.

Considerazioni conclusive

La chiave di lettura dell'arte religiosa di Giovanni Monevi fu di una perfetta aderenza all'onda lunga della riforma cattolica posttridentina, raccogliendo i frutti della vasta produzione teologica che da essa scaturì.

L'arte di Giovanni Monevi, di buon livello tecnico, risulta scarsamente influenzata e definibile nei confronti degli sviluppi stilistici raggiunti dai contemporanei nelle sedi artistiche più aggiornate. Il suo ricorrente percorso è quello di una pittura devota tardomanicrista che stilisticamente continua in modo lineare anche in concomitanza con il barocco. La sua ricerca indulge verso il mondo di una committenza poco incline alle novità artistiche, poiché il nostro pittore dovette sentire il bisogno di adeguare il linguaggio al costume locale, per questo si potrebbe definire il Monevi un pittore per la Diocesi di Acqui e per il circondario. L'attività nell'ovadese, compresa tra il 1664 alla Bandita di Cassinelle, per giungere sino al 1702 a Cremolino, è perfettamente allineata ed inscindibile dagli altri luoghi esaminati, poiché le datazioni coprono un periodo assai ampio della sua produzione.

Le rappresentazioni del Monevi riflettono i contenuti del misticismo e della pietà, in un resoconto chiaro ed essenziale le cui immagini erano com-

della stoffa spigata a fascette bianche e blu, visibile anteriormente nei varchi del colore e nel retro del quadro.

14.

La Vergine Immacolata, San Giovanni Battista e Sant'Antonio da Padova
olio su tela, cm 228 x 158

Capriata, chiesa parrocchiale di San Pietro

La Vergine calpesta il drago dalle rosse ali, secondo il testo apocalittico. In basso a sinistra è San Giovanni Battista, con l'agnello e croce pastorale, che indica la Madonna; sul lato opposto compare Sant'Antonio da Padova con il giglio e la statuetta di Gesù Bambino posta sul libro della sapienza. Agli angoli superiori sono i simboli del sole e della luna.

La Vergine si distingue da quella raffigurata al Santuario delle Rocche di Molare, assumendo una posizione speculare. L'assegnazione della Madonna alla mano del Monevi, o alla scuola, è da valutare più correttamente attraverso un'osservazione più ravvicinata, non possibile nelle attuale collocazione. Anche in questo caso, un provvidenziale restauro, fornirebbe le necessarie indicazioni per sciogliere il giudizio che resta ancora in sospeso.

Più aderenti ai modi di Giovanni Monevi paiono i due santi in basso, addirittura il Sant'Antonio mi sembra particolarmente vicino alla figura del

prensibili a tutti. Come ha detto Carlo Prospero: "La realtà non viene insomma abolita, ma trasfigurata e redenta al bianco di una spiritualità che stupisce per il suo candore, per la naturalezza con cui si rivela nel quotidiano, investendolo di un'aura che non è di questo mondo, ma ha il soave sapore dell'eterno".

E' questo uno dei vari aspetti dei legami con la Controriforma, del linguaggio della devozione e del convincimento, per arrivare direttamente al cuore del fedeli. In fondo è il punto di vista del rafforzamento e della continuazione dell'arte già condivisa e sperimentata da pittori suoi conterranei, orientati a rispondere alle istanze religiose delle comunità del luogo e dell'epoca in cui il pittore è vissuto, lasciando a chi subentrò sulla scena l'eredità della sua lezione.

Elenco fotografie delle schede

1. **Martirio di San Lorenzo**
Molare, santuario della Madonna delle Rocche
2. **Santissima Trinità, Madonna, San Domenico, San Tommaso d'Aquino e Anime Purganti** (1678)
Molare, santuario della Madonna delle Rocche
3. **Annunciazione**
Molare, santuario della Madonna delle Rocche
4. **Immacolata Concezione**
Molare, Santuario della Madonna delle Rocche
5. **Sant'Antonio da Padova e il Bambin Gesù**
Molare, santuario della Madonna delle Rocche
6. **San Biagio** (1664)
Bandita di Cassinelle, chiesa di Santa Croce.
7. **Santissima Trinità, Immacolata tra Santi e Anime Purganti**

- (1702)
Cremolino, chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Carmine
8. olio su tela
Cristo, Sant'Alberto degli Abati e altri Santi
cm 182 x 145
Cremolino, chiesa parrocchiale di Nostra Signora del Carmine
9. **La Vergine col Bambino tra Santi e Anime Purganti** (post 1695)
Cremolino, chiesa di Santa Maria della Neve ai Fallabrini
10. **La Vergine col Bambino, San Bovo, San Carlo Borromeo e Sant'Antonio Abate** (1675)
Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo
11. **Dio Padre**
Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo
12. **Misteri del Rosario**
Morsasco, chiesa parrocchiale di San Bartolomeo
a - La visita di Maria Vergine a Elisabetta; b - L'Assunzione di Maria Vergine



13. **Il Beato Salvatore con devoti imploranti**
Capriata d'Orba, oratorio di San Michele
 14. **La Vergine Immacolata, San Giovanni Battista e Sant'Antonio da Padova**
Capriata d'Orba, chiesa parrocchiale di San Pietro
- Elenco altre fotografie**
15. **Assunzione di Maria in cielo**
Acqui Terme, duomo
 16. **Santissima Trinità**
Acqui Terme, duomo (volte del presbiterio)
 17. **Trionfo di Dio**
Acqui Terme, duomo (cupola, particolare affresco)
 18. **Assunzione di Maria Vergine**
Roma, chiesa di Santa Maria dell'Anima (sacristia, particolare affresco di Giovanni Francesco Romanelli)
 19. **Dio Padre**
Visone, oratorio di San Rocco
 20. **Vergine dei Sette dolori e Anime purganti**
Visone, chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo
 21. **La Vergine col Bambino, San Giovannino e San Bovo**
Visone, chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo
 22. **La Vergine col Bambino, San Francesco, San Domenico, Santa Caterina da Siena, Sant'Antonio da Padova e i Misteri del Rosario**
Vinchio, chiesa parrocchiale di San Marco
 23. **La Vergine col Bambino, San Bernardo, San Domenico, Santa Caterina da Siena, Santa Rosa da Lima e i Misteri del Rosario**
Dego, chiesa parrocchiale di Sant'Ambrogio







Questo fa supporre un intervento di poco successivo e forse quello ancora esistente.

⁸ A. GHISALBERTI, *La filosofia medievale* cit., 174-197.

⁹ Compare di verde al leone naturale tenente una macina d'argento; al capo d'oro all'aquila bicipite di nero (al naturale).

¹⁰ La tela dipinta ad olio compare in una fotografia edita in T. GAINO, *Il Vescovo Guido in Acqui medioevale*, Alba 1984, p.177 e correttamente indicata come del XVII secolo. Compare anche, allo stesso modo, nella ristampa, con alcune varianti,

curata dalle Impressioni Grafiche di Acqui Terme nel 2003, p. 160 e dedicato alla memoria di don Pompeo Ravera. Non è concordabile la proposta di G. REBORA, in G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, G. REBORA, *L'iconografia di San Guido*, in *Il tempo di San Guido Vescovo e Signore di Acqui*, Atti del convegno di studi Acqui Terme 9 - 10 settembre 1995, Acqui Terme 2003, pp. 401-402, poiché il quadro viene ritenuto essere del 1587, epoca della commissione dell'altare di San Guido da parte del capitolo dei canonici. Questo elemento è stato messo in relazione al fatto che il santo regge, sul palmo sinistro, la cattedrale acquese non ancora munita del portico di facciata, aggiunto nel 1614. In realtà bisognerebbe considerare questo dettaglio come la riproduzione di una precedente iconografia - già apprezzata dalla famiglia Aynardi che aveva nella propria cappella (come si dice nel testo citato) - e che il Capitolo acquese fece ripetere a modo di copia, ove il pittore mantenne tutte le proprie peculiarità stilistiche.

24.
Santa Cecilia
Acqui Terme, chiesa di San'Antonio
25.
Cristo benedicente
Acqui Terme, chiesa di San'Antonio
26.
La Vergine col Bambino, San Guido e Sant'Antonio da Padova
Acqui Terme, santuario della Madonnalta
27.
La Vergine col Bambino, San Domenico e Sant'Antonio da Padova
Alice Belcolle, cappella privata
28.
La Vergine col Bambino, Sant'Antonio da Padova, San Defendente e Anime purganti
Orsara Bormida, chiesa parrocchiale di San Martino

NOTE

¹ C. PROSPERI, A. VERCELLINO, S. ARDITI, *A due passi dal Paradiso: Giovanni Monevi e la sua bottega* (Visone, secc. XVII-XVIII), Editrice Impressioni Grafiche, Acqui Terme 2006. Il volume, a cui si rimanda in generale senza ulteriori citazioni, è stato promosso dall'Associazione Vallate Visone e Caramagna ed arricchito dalle fotografie di Giovanni (Nani) Grillo che trovano ospitalità anche in questo articolo. Fanno eccezione le foto della scheda n.13, n.14 e n.18 eseguite da Sergio Arditi.

² C. PROSPERI, *La cattedrale di Acqui dalle origini ai giorni nostri*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, annata CXII.1 (anno 2003), pp.149-150.

³ C. PROSPERI, *Dal Rinascimento al Barocco: vagando e divagando su e giù per l'Alto Monferrato e dintorni*, in G. GALLARETO E C.

PROSPERI (a cura di), *Alto Monferrato, tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino, storia, arti e tradizioni*, Torino 1998, p.251. Viene ipotizzato, ancora da Prosperi che i detti ritratti potrebbero anche essere stati commissionati, in tutto o in parte, dal vescovo Carlo Gozani, successore del Bicuti, avendo reperito negli appunti del compianto prof. Bernardino Bosio che a dipingerli sarebbe stato proprio Giovanni Battista Monevi, assieme al quadro di *Cavaliere nel Palazzo Comunale di Grogna*. Si veda a tal proposito anche M. C. GOSLINO, C. MIGNONE, E. OLIVERI, *Visone. Vita quotidiana nei secoli*, Alessandria 1994, p. 23. Nello studio sul Monevi: *A Due passi dal paradiso* op. cit. foto a p. 35, assegna a Giovanni Battista anche un ritratto su tela del vescovo Bicuti, oggi in collezione privata a Torino.

⁴ Per l'assegnazione dei ritratti dei Vescovi al Gorzino, cfr. G. B. MORONDO, *Monumenta aquensia*, parte I, p.IV, seppure nell'intero ciclo si distinguano anche altre mani. In effetti la presenza di Carlo Gorzino ad Acqui e nell'acquese è stata trattata in S. ARDITI, *Nuovi apporti a Carlo Gorzino, pittore del secondo settecento*, in "Aquesana", n.2 (1996), pp.72-77.

⁵ G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella. Appendice alla storia acquese ecclesiastica e profana*, Tomo Secondo, ristampa E.I.G., Acqui Terme 2001, p.122; A. BAUER DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, vol. 2°, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1968, p. 718.

⁶ G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *La chiesa parrocchiale di Orsara*, in "Aquesana", n.1 (1994), p.38, p.42 e nota 28.

⁷ Nella visita pastorale del vescovo Bicuti a Grogna, del 17 ottobre 1650, si richiede di dipingere i misteri all'altare del Rosario e di "rinnovare" (restaurare) la statua nella nicchia.

Sergio Bersi dona all'Accademia Urbense due opere

di Remo Alloisio

Due nuove importanti opere entrano a far parte della collezione di dipinti dell'Accademia Urbense di Ovada.

L'oggetto donato ha sempre una sua storia antecedente. Chi ebbe l'avventura e l'opportunità di visitare tra il dicembre 2006 e il febbraio 2007, la bella mostra a Genova: "Sergio Bersi- Didattica del fare artistico", ebbe la coscienza di percorrere, nella "Sala delle Conferenze" e nelle "Aule di Storia dell'Arte" dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, un lungo cammino artistico e didattico di notevole spessore.

A meno di un anno da quell'evento, il prof. Sergio Bersi, con grande generosità, ha voluto donare all'Accademia Urbense di Ovada, due sue opere significative che restituiscono appieno il fascino di quella mostra.

Il quadro più grande: "Monferrato", acrilico di cm 80x 60, è costituito dalla combinazione di superfici diversamente colorate, secondo un'armonia di ritmi controllati di tonalità. Ad eccezione del fogliame giallo della vite in primo piano, il colore è giocato prevalentemente su toni freddi come l'azzurro e il verde, curati e possiamo dire difficili. L'emozione che si prova è quasi mistica. La prospettiva, la simmetria, l'assenza di figure, non sono che il simbolo della scelta di un ordine formale per rappresentare il paesaggio come un'isola, un misterioso approdo che permette la contemplazione, il silenzio e la pace.

Lo spazio che occupano le case allineate secondo precise leggi architettoniche, le proporzioni e il tutto fanno parte di un evidente rigore stilistico.

L'impressione che si ricava è quella di un sentimento di comunione con la natura e ci fa ricordare un'affermazione di Cézanne, suo autore prediletto, che un giorno disse a Joaquin Gosquet: "L'arte, io credo, ci

cala in uno stato di grazia, in cui l'emozione universale si traduce in qualcosa di religioso, ma anche di molto naturale in noi. L'armonia generale, come nei colori, dobbiamo ritrovarla ovunque".

Le arti hanno uno sviluppo che non deriva soltanto dalla sensibilità individuale, ma anche da tutta una forma acquisita dal contesto storico, per cui l'artista non è completamente padrone del proprio operare ma, in una certa misura, esso gli viene imposto.

Il quadro "Colluttazione" acrilico di cm 74x52, fa parte, assieme a, "Italia anni 70"- "Diverbio"- "Rapimento"- "Contestazione"- "Bersaglio", del gruppo di acrilici degli anni 70 presentati alla mostra di Genova, incentrati sul tema della violenza. Un tema ai nostri giorni così diffuso, riflesso delle tensioni e dei conflitti, della crisi dei valori e del diritto, nell'angoscia e nell'anarchia di un mondo in profonda trasformazione. Un



tempo, come scrive Germano Beringheli, di "ferine violenze e di livide povere", in cui il crimine è un'eventualità sempre presente.

Nel dipinto che l'artista ha colto dal tragico quotidiano, le due figure drammaticamente coinvolte, sono ritratte corrose, quasi sgretolate. Il tema dinamico dominante della composizione è il corpo a corpo nella rissa violenta, mentre i colori: rosso, giallo, blu, verde, sono presenti in giusta misura, in un equilibrio armonico la cui risultante è il grigio.

Il gentile dono del prof. Sergio Bersi rappresenta il riconoscimento tangibile della relazione affettiva che l'artista ha da sempre con la sua terra ed ha una valenza festosa perché coincide col cinquantesimo anniversario di fondazione dell'Istituzione culturale ovadese.

E' quindi con gratitudine che L'Ing. Alessandro Laguzzi, presidente dell'Accademia Urbense, interpretando il compiacimento dei soci esprime la sua e la loro riconoscenza per il gesto del prof. Bersi le cui opere vengono ad arricchire il patrimonio artistico della Quadreria.





Arti di Genova (vedi: URBS, n. 1, XX, 2007, pp. 39-42.

Oggi, con questa donazione, Sergio riconferma i legami affettivi esistenti e di

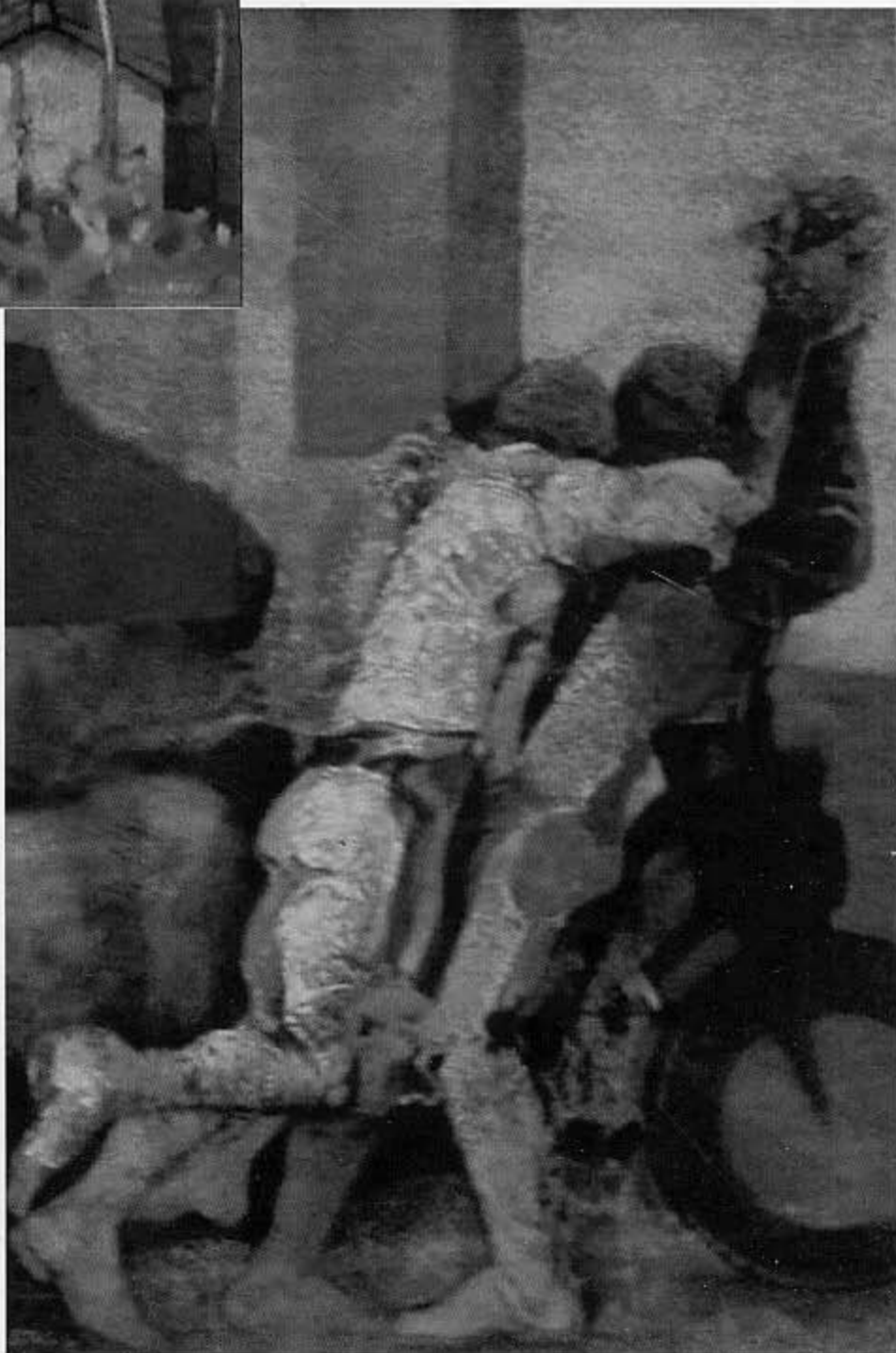
questo gli siamo riconoscenti.

Siamo convinti che l'Amministrazione Civica ci fornirà i locali per esporre le opere che possediamo, in modo che gli Ovadesi possano conoscere, apprezzare e rendere merito agli artisti che hanno illustrato con la loro opera la nostra Città.

Alessandro Laguzzi

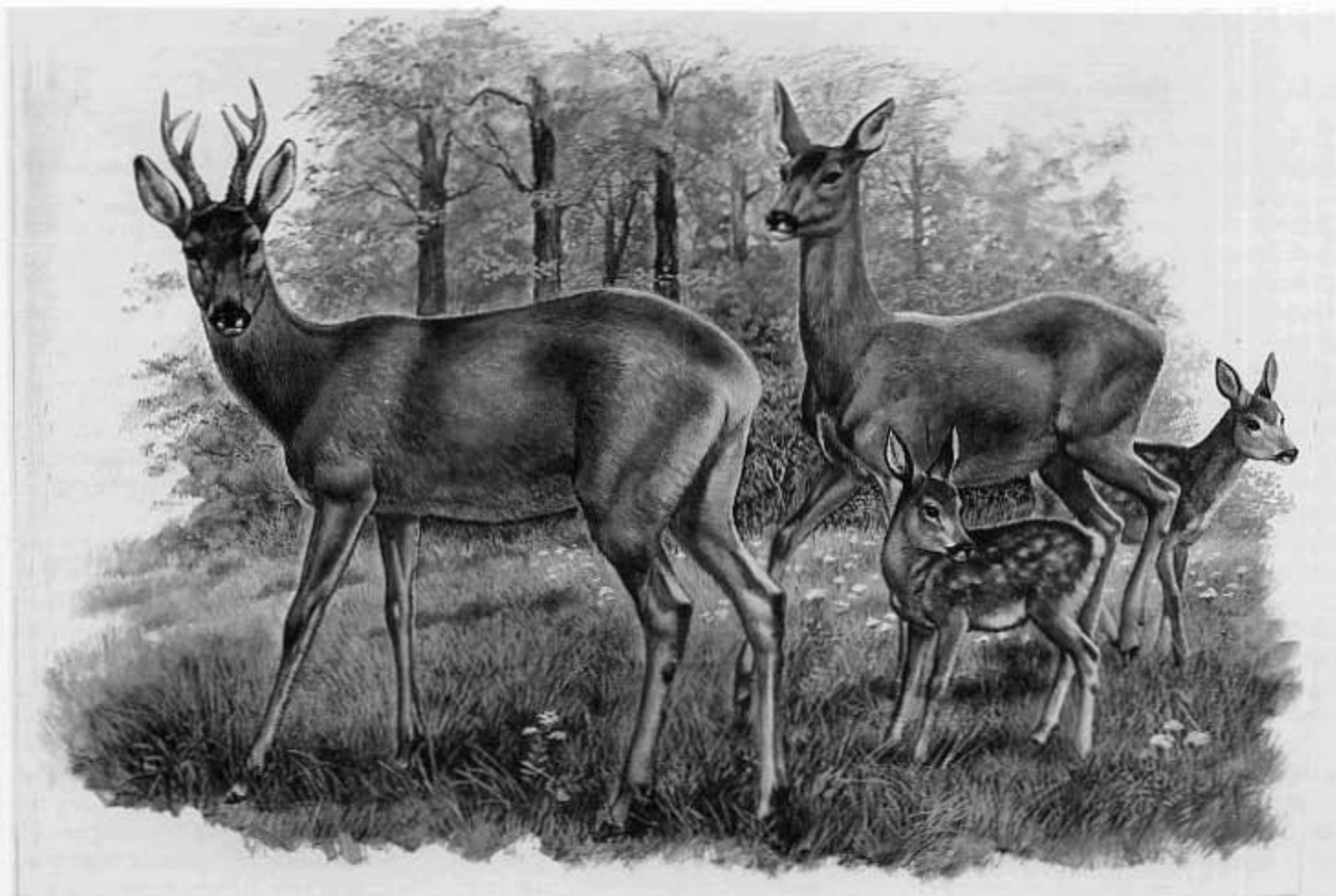
I rapporti fra Sergio Bersi e l'Accademia Urbense datano dalla nascita del nostro sodalizio. Anzi per essere più precisi sono addirittura antecedenti e risalgono ai primi fermenti culturali ovadesi immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale. La nascita del *Cenacolo* (1945) a cui aderirono diversi giovani artisti, come testimonia la foto pubblicata alla pagina precedente che ritrae, da sinistra a destra: Emilio Gambino, Sergio Bersi, Franco Resecco, Tullio Lavagnino e Lanfranco Caviglione, contribuì al formarsi del *l'humus* naturale nel quale maturò la nascita della nostra associazione.

Successivamente il lavoro e l'impegnata carriera artistica hanno allontanato Sergio da Ovada. In tempi più recenti il suo rapporto con la Città e l'Accademia si è ravvivato con una mostra antologica che lo ha visto esporre la propria opera alla Loggia di S. Sebastiano in occasione delle celebrazioni del Millenario cittadino (vedi URBS n.1-2, V, 1992, pp.48-49). Da allora la rivista ha sempre informato i lettori sulla sua attività culminata nella grande mostra: *Sergio Bersi - Didattica del fare artistico* che si è tenuta nelle sale dell'Accademia Ligustica di Belle



Fauna dell'Ovadese: il capriolo

di Renzo Incaminato.



www.accademiaurbense.it
 Alla pag. precedente in alto disegno di una famiglia di caprioli in basso, l'ambiente nel quale i caprioli hanno trovato il loro habitat

In basso: caprioli colti dal fotografo nella nostra zona

È dal 1994 che da casa mia osservo i caprioli.

Ammirai subito il loro portamento grazioso e la loro agilità nella corsa e nei salti. Ma dopo pochi mesi nel prato fecero la loro comparsa le zecche (prima non c'erano!); se passavo nel tratto erboso dove si era accovacciato il capriolo, o nella traccia del suo transito era quasi certo che poi dovevo staccare dalla mia cute la zecchetta.

I cervidi andarono naturalmente nell'orticello facendomi però pochissimi danni: brucarono soltanto la lattuga, le bietole e le punte dei fagiolini. Successe poi che dopo le detonazioni di qualche "fucilatina", eseguite al mattino e nelle prime ore della sera, da sportivi privi del macellaio di fiducia, i caprioli scomparvero e le verdure suddette si svilupparono di nuovo rigogliosamente.

Dopo qualche mese arrivarono altri esemplari e il ciclo ricominciò.

Nel maggio '99 dopo qualche "fucilatina" non rividi più "Gigi" e "Tugnina" una coppia di caprioli cui ero affezionato perché, nei due anni che li osservai ignorarono l'orto e la vigna, tanto che d'inverno con la neve diedi loro cespi di bietole e qualche mela a fette.

Dal 2001 ho dovuto cambiare il mio comportamento e considerati i danni agli ortaggi, ai germogli di vite e ai rami bassi degli alberi da frutto ho iniziato a scacciare i nuovi immigrati urlando e rincorrendoli. Ho dovuto difendere l'orto con una buona e alta recinzione, proteggere con reti alcuni alberi e trattare il vigneto in pregermogliazione (metà aprile circa) con ossicloruro di rame e zolfo bagnabile rendendo così inappetibili i germogli ai cervidi.

Da circa 5 anni i nuovi caprioli hanno sviluppato una voracità incredibile: hanno iniziato a mangiare di tutto compresi pomodori verdi irrorati di verderame e foglie di patata; contemporaneamente ho regi-

strato un forte aumento delle zecche, Acari appartenenti alla specie *Ixodes ricinus*.

Sono anche arrivati (prima non c'erano!) i Tabanidi o mosche tafani, in particolare la specie *Tabanus bovinus* e la tafanella *Chrysozona italica e pluvialis*, tutti Ditteri ematofagi dalle punture molto fastidiose che attaccano ovviamente anche noi umani.

Oggi se riusciamo a puntare con un buon binocolo un capriolo, in estate, notiamo facilmente che è circondato e punturato dai Tabanidi e poverino non può difendersi, così i tafani si nutrono bene succhiandogli il sangue e a loro volta si riproducono abbondantemente, come avviene per le zecche.

Chi è il Capriolo (*Capreolus capreolus*)

Appartiene all'Ordine degli Artiodattili ungulati ed è un ruminante della famiglia dei Cervidi.

Secondo alcuni zoologi, in Italia il capriolo è presente allo stato naturale nella zona Alpina orientale e nella Maremma. Solo da circa 25 anni è stato introdotto in varie altre zone italiane.

Come habitat predilige i boschi collinari intervallati da radure ma si adatta ovunque colonizzando diverse aree anche in pianura. È più osservabile facilmente al mattino e verso sera ma da qualche tempo si nota anche in qualun-

que ora della giornata; anche di notte vagola attirato dalle luci artificiali umane.

I maschi sono ornati di corna (palchi) costituite da debole tessuto osseo. Negli adulti il colore del mantello è grigio-bruno d'inverno e rosso - ruggine brillante da maggio a ottobre. Si mimetizza così nell'intero anno ma quando scappa o quando ci mostra il posteriore riconosciamo una grossa macchia bianca a forma di fagiolo nel maschio e una macchia bianco - grigia a forma di cuore nella femmina.

Ha 32 denti che, per disposizione e struttura, lasciano segni inconfondibili su rami e fusti di piccolo arbusti che non sono troncati di netto ma appaiono sfiibrati e strappati.

Il verso è uno strano abbaio che emette quando fiuta un pericolo.

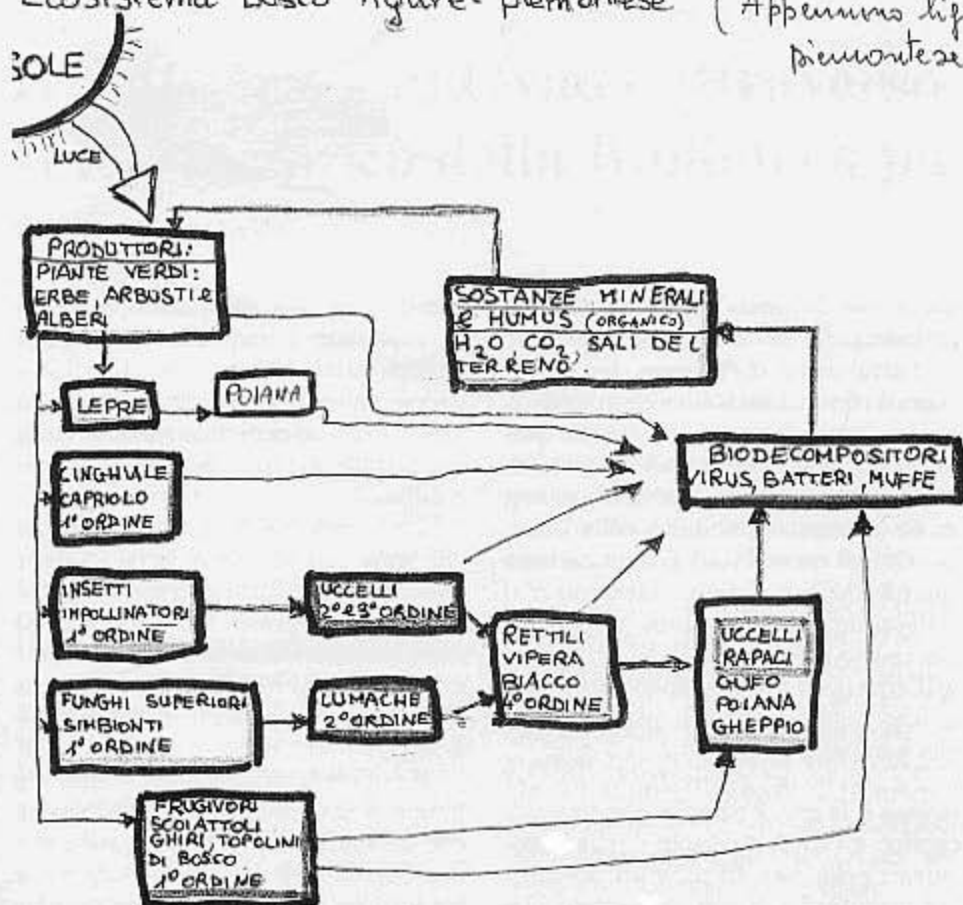
È molto esigente nell'alimentazione; è specie dai grandi appetiti, assume il cibo in diverse razioni giornaliere, che hanno stimato in 8 - 12 volte al giorno. L'alimentazione consiste in primavera e in estate di erbe di vario genere, ma predilige le gemme e i giovani polloni (gettiti annuali) degli alberi in particolare la quercia. In inverno mangia anche parti legnose, interi ramoscelli e apici di qualunque arbusto (mangia cioè quello che può).

Quando dopo il taglio del bosco c'è il ricaccio primaverile dei nuovi polloni, questi vengono brucati e la ceppaia

emette allora apici secondari che non vanno verso l'alto e, se non vengono anche questi divorati dal cervide producono un cuscinetto frondoso debole e basso, inadatto a produrre adeguata Fotosintesi clorofilliana necessaria a nutrire la ceppaia e l'apparato radicale dell'albero che si può ammalare e poi morire. Provoca quindi gravi danni al nostro patrimonio



Ecosistema bosco ligure-piemontese (Appennino ligure piemontese)



In basso, panorama di Costa d'Ovada, dove abita il nostro autore

ottiche di mira e in base a piani di abbattimento dopo opportuni censimenti. Queste stime sul numero dei capi sono effettuate dall' I.N.F.S. (Istituto Nazionale Fauna Selvatica) ma anche e soprattutto dagli ENTI dell' *Homo procacciatori* e dagli stessi *Homo cacciatores*. Caso strano i piani di abbattimento avvengono sempre ai primi di agosto; sembra fatto apposta per liberare la zona dai caprioli che disturberebbero le imminenti battute al cinghiale ingannando i cani da caccia.

Alcuni Naturalisti, Biologi della selvaggina, pensano di controllare il proliferare del nostro cervide introducendo come suo predatore il lupo e magari anche la linca. Ma, *boia fauss*, là dove è già arrivato il "ben tornato amico lupo" sono stati sbrantati greggi di pecore e di capre distruggendo il lavoro degli allevatori (Parco dell'Argentera, Valli di Lanzo, Appennino Piacentino e Parmense).

La diffusione del capriolo nella nostra zona presenta la storiella della fuga di esemplari dalla grossa riserva di caccia di Ferrania (SV), sembra avvenuta a fine anni 60 inizio anni 70 del secolo scorso, poi si ebbe la sua espansione a macchia d'olio.

Ora il suo tasso di natalità di 1,65 cioè il parametro che indica quanti piccoli nascono in un anno da una capriola fecondata e il forte bracconaggio a cui è soggetto non giustificano la sua grande espansione che è dovuta, ed è scritto da più parti, alle sue periodiche immissioni in molte valli.

E poi dove è oggi più frequente la presenza dei nostri cervidi?

Sono numerosi vicino alle case di periferia dei paesi delle nostre colline; li osserviamo nei tratti di bosco vicino a vigneti, a frutteti e a prati presso le cascine. Sta diventando una specie compagna dell'uomo. Non è frequente nei boschi dei nostri monti distanti dalle residenze umane.

Quando percorro, in silenzio e al mattino di buon'ora, la cresta ondulata del monte Colma (parco di Marcarolo), oppure i sentieri

forestale se gli alberi vengono tagliati.

Ho facilmente osservato più volte come il capriolo "si costruisce" in progressione nel tempo nuovo cibo dapprima sgradito e rifiutato: subito ne assaggia una piccola parte, poi torna dopo qualche giorno e ne brucia un po' di più e così via con graduale aumento della dose fino ad arrivare "a farsi il palato" e a divorare così totalmente la sua nuova pianta alimentare. In questo modo piante come il *ligustro*, i polloni di *castagno*, i tappeti del *muschio politrico* e le *artemisie* sono diventate oggi suoi alimenti.

È un animale territoriale ed ogni maschio adulto si sceglie un luogo che marchia con il secreto delle sue ghiandole frontali prodotte dallo sfregamento dei palchi contro rami e cespugli e anche con raspate nel terreno. In questo suo sito sono ammesse le femmine e solo eventualmente giovani maschi, qui si ritiene a casa sua anche con gli umani a qualche metro di distanza.

Gli accoppiamenti avvengono da metà luglio a metà agosto; la gestazione dura circa 10 - 11 mesi e l'embrione inizia a svilupparsi solo a dicembre (gestazione differita), nascono a maggio - giugno in genere 2 piccoli (meno frequentemente 1 e raramente 3). Il piccolo, simpaticissimo, ha un pelame

marrone chiaro macchiettato di bianco.

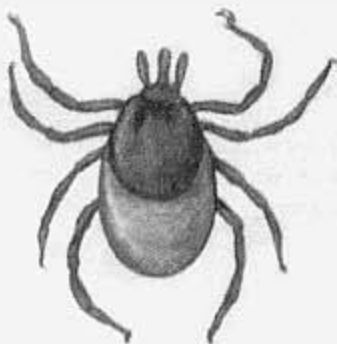
Si riunisce in gruppi sociali solo d'inverno.

Il Capriolo nell'Ecosistema Bosco Ligure Piemontese.

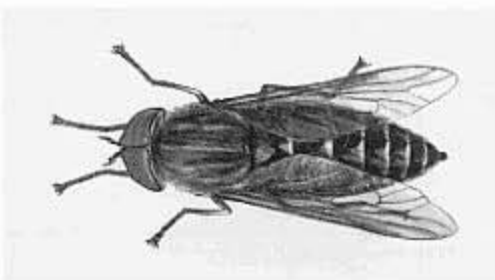
Dallo schema dei rapporti trofici tra i viventi, qui riportato, possiamo constatare che il capriolo (come il cinghiale) non ha praticamente predatori naturali. L'unico nemico predatore è l'*Homo cacciatores* varietà *regularis* e varietà *irregularis* (bracconiere).

La caccia al capriolo è cosiddetta caccia di selezione cioè a singolo, da appostamento, con carabina munita di





A lato, a sinistra, *Ixodes ricinus*
(Zecca del cane); a destra: *Tabanus bovinus*
in basso, *Chrysozona pluvialis*



dell'alta Val Gargassa (parco del Beigua) noto, e non tutte le volte, pochissimi esemplari di capriolo. Qui, in questi bellissimi luoghi selvaggi la caccia è vietata e c'è vigilanza dei guardiaparco.

D'inverno, con la neve è veramente in crisi di fame e a gruppi si avvicina moltissimo alle case in cerca di cibo facendo compassione; questo alla faccia della sua appartenenza alla fauna autoctona, cioè quella naturale e caratteristica dell'Ecosistema e ben inserita in esso. Oggi non è più in grado di arrangiarsi; sarà perché è stato allevato e quindi abituato ad essere alimentato e poi liberato? Da qualche anno c'è stato l'inserimento nei boschi e nelle campagne, e non solo quando c'è la neve, di speciali punti di rifornimento con fieno e sale vitaminizzato in appositi cilindri e con mangime specifico, acqua e altri cibi. Questi soccorsi sono predisposti dagli Enti dell'Homo procacciatori e/o cacciatores.

Siamo quindi arrivati all'allevamento all'aperto, effettuato direttamente nell'Ecosistema naturale. Tutto questo in casa d'altri! Tanto la fauna selvatica è patrimonio dello Stato!

A proposito ancora dei piani di abbattimento con fucilate legali effettuate dopo gli "accurati" censimenti sul soprannumero di questi animali, occorre riscontrare la incredibile precisione del loro ordine di rappresaglia. Esempio, estate 2007, caprioli da abbattere nel territorio Ovadese: Cassinelle, 60 capi di cui 22 maschi di 1 anno, 19 maschi di 3 anni e 19 femmine di 3 anni; - Ovada: 110 capi di cui 38 maschi di 1 anno, 34 maschi di 3 anni e 38 femmine di 3 anni; - Bosio,... (mi domando se i caprioli portano al collo, ben visibile, il tesserino di identità con foto, firmato dal Sindaco e dall'Ufficiale medico veterinario).

Il cacciatore di selezione, che tra l'altro paga una somma in denaro, procede durante questi piani di abbattimento come nel suo pollaio (o capriolaio): in poco tempo colpisce la preda perché sa dove è precisamente in quanto l'ha pasturata cioè attirata e trattenuta lì fornendogli il cibo nei mesi precedenti.

Oggi giorno la natura e il mondo della caccia non possono più essere

quello che Turgenev ci descrive nel suo bellissimo *Memorie di un cacciatore*.

Esaminiamo il fenomeno zecche. Il capriolo è attaccato abbondantemente da questi parassiti ematofagi e non può difendersi se non strofinandosi agli alberi (è probabile che in qualche caso non se ne accorga, c'è abituato dalla nascita). Quindi questi Acari si nutrono bene succhiandogli il sangue, crescono e si sviluppano riproducendosi, lasciandosi poi cadere sui rami bassi dei cespugli e nell'erba dove poi attendono altri Mammiferi, umani compresi, per attaccarsi alla loro pelle.

Le zecche del genere *Ixodes* (*Ixodes ricinus* è la zecca comune che attacca i caprioli e i cani) mediante il rostro inoculano, nelle cute dei parassiti, sostanze anticoagulanti e anche un secreto che potrebbe contenere, se persistono attaccate più di 3 giorni, numerosi microrganismi patogeni come virus, batteri, spirochete (*Borellia burgdorferi*) e protozoi. Alcuni medici infettivologi hanno riscontrato che la *Borellia* trasmessa dalla zecca *Ixodes ricinus* è causa della non bella malattia di Lyme e che in Italia i primi casi di questo morbo si sono avuti nell'entroterra ligure nel 1984. Ora pare che questa infezione sia scomparsa ma è ovvio che non bisogna abbassare la guardia.

Sempre riguardo al nostro Ecosistema ho riscontrato l'apparizione dal 2005 (prima non c'erano!!) di individui che, secondo me, potrebbero appartenere alla specie *Lipoptena cervi*, Dittero Ippoboscide. È specie originaria dell'America e da ricerche su Internet si viene a sapere che colà non ha una bella fama quando parassitizza gli animali domestici e selvatici (non l'uomo, per fortuna). È un moscerino piccolo, lungo 4-5 mm, di colore marrone chiaro possiede piccole ali che poi si staccano e 3 paia di zampe robuste con piccola punta a gan-

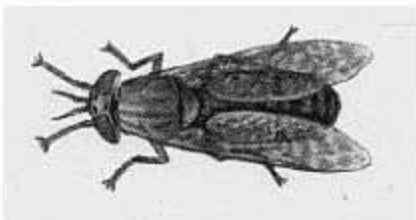
petto; si apposta sugli alberi quando è alato (d'estate è frequente sulle foglioline dell'Erica arborea) da dove lascia cadere escrementi con uova o anche se stesso sugli animali di passaggio. Quale è il cervide che lo ha portato qui da noi e diffuso?

Occorrerà quindi dibattere sui temi che sono cari ai cacciatori: *il capriolo come risorsa?* o presentati dai naturalisti Zoologi: *l'avvento del capriolo ha impreziosito sicuramente il patrimonio faunistico della regione e la sua presenza può riaprire le porte al formidabile lupo!*

E poi c'è il problema dei sempre più frequenti investimenti del capriolo anche in autostrada. Per me è stata una imprudenza aver introdotto il capriolo e fra qualche anno potrà essere un altro caso di incoscienza umana.

Bibliografia

- BOANO - MUSSA, *Piemonte: gestione faunistica e legislazione*, Eda 1990, Torino.
- GROMIS DI TRANA, *Capriolo: mattanza o gestione*, Piemonte Parchi, Regione Piemonte, n. 8, 2006.
- MORONI, ESPOSITO, De Lalla, *Malattie infettive*, Masson editrice 2002, testo di infettologia consigliato da Univ. di Genova.
- MENEZUZ, *Quanti caprioli nascono in un anno?*, ATC ALA notiziario, n. 2, 2004.
- OGLIASTRO, *La gestione della specie capriolo*, ATC ALA notiziario, n. 2, 2004.
- PERCO F. PERCO D., *Il capriolo*, Ediz. Corso 1979 Sonigo.
- SILVIO SPANÒ, *Il ritorno del capriolo*, Urbs, silva et flumen, anno, n. 3 - 4, 1996.
- TASSI, *La fauna dell'Appennino*, Giunti 1984.
- TURGENEV, *Memorie di un cacciatore*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1983.



Il Settecento ad Ovada attraverso i libri

Il fondo antico della Biblioteca parrocchiale

di Davide Arecco

Sabato 6 ottobre u.s. si è tenuta l'inaugurazione della Biblioteca e dell'Archivio Parrocchiale, riordinati da poco. A ricordo dell'avvenimento pubblichiamo questo primo contributo

Erudizione e scienza devota

In Ovada si è recentemente provveduto ad inventariare esaurientemente i preziosi materiali librari custoditi presso il centro bibliotecario della parrocchia. Un'operazione davvero encomiabile, che valorizza finalmente un patrimonio storico-documentario di grande interesse e utilità sul versante culturale. Sotto la guida della bibliotecaria Cinzia Robbiano, infatti, è stata condotta una capillare ed importantissima catalogazione di un fondo la cui esistenza era assai poco nota tra i non ovadesi e che rappresenta senz'altro un nuovo punto di partenza in sede storiografica, per la storia locale e non solo. In questa nostra rassegna, anche grazie al supporto di Andrea Sisti, passeremo in esame alcuni macro-esempi, tutti di area settecentesca e di particolare rilievo per inquadrare attraverso i codici a stampa quali erano nell'Ovada pre-giacobina gusti letterari, ideologia e mentalità di quel pubblico colto che contava non soltanto religiosi, ma anche laici. L'oggetto-libro, detto con altre parole, materializza pure nel micro-caso ovadese una determinata e precisa tipologia di consumi intellettuali. L'approccio a questi ultimi emerge appunto da un attento studio (condotto mediante metodi statistici) dei volumi conservati nel fondo antico della parrocchiale. Quasi duemila, per la precisione 1976, sono gli esemplari che appartengono al XVIII secolo. La nostra scelta, peraltro arbitraria, si concentra e focalizza la propria attenzione sui libri ritenuti 1) più noti (per l'autore e per l'argomento trattato) e 2) più importanti (per quanto hanno rappresentato e per l'impatto che possono aver avuto sulla società del tempo). Stabilito questo, proviamo a impostare una griglia in grado di dare conto delle

presenze librarie ovadesi nel modo seguente, cercando di sottolinearne altresì il significato. Un processo d'investigazione comparata che induce, naturalmente, a passare là dove necessario dalla storia materiale della stampa a quella più generale – italiana ed europea – delle idee, oltretutto nel secolo che si conclude con la Rivoluzione francese.

GIAMBATTISTA ROBERTI, Della proibizione naturale libri due, Bassano, 1784

Il Roberti (di Bassano del Grappa, vissuto tra il 1719 ed il 1786), gesuita, poeta, autore di favole esopiane, fu responsabile di numerosi scritti didascalici e filosofici, nei quali si fa strada il tipico interesse pedagogico e scolastico dell'ordine ignaziano. Ad Ovada non abbiamo l'edizione delle opere uscita dai torchi dei Remondini (1789-1797) – il Roberti, ricordiamolo, collaborò con loro – ma una più tarda. Quest'ultima è comunque assai interessante per parlare di storia dell'editoria a Bassano nella seconda metà del Settecento, riflessa tramite il *medium* ovadese. Numerosi libri stampati dai Remondini – diversi Muratori, ad esempio – sono anche pre-

senti nel fondo antico di Novi, la cui biblioteca ha peraltro origine conventuale (cappuccina) e non parrocchiale. Anche in quel caso, non mancano prime edizioni. Muratori era, del resto, nel nostro Settecento – non solo nella prima metà, contrariamente a quel che si dice – lettissimo: un vero punto di riferimento.

Decreto fatto li 8. Agosto 1718 dall'Illustrissimo Magistrato de signori protettori delle Compere di S. Giorgio a favore delle franchigie e immunità delle comunità d'Ovada e Rossiglione, Genova, 1730

luris, et facti allegatio responsiva ad obiecta deducta per M. Sindicum illustriss. domus Sancti Georgij adue suis franchisias, immunitates, bonos usus, & consuetudines ab immemorabili emanatas ad favorem locorum Ovadae, et Rossilioni, Genova, 1730

Ristretto di fatto e di osservazioni intorno alle immunità e franchigie di Ovada, e Rossiglione, Genova, 1730

Votum M. Francisca Maria Cossi J.C. redditum illustrissimis D.D. protectoribus illustrissimae domus S. Georgii in causa immunitarum, & franchisiarum Ovadae, et Ruxilioni, Genova, 1740

Quattro libri importanti per la storia politico-istituzionale e religiosa dell'Ovada settecentesca, di interesse locale soprattutto.

NICOLA SPEDALIERI, Confutazione dell'esame del Cristiano-fatto dal signor Eduardo Gibbon nella sua Storia della decadenza dell'Impero Romano, Roma, 1784

L'Autore, singolare figura di filosofo siciliano, scrisse contro l'*Encyclopédie* degli illuministi, in un momento che aveva, tra l'altro, già visto pubblicate le traduzioni toscane (livornesi e lucchesi) dell'opera in più volumi curata da Diderot e d'Alembert. Una battaglia di retroguardia mediante la quale combattere i Lumi del nuovo, pertanto. Anche se, di certo, per lo Spedalieri l'occasione dovette rappresentare anche qual-



Alla pag. precedente, mons.
Fiorenzo Cavanna parroco di
Ovada dal 1939 al 1968.

A lato: Ovada nel 1773 nella
rappresentazione cartografica
di Matteo Vinzoni.

cosa di più. Egli, in quello stesso 1784 scrisse di fatti e fece dare alla luce una intensa apologia del cristianesimo, la nostra importante *Confutazione dell'esame del Cristianesimo fatto dal signor Eduardo Gibbon* (Roma, Salvioni, 1784).

Gibbon, si sa, nella sua celeberrima *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, aveva attribuito la decadenza dell'Impero romano anche all'avvento della nuova fede cristiana. Una posizione radicale, che ora lo Spedalieri mirava a rintuzzare, tutto proteso a difendere l'artodossia teologica, contro la nuova storia dei *philosophes* e del loro più illustre collega inglese, un ammiratore di Giuliano Augusto e degli imperatori pagani. Questa dello Spedalieri potrebbe essere inoltre la prima edizione. Non si tratta, ad ogni modo, dell'opera più importante all'interno della produzione del filosofo siciliano, in quanto la palma di quest'ultima spetta sicuramente al *Dei diritti dell'uomo* (Assisi, 1791). Qui lo Spedalieri, avverso ad ogni forma di assolutismo illuminato, voleva addirittura avvicinare la Chiesa alle idee democratiche, nella speranza evidente e vana di riportare a casa (celestre patria) i fedeli dispersi e convertiti ai principi dell'Illuminismo. Il laicismo politico di quest'ultimo, nello specifico, è di certo quanto più dispiace al nostro. Quanto a Gibbon, si rammentino pure le strette connessioni della storia filosofica del grande inglese con temi e linguaggio non solo della cultura storico-sociale scozzese contemporanea (Millar), ma anche della riflessione francese (Voltaire e Montesquieu, ma anche Anquetil-Duperron). Collegamenti – specialmente i primi – già segnalati all'attenzione dello storico da John Greville Agard Pocock, nell'ambito, tuttavia, di una ricerca «che consiste nel provare le affinità ed i legami tra l'opera gibboniana ed i caratteri propri di uno *scottish context* ideologico e culturale, e nel giustificare, conseguentemente, la rappresentazione di una riflessione britannica e illuministica sulla storia della società civile e sui contenuti della civiltà moderna» (R. MINUTI, *Gibbon e l'Oriente barbarico. Osservazioni sulle*

fonti francesi del «Decline and Fall», in *Ragione e immaginazione. Edward Gibbon e la storiografia europea del Settecento*, a cura di G. IMBRUGLIA, Napoli, 1995, p. 217). Altri risvolti, detto altrimenti, che ad uno Spedalieri non potevano certo andare graditi, costituendo così nuovo motivo di polemica sui metodi e i contenuti insieme del *Decline and Fall* gibboniano.

GIUSEPPE ANTONIO ALASIA, *Commentaria de praeceptis Decalogi*, Torino, 1793

L'Alasia (1731-1812) fu teologo, prefetto del seminario di Torino, docente universitario e infine anche studioso – rispettabile e non privo di talento – di matematica e geometria. Nella biblioteca parrocchiale di Ovada si conserva infatti lo *Specimen geometricum* (Torino 1773), ristampato nel 1799. Molto diffusi furono, poi, questi suoi *Commentari di teologia morale* (Torino 1783-1809), in dieci volumi complessivi. Certamente l'opera maggiore, che conobbe pure la seconda edizione postuma di Torino (1830-1831) in otto tomi.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *De i pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia, 1750

E' l'ultima opera dello storico emiliano morto nel gennaio 1750. Scritta mentre l'autore lavorava agli *Annali d'Italia*, riserva qualche sorpresa malgrado resti un saggio minore. Questa è tra l'altro la prima edizione in assoluto. Il segno che, evidentemente, non solo l'opera ebbe una tiratura di tutto rispetto, ma anche che essa andava incontro alle intime esigenze di quegli uomini di fede i quali, pur senza arrivare ad un'aperta professione di fede illuminista, sapevano ugualmente aprire l'animo allo spirito razionalista del secolo. Si è detto più sopra, a margine, dei Muratori custoditi nel fondo antico della Civica novese. Non sarebbe male, in altra sede, un confronto attento ai dati storico-bibliografici dei vari esemplari (stato di conservazione, note di possesso e così via).

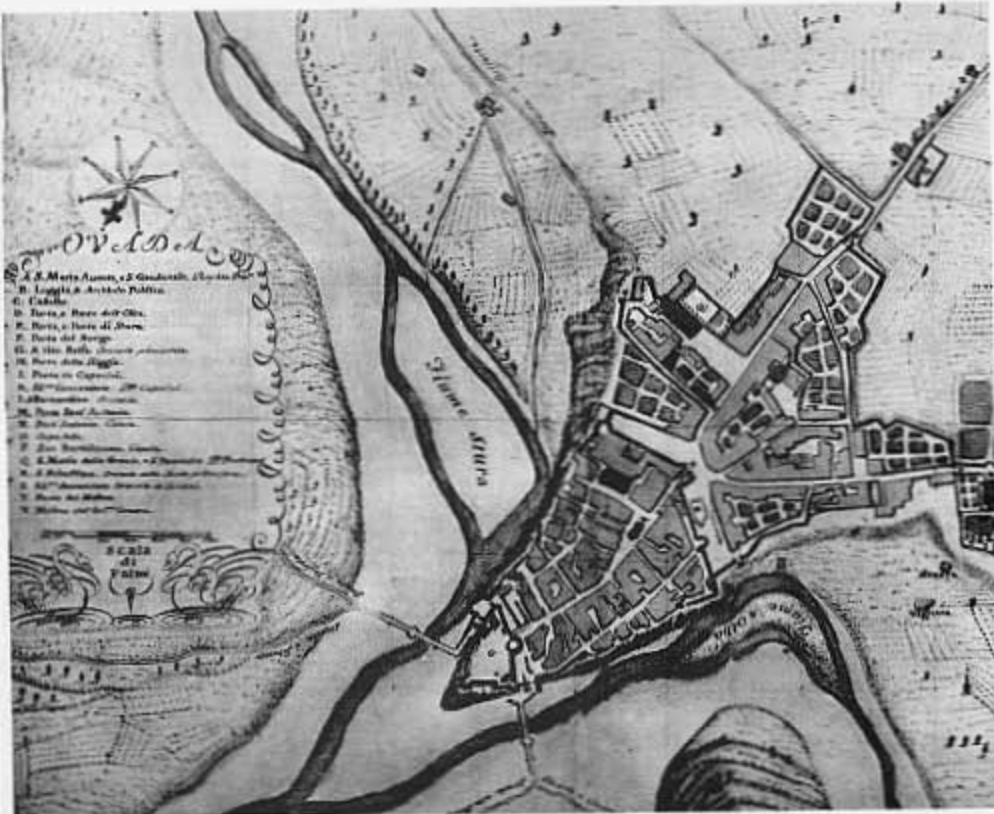
GIAN CARLO BRIGNOLE SALE, *Anti-erasto o sia Erasto preteso amico della gioventù dimostrato vero nemico di essa e traditore*, Assisi, 1796

Gesuita, polemista, il religioso della Repubblica di Genova fu antigiansenista di ferro. Si scagliò soprattutto contro il Molinelli, teologo ritenuto eterodosso dall'ambiente curiale. Legato al papa e al passato, il Brignole Sale fu uomo intransigentissimo. Il cattolicesimo era per lui un'arma da usare contro gli avversari, quei *novateres* che osavano dire no al cattolicesimo. Questa è la sua ultima opera, in prima edizione, che confuta *L'Eraste* dell'abate filo-rousseauviano Jean Jacques Filassier (*Eraste ou l'ami de la jeunesse. Entretiens familiers*, Paris, Vincent, 1773), una specie di manuale per la gioventù, affinché essa non cadesse nelle trappole razionaliste. Un libro d'uso, dunque.

CARLO DENINA, *Dell'impiego delle persone*, Torino, 1803

Pensatore e riformatore piemontese, viaggiatore nella Berlino di Federico II di Prussia, il Denina rimane un grande del Settecento piemontese. A Ovada, insieme ad altre opere, abbiamo la prima edizione di un testo con una storia singolare. Il libro, considerato eccessivamente – anche se poi non lo fu troppo – riformatore, venne scritto alla metà degli anni Settanta, ma incontrò diverse e noiose traversie burocratiche, soprattutto da parte della censura torinese. Questa era stata molto attiva già nella prima metà del secolo XVIII, persino nei confronti di storiografi di corte, come il professore di eloquenza greco-latina – seguace di Newton, nascostamente spinoziano – Bernardo Andrea Lama, napoletano chiamato all'Università di Torino nientemeno che da Vittorio Amedeo II. Tornando al Denina, che rivisse sulla propria pelle analoghi problemi, riportiamo quello che il nostro maggior settecentista, Franco Venturi, ebbe a scriverne nel lontano 1958:

in occasione di un viaggio a Firenze, nel 1777, egli si lasciò tentare dall'idea di pubblicare quel suo libro, *Dell'impiego delle persone*, presso



l'editore Cambiagi, evitando la censura torinese, e violando così una precisa disposizione, che vietava a tutti i sudditi di Sua Maestà sarda ed in particolare ai professori universitari di pubblicare qualsiasi cosa al di fuori dei confini dello Stato. Quando il libro era già quasi pronto, si trovò un teologo piemontese di passaggio a Firenze, Bruno Bruni delle Scuole Pie, per denunciare Denina e per metter così in moto una serie di proibizioni e di persecuzioni. La stampa non venne portata a termine, sicché il libro uscirà soltanto nel 1803 in una edizione piemontese.

Emendata, si potrebbe aggiungere. Il Denina, uomo sempre e comunque legato al suo sovrano e alla sua corte da profondo e sentitissimo rispetto, dovette quindi aspettare i rivolgimenti dell'età napoleonica per vedere finalmente stampata la sua opera. Paradossi, dei quali la storia è del resto piena. E' d'altra parte risaputo come nella Toscana di Leopoldo II il clima fosse assai più sereno e l'aria più respirabile. Gaetano Cambiagi – stampatore granducale, il quale licenziò moltissimi capolavori della nuova scienza illuministica – ne costituì solo un felice e probante *exemplum*, agli occhi di Denina come ai nostri. L'edizione ovadeese del classico deniniano *Delle rivoluzioni d'Italia* (1769-1770) è, invece, tarda. Si confrontino, infine, questi edizioni deniniane con la sua *Storia del Piemonte* conservata in forma manoscritta (Ms. Q²-1-1) presso la Biblioteca Nazionale di Torino. Una collazione sarebbe auspicabile.

GIOVANNI ANDRÈS, *Origine progressiva e stato attuale d'ogni letteratura*, Venezia, 1832

Si tratta della rimarchevole edizione antonelliana di questa mirabile e ricchissima storia letteraria scritta a fine Settecento dal grande gesuita di origine spagnola. Poligrafo instancabile, sodale del Tiraboschi sul piano dei valori, comunque legatissimo alla *ratio studiorum* dell'ordine ignaziano, l'Andrès ha saputo oltrepassare gli schemi (talora angusti e limitanti) del vecchio enciclopedismo kircheriano, per aggiornarlo alla luce d'un riuscito (e fruttifero) modello comparativo. Celebri, in questa voluminosa opera in più tomi, le belle pagine dedicate ai voli francesi ed italiani che – dal 1783 in avanti – segnarono la conquista dell'aria da parte dell'uomo. Come Monti, anche Andrès avvertì in profondità la commozione poetica che derivava dalle ascensioni di mongolfiere e globi aerostatici, materializzazione dell'antico sogno pitagorico (Archita di Taranto) e rinascimentale (Francesco di Giorgio Martini, Leonardo, Fausto Veranzio) concernente il volo.

A questa lista vanno aggiunte alcune opere latine di Antonio Genovesi, che insegnò un'etica di stampo lockiano (oltre a meccanica e commercio) presso l'Università di Napoli, durante il primo Settecento. Accogliere libri genovesiani era un modo per dire sì ad un newtonianesimo conciliato con la religione cattolica e le strutture dell'*establishment* allora vigenti, non solo nel Meridione

d'Italia. Genovesi stesso, infatti, era stato in contatto attraverso la cerchia galileiana con gli agenti e traduttori inglesi a Firenze, capitanati dal newtoniano Thomas Derham. Ed in effetti, mediante diversi scritti – il manuale scolastico *Elementa metaphysicae mathematicae* (che arrivò a contare quattro edizioni, tra Napoli e Venezia), gli *Universae theologiae elementa* (sospettati di eresia e stampati in laguna, dal Pasquali, solamente nel 1771), gli *Elementa physicae experimentalis* (pur essi editi postumi, in Napoli dal Mosca nel 1779 e a Venezia dal Pezzana quattro anni più tardi), quella breve storia della logica che restano i *Prolegomena de artis logico criticae natura* (in cui si precisa, seguendo la *methodus* post-cartesiana di Arnauld, una nuova arte del ragionamento), i famosi *Elementorum artis logico-criticae libri V* (stampati a Napoli, dal Palumbo, nel 1753) – il Genovesi definì un complesso euristico di nuove *regulae*, newtonianamente intese, per la scienza e il suo procedere. Tanto Aristotele quanto Cartesio erano da lui accantonati una volta per tutte, in favore di un rinnovato modello di sapere, non più aristotelico e nondimeno posto entro sicuri margini fideistici.

Il catalogo settecentesco

Le osservazioni sinora svolte sono state fatte in base a scelte precise, non a campione ma con una necessaria oculatezza e preoccupazione bibliologico-culturale per gli oggetti librari recensiti. Si tratta – rammentarlo è, crediamo, necessario – di un semplice studio preliminare, per accordare gli strumenti, in vista di più vasti approfondimenti condotti dagli specialisti del settore. Tra i libri censiti e da noi non segnalati nel presente articolo stanno – naturalmente, vista la provenienza del fondo in questione – testi di teologia, storia sacra, filosofia morale, privi di particolare rilevanza e significato per la *Kulturgeschichte*. Stesso discorso per quaresimali e via discorrendo.

IVRIS. ET FACTI

A L L E G A T I O

Reponitua ad obiecta d. duca

Per

M. SINDICVM ILLVSTRISS. DOMVS

SANCTI GEORGIJ

Adacti

Franchisat, Immunitates, bonos vsus,
& consuetudines ab immunitate
raloli emanatas

At fuerunt

LOCORVM VVADAE, ET ROSSIGNOZ.



GENVAE, MDCCXXX

La Typographia Anonymi Sennari - in Via Fila.
L'Impressoria peruvica.

Geografia editoriale

Volendo ora tirare le somme, possiamo affermare che, limitatamente all'area settecentesca della parrocchiale, si registra una forte presenza di edizioni di area veneta, veneziane su tutte. Ad ogni modo, vi è un accentuato poli-centrismo e, ad uno sguardo severo, va precisandosi una geografia molto più articolata (abbiamo anche molte più edizioni, rispetto a biblioteche analoghe e rispetto agli incunaboli e ai volumi del XVI-XVII secolo dello stesso fondo). I luoghi di stampa sono, in un ordine alfabetico, Amburgo, Amsterdam, Anversa, Assisi, Augusta, Barcellona, Bassano del Grappa, Benevento, Bergamo, Berlino, Bologna, Brescia, Carmagnola, Cesena, Colonia, Ferrara, Finale, Firenze, Foligno, Genova, Ginevra, Halle, Lille, Lione, Lipsia, Lisbona, Livorno, Londra, Lucca, Macerata, Madrid, Mantova, Milano, Modena, Monaco, Nancy, Napoli, Padova, Parigi, Parma, Pavia, Piacenza, Pinerolo, Pisa, Pistoia, Ravenna, Roma, Rovereto, Siena, Tolosa, Torino, Utrecht, Venezia, Vercelli, Verona, Vicenza, Yverdon. Città grandi e piccole, come si vede, città che marchiano a fuoco la dimensione cosmopolita dei Lumi, qui visti e riletti nel loro riflesso su Ovada e sul suo territorio. Indubbiamente, non si tratta di riflessi di poco conto, dei quali devono dare ragione sia i fautori (sempre più folti) della *general history* quanto i custodi e gli interpreti della *local history*, ai fini di una ricostruzione che possa dirsi unitaria e unificare proficuamente i due piani in gioco.

Profilo

Prevalgono, nella Biblioteca parrocchiale ovadese, testi religiosi e pii (peraltro non conventuali, diversamente dalla realtà di Novi), nonché qualche libro d'uso, che trova cioè nella sua funzione e finalità d'utilizzo la propria ragion d'essere. Una considerazione di carattere generale, a questo punto, s'impone. L'assenza pressoché totale di qualsiasi esponente dell'Illuminismo più radicale – il vero Illuminismo, secondo molti storici (Israel ed altri) – e la presenza così massiccia di libri frutto della

penna d'intellettuali aperti allo spirito del XVIII secolo, ma anche fermi su posizioni clericale-moderate e conciliari, può non a torto far parlare di «Settecento conservatore», o anche di «Illuminismo conservatore». Un'espressione, ripresa dalla succitata saggistica pocockiana, che possiede certo una valenza ossimorica, ma che dà ragione di quella cultura – aperta sì al nuovo e all'utile eppure mai rivoluzionaria, riformista (nel senso del cattolicesimo più illuminato) ma non assediata sui lidi del deismo libertineggiante – che si respirava nel secolo decimottavo tra Liguria e Piemonte. I Della Torre ad Acqui, il Denina a Torino, le opere di teologia naturale sunnominate e gli altri testi (anche e soprattutto religiosi) più sopra presi in esame non fanno che confermare il paradosso solo apparente insito nella definizione di *conservative Enlightenment*. Pocock è giunto a coniarla per spiegare a se stesso e alla comunità scientifica una realtà davvero particolare come quella britannica settecentesca. L'Italia nord-occidentale coeva – in piccolo, ovviamente – non fu dissimile. Anzi, si può affermare che riproducesse, a livello locale, dinamiche e meccanismi quasi del tutto analoghi. I libri della parrocchiale di Ovada, con le inclinazioni e l'ideologia di cui sono portavoce, ne costituiscono una spia.

Bibliografia

- G. ABBATTISTA, *Tempo e spazio*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE – D. ROCHE, Roma – Bari, 1997, pp. 153-167.
F. ARATO, *Un comparatista: Juan Andrés*, in «Cromohs», V, 2000, pp. 1-14.
D. ARECCO, *Antonio Genovesi e*

l'immagine lockiana della scienza, in «Studi settecenteschi», XXIII, 2003, pp. 149-180.

D. ARECCO – A. SISTI, «Non si rimuova dal convento sotto pena di scomunica». *Storie della stampa fra Piemonte e Liguria*, Gavi – Voltaggio, 2001.

P. CASINI, *La filosofia dell'«Encyclopédie»*, Bari, 1966.

P. CASINI, *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze e delle arti*, Bari, 1968.

V. FERRONE, *Scienza, natura e religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, 1982.

G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, 1954.

G. GIARRIZZO, *La storia in Hume e Gibbon*, in *Categorie del reale e storiografia*, Milano, 1986, pp. 402-407.

G. GIARRIZZO, *La scienza della storia*, Napoli, 1999, pp. 323-342.

E. PIL, *Antonio Genovesi dalla politica economica alla «politica civile»*, Firenze, 1984.

R. MINUTI, *Cultura scozzese e geografia dell'Illuminismo*, in «Società e storia», XLII, 1988, pp. 931-951.

R. MINUTI, *Storia nazionale e cultura illuministica nella Scozia del Settecento*, in «Storia della storiografia», XXVIII, 1995, pp. 87-97.

R. MINUTI, *Gibbon and the asiatic barbarians. Notes on French sources of the «Decline and Fall»*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», CCCLV, 1997, pp. 21-44.

A. MOMIGLIANO, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, 1984.

J.G.A. POCKOCK, *Cambridge paradigms and Scotch philosophers*, in *Wealth and virtue. The shaping of political economy in the Scottish Enlightenment*, Cambridge, 1983, pp. 235-250.

J.G.A. POCKOCK, *Barbarism and Religion*, III, *The First «Decline and Fall»*, Cambridge, 2003.

G. RICUPERATI, *Ipotesi su Carlo Denina storico e comparatista*, in «Rivista storica italiana», CXIII, 2002, pp. 107-137.

G. P. ROMAGNANI, *Ideologia newtoniana e Illuminismo radicale nel recente dibattito storiografico*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXII, 1986, pp. 102-146.

Da El Alamein al Don. Combattenti ovadesi tratti dalle pagine del *Monitore Parrocchiale* di Ovada

di Pier Giorgio Fassino

Nel 1942, al chilometro 120 della linea ferroviaria Alessandria - Marsa Matruh esisteva, sperduta nel deserto egiziano, una fatiscente stazione. Una piccola costruzione in mattoni, vistosamente bruciati dal sole e corrosi dal *ghibli*, dal nome esotico e dal significato profetico: *EL ALAMEIN*, ossia "Le due bandiere".

Infatti quella località, stretta tra il Golfo degli Arabi, a nord, e la depressione di El Qattara, a sud, vide, nel '42, gli scontri sanguinosi di due opposte fazioni: le truppe dell'Asse, italo-tedesche, contro quelle Alleate, anglo-degaulliste, costituendo, nell'immaginario degli italiani, un significativo punto di riferimento paragonabile solo alla Ritirata di Russia. Gli Stati Uniti, già ampiamente presenti nel conflitto con le loro consistenti forniture di armamenti, sarebbero entrati fisicamente in gioco in territorio tunisino poiché solo nella notte tra l'8 ed il 9 novembre 1942 una flotta di circa 850 navi, in parte provenienti dall'Inghilterra ed in parte direttamente dai porti statunitensi, avrebbe sbarcato consistenti contingenti di truppe per conquistare i porti di Orano, Algeri e Casablanca.

Tuttavia, per meglio inquadrare le origini del conflitto che avrebbe coinvolto i nostri soldati in epiche quanto sanguinose battaglie, dal deserto nordafricano alle steppe russe, occorre risalire all'estate del 1924 quando a Monaco un *caporale austriaco* ospite, si fa per dire, della fortezza di Landsberg, l'antica costruzione che domina il corso del Lech, approfittò della presenza di un suo camerata della vecchia guardia, un *alten kampfer* (vecchi combattenti, come solevano chiamarsi) per utilizzarlo come scrivano. Quest'ultimo era Rudolf Hess (1), anche lui incarcerato per il fallito *putsch* messo a punto l'anno precedente, tra un boccale e l'altro, in una celebre birreria della capitale del *Land* bavarese, la *Bürgerbräukeller*. Così il "graduato"

austriaco poté dettare al fedele amanuense un libro dal titolo e dal contenuto fortemente programmatico: "*Mein Kampf*" (La mia battaglia).

Alcuni anni dopo, siamo nel 1933, per volere del Fato, tanto imprevedibile quanto spietato, colui che dettava assurse alla carica di Cancelliere del Terzo Reich. In questo certamente aiutato oltre che dal destino dell'uomo e del mondo anche da un vasto corteo, non solo di fanatici, ma di molti imbelli che, forse distratti da profonde letture di Leibniz, Kant, Goethe e Schiller, non presero nella dovuta considerazione il programma esposto in "*Mein Kampf*". Volume che peraltro, solo nell'anno dell'ascesa al cancellierato dell'autore, raggiunse la tiratura di circa un milione di copie e procurò a quest'ultimo consistenti guadagni.

Così in Germania presero corpo le iniziative militari che, a partire dal 1935 con il ripristino della coscrizione obbligatoria, sfociarono nell'occupazione dell'Austria, nell'annessione del territorio dei Sudeti, nell'istituzione del Protettorato di Boemia e Moravia e culminarono,

nel 1939, nell'invasione della Polonia. Attacco eseguito dopo la firma a Mosca di un cautelativo patto di *non aggressione* tra Russia e Germania con un protocollo segreto riguardante il futuro assetto degli Stati Baltici (23.8.39). Invero alle ore 12.30 del 31 agosto 1939 il Cancelliere del Terzo Reich, Adolf Hitler, forse in un delirio wagneriano, appose la firma sull'ordine di operazioni (2) che spalancò le porte alla Seconda Guerra Mondiale e che testualmente recita:

Comando Supremo delle Forze Armate - Berlino, 31.8.39

Direttiva N° 1 per la condotta di guerra

1.) Poiché si sono esaurite tutte le possibilità politiche di risolvere per via amichevole una situazione ai confini orientali diventata insopportabile per la Germania, ho deciso per una soluzione violenta.

2.) L'attacco alla Polonia deve essere condotto secondo i piani preparatori tracciati per il Caso Weiss, ad eccezione dei cambiamenti che potrebbero rendersi necessari nel frattempo dallo spiegamento dell'Esercito.

L'assegnazione delle mansioni e lo scopo dell'operazione resteranno invariati.

Data di attacco: 1.9.39

Ora di attacco: 4,45

Quest'ora vale anche per le operazioni attorno a Gdingen, la Baia di Danzica e il ponte di Dirschau.

3.) Ad Ovest si tratterà di lasciare ovviamente la responsabilità per l'inizio delle ostilità all'Inghilterra e alla Francia. Le violazioni minori di confine verranno inizialmente trattate su base puramente locale.

La neutralità dell'Olanda, del Belgio, del Lussemburgo e della Svizzera, che noi abbiamo garantito, deve essere severamente rispettata.

I confini occidentali della Germania non dovranno essere attraversati via terra in nessun punto se non per mio ordine specifico. ... omissis

4.) Se l'Inghilterra e la Francia





dovessero aprire le ostilità contro la Germania, allora sarà compito di quelle unità delle Forze Armate che operano in occidente conservare la loro forza il più a lungo possibile e assicurare le condizioni per il favorevole completamento delle operazioni contro la Polonia. [...]

L'attacco alla nazione inglese deve essere preparato partendo dal presupposto che si deve evitare in ogni caso un successo inadeguato, ottenuto con l'impiego di forze parziali. Firmato Adolf Hitler

Aveva così inizio l'attacco alla Polonia, preceduto da un assalto alla sede della stazione radio tedesca di Gleiwitz, località nei pressi del confine polacco, compiuto nella notte tra il 31 agosto ed il 1° settembre da criminali comuni germanici in uniformi polacche, sotto la guida di un graduato delle SS (3), il famigerato servizio creato per la sicurezza del Terzo Reich. Assalitori che in seguito verranno soppressi dagli stessi servizi segreti germanici, onde eliminare ogni indizio, ad esclusione del graduato Naujorks che al Processo di Norimberga testimonierà su come effettivamente si erano svolti i fatti. In tale circostanza venne così smascherato il piano onde creare il *casus belli* studiato da Reinhard Heydrich, futuro *Obergruppenführer* (generale) SS e *Reichprotector* di Boemia e Moravia (4) destinato, per i suoi metodi spietati e brutali nei confronti dei cittadini boemi e moravi, ad essere eliminato da alcuni intrepidi Patrioti.

Come era presumibile, il 3 settembre 1939, Francia ed Inghilterra, mantenendo fede agli impegni presi con la

Polonia sin dal 31 marzo di quell'anno, risposero con una dichiarazione di guerra. Anzi in pochi giorni il governo inglese mise insieme un Corpo di spedizione che il 12 settembre sbarcò a Calais a supporto delle truppe francesi.

Al riguardo una nostra giovanissima poetessa, Camilla Salvago Raggi (la futura scrittrice), turbata da quei sanguinosi avvenimenti, pur vivendo nell'ovattata pace di *Campole*, l'aristocratica residenza di Molare, scrisse "Somewhere in France" (5) delicata composizione rispecchiante il messaggio di un soldato del contingente britannico, sbarcato sul suolo francese, alla propria amata:

Somewhere in France

*I'm going somewhere in France
But I'll come back my sweet heart
For I promised you that
And I can't risk the fact
Of breaking your own brave heart.
Don't cry, don't fret
Don't put on mourning clothes
Be bright, be gay
And don't forget
That I'll come back one day
And I'll try to think of your kisses
When the bomb shells will sweep
[through the air
And I'll think of your eyes
When I'll look at the sky
And the sun I will think its your hair.
Just do your best
And don't protest
If black-outs grow annoying:
And if you find it's hard for you
Just think what we are doing.*

Da qualche parte in Francia

*Da qualche parte in Francia andrò
Ma tornerò mio amore*

Alla pag. precedente, allievo ufficiale disarcionato lungo la scarpata di Baldissero presso Pinerolo; eclatante esempio del severo addestramento alla Scuola di Cavalleria.

A lato, soldati tedeschi divelgono la sbarra di confine con la Polonia, la Seconda Guerra Mondiale ha inizio.

*Perché te l'ho promesso
E rischiare non posso
Di spezzare il tuo cuore.*

*Non piangere, né affliggerti
A lutto non vestirti
Sia tu lieta e lucente
E non scordare
Che un giorno tornerò.*

*Ed io penserò ai tuoi baci
Quando le bombe spazzeranno l'aria
E penserò ai tuoi occhi, ai tuoi capelli
Guardando il cielo e il sole
Fai del tuo meglio e non ti lamentare
Se sempre più l'oscuramento pesa
E se tu credi che per te sia dura
Pensa a quello che è per noi.*

(Traduzione di Mavi Pendibene)

La composizione, pubblicata in Inghilterra, piacque molto e l'editore chiese di poterla musicare. Ma come è noto (Urbs n. 3/2007 - pag. 222) la domanda giunse all'Autrice il giorno dell'apertura delle ostilità tra l'Italia e la Gran Bretagna ed la corrispondenza venne interrotta.

Ma proseguendo a grandi linee la narrazione degli avvenimenti bellici, dopo la caduta di Varsavia avvenuta il 27 settembre, il 9 aprile dell'anno successivo i tedeschi invasero e conquista-





A lato, Aeroporto di Novi Ligure, Ezio Recagno al corso di pilotaggio premilitare.

In basso: il Capitano Pilota Ezio Recagno.

rono in breve tempo la Danimarca e la Norvegia. Quindi il mattino del 10 maggio, dopo una pausa di otto mesi dalla dichiarazione di guerra anglo-francese durante la quale sul fronte occidentale non era accaduto praticamente nulla, con un attacco a sorpresa le armate tedesche invasero il Belgio, l'Olanda ed il Lussemburgo. I generali tedeschi, utilizzando con un'accorta sincronia le divisioni corazzate e gli stormi di caccia-bombardieri, i famosi *Stukas*, dilagarono letteralmente sul suolo francese. L'esercito transalpino venne travolto e l'*Expeditionary Corp* fu costretto a imbarcarsi a Dunkerque sotto una spietata pioggia di fuoco. Solo grazie ad un'epica operazione di trasbordo, compiuta da circa 300 navi e da 700 modesti battelli dei più svariati tipi e tonnellaggio, raggranellati tra aziende di pesca e yachting clubs, 250.000 inglesi e 90.000 francesi riuscirono a raggiungere le coste inglesi.

Dal canto suo il Duce del Fascismo, abbagliato dalla quasi incredibile serie di prorompenti vittorie conseguite dal collega tedesco, vinse le ultime esitazioni ed il 29 maggio riuni a Palazzo Venezia i Capi di Stato Maggiore delle Forze Armate annunciando che dal 5 giugno in poi l'ora X poteva giungere da un momento all'altro.

Infatti il 10 giugno si affacciava allo storico balcone di Palazzo Venezia e proclamava l'entrata in guerra a fianco della Germania: *"Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra rivoluzione: è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte*

le ricchezze e di tutto l'oro della terra".

Ma in privato spiegava che l'apertura delle ostilità contro la Francia ormai agonizzante, una vera e propria pugnata alla schiena, era dovuta alla ferma convinzione che gli erano necessari *"qualche migliaio di morti per sedere al tavolo della pace"*.

Quell'insensata decisione trascinò anche l'Italia, tra l'altro militarmente impreparata, in durissimi anni di guerra che si rifletterono inesorabilmente anche sull'inerte popolazione civile: *"Gli aerei passavano alti, in formazione: uno stormo di uccelli in volo. Accompagnava il loro passaggio un rombo lugubre, ossessivo: le sirene urlavano, una folla pazza di terrore si riversava per le strade. Passavano in quelle che i bollettini di guerra avrebbero chiamato "ondate successive": e ogni volta l'aria veniva squarciata dal fragore delle esplosioni."*(6)

Eventi letali mascherati, quando possibile, dall'imperante propaganda e da una stampa ormai imbavagliata.

In quel periodo unico organo divulgativo ovadese da cui desumere fatti e nomi al di fuori del coro, quasi una voce solista, è il *Monitore Parrocchiale di Ovada*, poiché secondo le rigide disposizioni del Regime alcune pubblicazioni locali erano state soppresse. Il 6 agosto 1922 la tipografia dell'*Emancipazione*, settimanale locale di orientamento socialista con sede *"in fondo al piano"* (ossia Piazza Garibaldi ove ora si trova Casa Moizo), era stata data alle fiamme, grazie anche alla carenza di addetti all'ordine pubblico, da un folto gruppo di camicie nere. Riporta in proposito in un suo scritto Paolo Bavazzano (*"Le*

Feste Vendemmiali - fotostoria del Ventennio) *"In mattinata un nucleo numeroso di camicie nere tiene comizio sulla piazza Garibaldi. Gli animi sono eccitati. La vita dell'Emancipazione è in serio pericolo. Ad un certo punto il grido di battaglia si eleva "A noi", e il gruppo compatto di fascisti si scaglia contro i locali della tipografia. Le porte sono sfondate: un altro grido si eleva "al fuoco". Il pretore, presente sulla piazza, interviene pallidissimo, di corsa raggiunge i locali della tipografia, si fa largo tra i fascisti e li invita a desistere. L'ordine è che la tipografia va distrutta, il giornale socialista non deve più uscire. I rotoli di carta sono portati fuori sulla piazza, dopo pochi istanti arde un enorme falò. Il pretore sa di essere impotente e non potendo far nulla tenta almeno di tranquillizzare la propria coscienza. Scorge sulla piazza una fontanella, si fa dare un secchio, attinge acqua e la versa sopra l'immenso falò. Operazione inutile, ormai tutto è perduto"*. (7)

Poi il 9 luglio 1924 il Consiglio dei Ministri aveva attuato il regolamento dell'editto sulla stampa che conferiva al giudizio dell'autorità politica i procedimenti che potevano portare alla soppres-



A lato, aeroporto di Novi Ligure, Ezio Recagno con il suo istruttore.



sione di un giornale, sovvertendo, grazie ad un decreto-legge, lo Statuto Albertino. Anche la situazione creatasi in seguito al secondo attentato a Mussolini (1 novembre 1926) aveva offerto il destro per un nuovo giro di vite ai giornali locali, non rigidamente allineati, sicché erano cessate le pubblicazioni del *Corriere di Ovada e delle Valli Stura ed Orba* (Novembre 1926) e del *Giornale di Ovada - Eco dell'Alto Monferrato* (Gennaio 1927). Al contrario il *Monitore Parrocchiale*, fondato dal Parroco di Ovada Monsignor Mignone nel 1907, aveva ricevuto nuova linfa vitale grazie ad un suo degno successore, il giovane Don Fiorello Cavanna, divenuto Parroco nel 1939.

Il periodico, destinato a portare la voce della Parrocchia nelle case dei fedeli, aveva iniziato le sue pubblicazioni a Gennaio del 1908 con i tipi della tipografia Giuseppe Scala, attiva all'epoca in Ovada. Quindi nel corso degli anni aveva subito alcune modifiche al formato ma alla fine degli anni Trenta era saldamente in mano al solerte Don Cavanna validamente coadiuvato dal Vice Parroco, da appartenenti all'Ufficio Consultivo Parrocchiale (ex Fabbriceria) e da volenterosi collaboratori. La stampa era demandata alla Casa editrice *La buona parola* che utilizzava la tipografia Alzani di Pinerolo. In copertina compariva una bella fotografia panoramica di Ovada ed il motto bene augurante: "Ad meliora cotidie".

Il numero di Gennaio 1941 registra il primo caduto ovadese: il Sergente Maggiore pilota Giacomo Repetto (classe 1917), abitante in via Reborà, precipitato col suo aereo nelle acque del Mediterraneo centrale il 27 novembre 1940 nel corso di un'operazione aeronavale. Il *Monitore* lo ricorda con queste parole: "Bella figura di giovane, amato, benvenuto da tutti, era fiero di appartenere

all'ala azzurra. Subito si distinse per il suo ardimento e grande perizia nelle più arrischiate operazioni." Venne decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare ed il 22 dicembre 1940, una domenica, ebbe luogo la solenne cerimonia di suffragio. Il catafalco, ricoperto dal Tricolore, era attorniato dai Famigliari, dal Tenente Cappellano, dalle Autorità, e da un Reparto di Avieri. Rese gli onori militari una Batteria di Artiglieria in presenza di una folla strabocchevole. Però, per quanto è possibile desumere dal *Monitore*, questa cerimonia particolarmente grandiosa per numero di autorità, di reparti militari e di moltitudine di persone non venne ripetuta per gli altri Caduti probabilmente per non evidenziare il continuo stillicidio di morti in combattimento che, oltre a gettare una luce funesta sul regime e sulla guerra, era in aperta contraddizione con gli imperanti "Vincere", "Non prevarranno" o i "Vinceremo".

Fecero seguito al Primo Caduto, purtroppo in breve tempo, l'Artigliere alpino Paolo Perfumo (classe 1914) ed il venticinquenne Sergente Maggiore bombardiere Gino Recagno, abitante in Via S. Paolo.

Il Sottufficiale si era arruolato giovanissimo nella Regia Aeronautica ed aveva conseguito il brevetto di Pilota Mili-

tare. Inviato in Africa Settentrionale aveva preso parte attiva alla prima vittoriosa offensiva nei cieli della Marmarica e del Mediterraneo Orientale. Gli venne conferita sul campo la Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione: "Ardito ed abile secondo pilota, partecipava a numerose azioni di bombardamento, di ricognizione e di mitragliamento a bassa quota dimostrando in ogni occasione combattività, perizia ed alto spirito militare. In una azione di bombardamento contro navi da guerra nemiche, sebbene il velivolo fosse rimasto staccato dalla formazione per difettoso funzionamento dei motori, con encomiabile fermezza e sprezzo del pericolo, incurante della violenta reazione antiaerea, cooperava all'attacco di un incrociatore di grosso tonnellaggio che veniva colpito e danneggiato."

L'elenco dei Caduti si allunga: sul *Monitore* di Aprile 1941 compare il nome del Fante Castellano Alfonso di Giovanni, classe 1919, Vico dell'Ancoira, 4, caduto in zona di operazioni non precisata, e sul *Monitore* di Gennaio 1942 troviamo il nome dell'Aviere Scelto e motoscafista Walter Baretto di Vittorio e di Massoni Maria, caduto il 25.12.1941, mentre su quello di Luglio '42 viene pubblicato il nome del Soldato Carlo Pareto - Via Cappellette - caduto in Montenegro.

Va sottolineato che nel frattempo in Africa Settentrionale erano in pieno svolgimento gli episodi terminali della lunga battaglia di El Alamein. Questo scontro radicato nelle battaglie di Ain el Gazala, Bir Hacheim, Tobrukh e di Marsa Matruh, era destinato a concludersi con quello vero e proprio che inizierà il 23 ottobre e terminerà con il ripiegamento dell'Armata italo-tedesca su Fuka, sulla sponda mediterranea, il 4 novembre 1942.

Troviamo quindi sul *Monitore* di tale mese la notizia di una non comune decorazione al valore, per un militare ita-

In basso: il Sergente Maggiore Pilota Gino Recagno, Medaglia di Bronzo.

A lato: il Sergente Maggiore Pilota Giacomo Repetto, Primo Caduto fotografato pochi

liano, concessa al S.Tenente di Cavalleria Mario Oddini in servizio come i suoi due fratelli più anziani: il S.Ten. del Genio Alpino Gian Carlo ed il S.Ten. del Genio Giorgio. Questa triade di ufficiali apparteneva alla antica e nobile Famiglia Oddini il cui nome molte volte si intreccia con la storia di Ovada. Infatti appartennero a questo casato, per citare i più prestigiosi: il frate Oddino, Vice Priore al Convento di S. Benigno al Capo del Faro in Genova, che il 9 luglio 1265 sottoscrisse gli atti del suo Convento; Petrus de Odinis che nel 1368 firmò in Genova davanti al Doge Gabriele Adorno la convenzione fra Ovada e Rossiglione; Oberto Odino che nel 1528 venne iscritto nell'elenco delle Famiglie aventi diritto a ricoprire incarichi e magistrature pubbliche; Sebastiano Odini notaio, Pretore ossia Podestà del Comune di Ovada negli anni 1588 e 1589; Giovan Maria Odini, cappellano della Parrocchia di Ovada nel 1600; Stefano Odini, fratello di Giovan Maria, uomo d'arme al servizio della Repubblica di Genova, governatore della Capraia eretta a baluardo contro le incursioni turche; Michele Odini, fratello di questi due ultimi, che nel 1625, durante la guerra portata dal Duca di Savoia Carlo Emanuele contro la

mesi prima dello scoppio della Guerra. Medaglia di Bronzo.

Serenissima Repubblica di Genova, combatté contro le truppe sabaude a Ventimiglia e per il valore venne nominato Colonnello comandante di quella Piazza (morirà ad agosto del 1639 in Corsica mentre reggeva la carica di Intendente Generale); Carlo Odini, Capitano degli uomini di Ovada di cui si conosce un ruolo redatto il 18 aprile 1684 in cui sono iscritti i nomi dei 163 posti al suo comando; il Capitano Gerolamo Domenico, nato il 12 maggio 1687, ricordato per avere fatto raccogliere in un volume, purtroppo andato perduto, le convenzioni e le deliberazioni relative alle immunità da gabelle di Ovada, di cui era amministratore, a partire dal 1290 nonché le liti sostenute con la Casa e l'Ufficio di S. Giorgio. In tempi più recenti si ricorda Angelo Andrea Francesco Oddini che come molti suoi avi aveva intrapreso la carriera militare ed era divenuto Maggior Generale della Guardia Nazionale nel 1849; l'ingegnere Michele Oddini (21.02.1826) che curò importanti progetti come la ferrovia Ovada - Novi e costruì acquedotti, strade, la Cappella della Madonna delle Grazie a Tagliolo, il Campanile della Confraternita della SS. Annunziata in Ovada ed il rifacimento della chiesa della Madonna della Guardia a Grillano; in ultimo Michele Oddini (Ovada 29.04.1882) padre di Gian Carlo, Giorgio e Mario, laureatosi in ingegneria al Politecnico di Milano ed in Architettura all'Accademia di Brera, progettò e diresse importantissime costruzioni civili ed industriali in diverse località italiane.

Ma torniamo al giovane Mario Oddini che, appena laureato in legge e chiamato alle armi, frequentò la celebre Scuola di Cavalleria di Pinerolo, erede della "struttura" creata alla Corte Sabauda di Torino (la capitale era stata trasferita da Chambéry nel 1560) dal Duca Emanuele Filiberto "Testa di



Ferro" per l'addestramento dei reparti di cavalleria documentata dall'Istruzione alle Capitani d'ordinanza di nostra Cavalleria Leggera. Il decreto, emesso nel 1570, in pratica diede origine alla più antica scuola di cavalleria d'Europa poiché risale al 1593 la famosa Ecole Militaire di Saumur che, con quel suo castello affacciato sulla verde vallata della Loira, ha forgiato innumerevoli generazioni di cavalieri francesi.

Nel corso dei secoli la primitiva struttura si evolvette nell'Accademia Reale di Torino, fondata nel 1678, per divenire via via dal 1823 al 1848 Regia Scuola Militare di Equitazione, dal 1849 al 1865 Scuola Militare di Cavalleria, Scuola Normale di Cavalleria (1863 - 1887), Scuola di Cavalleria (1887 - 1910), Scuola di Applicazione di Cavalleria (1910 - 1943).

L'addestramento presso la Scuola era dei più duri considerando che ne ressero il comando in quel periodo il Generale Ceriana Maineri e successivamente il generale Raffaele Cadorna, appena rientrato da un periodo di comando in "Savoia Cavalleria", Reggimento impegnato in combattimenti di prima linea in Russia. Il Cadorna, futuro consulente militare del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) (8) e Comandante Generale del Corpo Volontari della Libertà durante la Guerra Partigiana, accentuò il rigore addestrativo e l'inevitabile processo di motorizzazione della cavalleria pur propugnando il concetto che ai reparti blindo-corazzati venissero conservate denominazioni, colori, stendardi, tradizioni ed impiego, quindi compiti e funzioni della vecchia cavalleria.

In conformità a questi principi, al termine del corso, il giovane neo ufficia-



A lato, la signora Serafina Oddini Delfino con i figli Giorgio, Mario e Gian Carlo in licenza.



le venne avviato a Civitavecchia per un corso di addestramento su carri. Quindi venne assegnato al Reggimento corazzato "Lancieri di Novara" (5°) di stanza in quel periodo a Verona. Dalla città scaligera, sede dei "Bianchi Lancieri" (dal motto "Albis Ardua" e dal bianco bavero della giubba come oggi le fiamme a tre punte portate dagli appartenenti a quel Reggimento), partì col III Gruppo corazzato per l'Africa Settentrionale.

Il Gruppo, inserito nella Divisione Corazzata Littorio, prese parte all'avanzata in territorio egiziano unitamente all'*Afrika Korps* sino ad El Alamein in la zona desertica confinante con la depressione di El Qattara che, con i suoi 180 metri sotto il livello del mare, era impraticabile non solo a reparti appiedati ma anche ai mezzi motorizzati o corazzati a causa della presenza di cumuli di pietre, sabbie mobili e paludi salmastre.

Sotto il profilo altimetrico il deserto, delimitato ad ovest dal meridiano del chilometro 160 ed ad est dal meridiano del chilometro 100 della ferrovia litoranea, presentava bassure con terreni leggermente ondulati alternati a modeste depressioni (Deir el Murra, Deir el Shein, Deir el Dhib, Deir el Qattara, Deir el Munassib) e piccole colline, talvolta con pianori rocciosi, con quote di poco superiori ai 200 metri. Rilievi destinati a rimanere famosi nella storia e nella letteratura militare unitamente alle piste desertiche: el Ruweisat, Alam el Halfa, Alam el Osmalli con i celebri passi del Cammello e del Pass for Cars, la Pista di Sidi Abd el Rahman o Bianca o Palificata, la Pista Rossa o Massicciata, la Pista dell'Acqua o Rommel Piste o Springbok Road, la Pista Whiski e la Pista Chianti.

In quello che si può definire paradiso della tattica ed inferno della logistica trovarono largo impiego le grandi unità corazzate composte da una parte dai prestigiosi Reggimenti inglesi (3° Hussars,

5° Cameron Highlanders, 5° Black Watch, 7° Argyll e Sutherland Highlanders, Royal Wiltshire Yeomanry, Warwickshire Yeomanry, 11° Hussars, Yorkshire Dragoons) e da molti reparti tratti dall'inesauribile serbatoio imperiale che contribuirono in modo sostanziale alla vittoria britannica: australiani, neozelandesi, sudafricani e indiani. Di tali unità si ricordano solo le più celebri: il 28° Battaglione Maori, 1° Royal Natal Carabiniers, 1° Natal Mounted Rifles, 1° Imperial Light Horse, 6° Rajputana Rifles, 2° Gurkha Rifles. Non si possono peraltro dimenticare i contributi, anche se modesti, forniti da una Brigata di Fanteria dei Francesi Liberi e da una Brigata di Fanteria greca. Dall'altra parte parteciparono unità indimenticabili come le Divisioni Corazzate Ariete e Littorio che includevano rispettivamente, oltre ad altri reparti pluriarma, aliquote di "Nizza Cavalleria" e di "Lancieri di Novara", la Divisione Paracadutisti Folgore, le Divisioni di Fanteria Trento, Bologna, Brescia, Pavia e l'*Afrika Korps* con le Divisioni 15^a Corazzata, 21^a Corazzata e 90^a Leggera.

E' in questo intreccio caratterizzato da scontri sanguinosi che vide talvolta unità corazzate britanniche apposte al solo coraggio dei parà della Folgore, cui offrirono il loro generoso ardimento di cavalieri i fratelli Costantino e Carlo Marescotti Ruspoli di Poggio Suasa, Alberto Bechi di Luserna, Gastone Simone (tutti Medaglie d'Oro alla memoria, tutti usciti da Pinerolo e trasferiti ai Paracadutisti a loro domanda), che il S.Ten Mario Oddini venne insignito della "Croce di Ferro" personalmente dal Generale Feldmaresciallo Erwin Rommel (9), Comandante dell'*Afrika korps*.

Particolarmente significativa la motivazione: "Ufficiale addetto al Comando di Gruppo, nel combattimento del 26 giugno a Sud-Ovest di Marsa Matruk, sotto violento

fuoco di mezzi corazzati avversari, sereno e sprezzante del pericolo, coadiuvava efficacemente nell'azione di comando il proprio Comandante di Gruppo. Visti sulla linea alcuni dipendenti feriti che mancavano di soccorso, incurante dell'offesa avversaria, si prodigava nel trasportarli al vicino posto di medicazione, assistendo e coadiuvando l'Ufficiale Medico nella sua opera. Ad EL ALAMEIN, il 3 luglio, sotto violento fuoco di artiglieria e mezzi corazzati nemici, percorreva più volte a piedi, di notte, la linea tenuta dai carri del proprio Gruppo per trasmettere ordini e mantenere il collegamento: - Marsa Matruk 26-27 giugno 1942 - El Alamein 3-4 luglio 1942 -XX".

Successivamente a questo episodio il S.Ten. Oddini si guadagnerà una "Croce di Guerra" combattendo, durante il ripiegamento verso la Tunisia che porterà agli scontri finali sulla linea del Mareth che a Kasserine scompagneranno gli ancora inesperti carristi americani provenienti dall'Algeria. Fatto prigioniero nella zona di Capo Bon venne inizialmente trasferito ad Orano e quindi inviato negli Stati Uniti (Como, Hereford). Rientrerà in Patria solo nel marzo del 1946 ed intraprenderà una luminosa carriera universitaria quale libero docente presso la Facoltà di Economia e Commercio presso l'università di Genova.

Nella stessa pagina del *Monitore* notiamo la nobile lettera di suo fratello Gian Carlo Oddini che nel trasmettere una cospicua somma per la Pia Società di S.Vincenzo per le famiglie dei poveri chiamati alle armi scriveva: "Chi rimane a casa avrà certamente dei sacrifici da affrontare ma se anche questi saranno offerti alla Patria tutti potranno un giorno sentirsi fieri di aver portato la loro



A lato, carri italiani nella zona di El Alamein.

pietra al cantiere".

Di questo ufficiale molto sappiamo dal *Monitore Parrocchiale* del mese di Ottobre del 1943 che lo descrive come un giovane studente

amante della famiglia, della Patria, del prossimo, del dovere e dell'onore. Si era laureato a Roma in ingegneria civile con una lusinghiera votazione e subito dopo, a novembre del 1938, aveva frequentato la Scuola del Genio a Pavia. Al termine del corso era stato assegnato alla Divisione Alpina "Taurinense" partecipando alle operazioni sul Fronte Occidentale. Terminata la breve campagna contro la Francia chiese di essere assegnato ad un Battaglione Guastatori del Genio Pionieri, uno di quei reparti sempre primi nelle avanzate ed ultimi nei ripiegamenti, e con quell'unità incorporata nel Corpo d'Armata Alpino partì per la Russia nel Luglio del 1942.

Ma ormai per le forze italo-tedesche, impegnate al massimo nei durissimi combattimenti sul Don, gli avvenimenti stavano per volgere al peggio. Il giorno 10 gennaio 1943 i Sovietici scatenarono l'offensiva generale contro Stalingrado. Le divisioni dell'Armata Italiana in Russia (ARMIR) furono costrette a ripiegare mentre a nord il Corpo d'Armata Alpino, nelle fasi iniziali dell'offensiva russa, riusciva a resistere alla pressione nemica. Poi anche Soldati come Gian Carlo Oddini che in una sua lettera ad un amico scriveva: "Dove è un Alpino il nemico non passa o, se passerà, sarà segno che l'Alpino è caduto al suo posto." vennero travolti dalle preponderanti forze nemiche favorite da condizioni climatiche insopportabili per i nostri combattenti privi di equipaggiamento adeguato. Innumerevoli furono infatti i casi e le morti per congelamento tra i nostri militari. Basti pensare che il diario storico della Divisione Alpina *Julia* il giorno 7 gennaio 1943 registra 148 congelati a

causa di temperature che arrivavano sino a 45 gradi sotto zero. Dal canto suo il Tenente Oddini mantenne fede ai propositi esposti in una lettera del 15 marzo 1941 alla Mamma che gli annunciava la scomparsa di un suo carissimo amico in una lettera del 15 marzo 1941: "Pur troppo anche Clemente ha terminato la sua breve ma luminosa esistenza. Lui non temeva la morte che tante volte abbiamo insieme sfidato sulle montagne dove abbiamo temprato corpo e spirito alla lotta. Neppure io la temo. ... La vita di un uomo non conta se è breve o lunga di anni; deve essere spesa bene ed il donarla alla Patria è il più bello ed il più nobile dei modi di impiegarla."

Quello che si può definire il "calvario" dell'ARMIR (10) ebbe inizio verso la fine di Novembre '42 a seguito dei rovesci subiti dalla 3^a Armata romana e dalla 4^a Armata Tedesca. Il 19 novembre le truppe sovietiche erano riuscite a travolgere le due armate e a chiudere in una gigantesca sacca anche le truppe tedesche che assediavano Stalingrado. Questi risultati misero in crisi anche le Divisioni italiane schierate sul Don (Tridentina, Julia, Cuneense, Cosseria, Ravenna, Pasubio, Torino, Celere e Sforzesca) poiché anche il fiume, completamente gelato, si era trasformato, da baluardo naturale, in un valido alleato dei russi in quanto, a quelle temperature invernali, il ghiaccio compatto ne consentiva un facile attraversamento persino ai carri armati sovietici. Quindi verso il 14 gennaio col cedimento del Corpo d'Armata Alpino iniziò quel ripiegamento che passerà alla Storia come la Ritirata di Russia. Gian Carlo Oddini cadde il 20 gennaio 1943 ed alla

memoria gli venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria: "Durante un'intera giornata di aspra lotta, si batteva alla testa

del suo plotone con singolare valore, contro carri armati avversari che improvvisamente avevano fatto irruzione in località sede di comando di grande unità. Attaccata, in fase di ripiegamento, da soverchianti forze nemiche, la colonna di cui faceva parte, si lanciava decisamente al contrassalto. Nel generoso tentativo di portare in salvo un gruppo di genieri che stava per essere travolto da un carro armato, cadeva colpito a morte".

Più fortunato dei due fratelli fu il S.Ten. del Genio Giorgio Oddini: a parte la breve campagna del 10-25 giugno 1940 contro la Francia, lungo la zona costiera Ventimiglia-Mentone, rimase sempre in Italia ove svolse un corso per guastatori a Trieste. Inquadrate a Pola nelle Forze a supporto del Battaglione Fucilieri di Marina S. Marco destinato in un primo momento allo sbarco per la presa di Malta venne trasferito alla Difesa Costiera a Minturno. Promosso tenente venne congedato e poté rientrare presso la Famiglia nel 1943.

Il *Monitore* di Maggio 1943 riporta la morte del Ten. Pilota Vincenzo Salvi per un grave incidente di volo, connesso con operazioni belliche, avvenuto ad Aviano in provincia di Udine il 20.02. 1943. Laureando in Architettura per temperamento e passione era entrato nell'Arma Azzurra quale ufficiale pilota. Inizialmente assegnato ad un Gruppo da Ricognizione, era riuscito ad entrare nel prestigioso Stormo da Caccia di Campoformido le cui glorie e professionalità oggi sono rinverdate dalla famosa Pattuglia acrobatica delle Frece Tricolore. (MP 5/43);

Nel bollettino parrocchiale non si



A lato, il Generale Feldmaresciallo Erwin Rommel circondato da ufficiali italiani e tedeschi in Africa Settentrionale.

trova invece notizia del decesso del Capitano Pilota Ezio Recagno molto probabilmente perché inizialmente dato come "Disperso". Distintosi per numerose azioni in Africa Settentrionale era stato decorato con la Medaglia d'Argento: *"Capo equipaggio di velivolo da bombardamento compiva numerose azioni belliche portandole sempre brillantemente a termine. In ogni più critica contingenza confermava bellissime doti di combattente valoroso"*. Sappiamo però da altre fonti che era precipitato col proprio aereo in Tunisia il 21 febbraio 1943. Fatto prigioniero era deceduto, per le gravissime ferite riportate, a Bona ove riposano le sue spoglie in quel Cimitero di Guerra.

Ma i mesi di guerra passano e la situazione su tutti i fronti diviene sempre più tragica: l'11 giugno cade Pantelleria, primo lembo di territorio italiano passato in mano anglo-americana; il 10 luglio sbarco degli Alleati in Sicilia; il 25 Luglio cade il Fascismo e Mussolini viene arrestato; l'8 Settembre l'Armistizio; i Reali lasciano precipitosamente Roma e raggiungono il Meridione in mano Anglo-Americana; si sfalda l'Esercito abbandonato a se stesso e privo di ordini; Mussolini inizialmente prigioniero alla Maddalena viene liberato sul Gran Sasso dai paracadutisti tedeschi. Viene fondata la Repubblica Sociale Italiana e contestualmente prende corpo la Guerra Partigiana in cui anche molti ovadesi scriveranno pagine gloriose sacrificando la propria vita.

Il *Monitore* di Dicembre 1943 dà ampia notizia del Voto che la Città ha pronunciato il 18 ottobre di quell'anno,

ricorrenza della Festività di S. Paolo della Croce, perché sia salvata dalle distruzioni e nefandezze della guerra. È facile ricordare i voti analoghi professati nel 1631 contro l'infierire della peste e del 1745, anno in cui venne istituita la festa di N.S. della Provvidenza, per ottenere la liberazione dello straniero. Ma sta per spegnersi anche quest'ultima libera voce: per carenza di carta da stampa i numeri 1 e 2 del 1944 vengono fusi in uno solo che riporta la notizia della morte dell'autiere Pietro Cavanna per servizi di guerra. Da Novembre '44 per la totale mancanza del materiale cartaceo il *Monitore* sospende le pubblicazioni "in attesa di tempi più tranquilli" che arriveranno dopo la "rossa primavera". Sicché, sul numero di luglio 1945, Monsignor Cavanna nella relazione dedicata al Voto del 18 Ottobre 1943 scrive:

"...Ma il giorno 10 Giugno 1940 che sarà ricordato da noi e dai posteri come uno dei giorni più nefasti della nostra storia, vedemmo deluse le nostre speranze: la nostra Patria con leggerezza estrema fu buttata da pochi responsabili, in balia delle onde burrascose dove doveva trovare misero naufragio."

Avvertenza

Per motivi certamente estranei alla volontà dei solerti estensori del *Monitore Parrocchiale*, ma per cause da imputarsi a disguidi, a lacunose o tardive comunicazioni delle autorità militari o dell'Ufficio Comunale Notizie dei Militari, istituito in Ovada per ragguagliare le famiglie dei combattenti ovadesi, o alla classificazione "Disperso" che lasciava aperta la possibilità, sia pur

tenue, di esistenza in vita, non tutti i nomi dei Caduti compaiono sul *Monitore* nell'apposita rubrica denominata *Albo di Gloria*.

Pertanto Li ricordiamo scusandoci sin da ora per eventuali, anche se imperdonabili, dimenticanze:

OVADESI CADUTI DURANTE LA 2ª GUERRA MONDIALE

- Medaglia d'Argento Capitano Pilota R. Aeronautica Ezio Recagno 1943
- Medaglia d'Argento Tenente Genio Alpino Gian Carlo Ing. Oddini 1943
- Medaglia di Bronzo Serg. Magg. Pilota R. Aeronautica Giacomo Repetto 1941
- Medaglia di Bronzo, Sergente Maggiore Pilot. R. Aeronautica Gino Recagno 1941
- Tenente Pilota R. Aeronautica Vincenzo Salvi 1943
- Fante Castellan Alfonso 1941
- Aviere Scelto Walter Baretto 1941
- Soldato Carlo Pareto 1942
- Soldato Ernesto Albertoni 1943
- Caporale Dino Baretto 1943
- Soldato Andrea Barisione DISPERSO
- Soldato Giacomo Barisione 1943
- Soldato Emilio Briata 1941
- Caporale Paolo Bruno 1942
- Soldato Renato Bruzzo 1941
- Soldato Luigi Canepa DISPERSO
- Soldato Armando Ferrando 1943
- Soldato Domenico Ferrando 1943
- Sergente Carlo Garbarino 1943
- Soldato Antonio Giacchero 1942
- Caporale Gerolamo Grillo 1942
- Soldato Dario Leveratto 1944
- Soldato Remo Marengo DISPERSO
- Soldato Domenico Giuseppe Alpa 1943
- Sergente Lorenzo Milanese 1943
- Soldato Leone Nervi 1944
- Soldato Luigi Nervi 1943
- Soldato Giuseppe Oddone 1943
- Caporale Maggiore Paolo Oddone 1943
- Caporale Carlo Ottonello 1943
- Soldato Mario Parodi 1943
- Soldato Tomaso Pastorino 1943
- Soldato Luigi Pigollo 1942
- Soldato Nando Pizzorno 1943
- Soldato Gerolamo Priano 1943

Soldato Agostino Repetto 1943
 Soldato Paolo Sobrero 1943
 Caporale Lorenzo Succio DISPERSO
 Sold. Giovanni Battista Tortarolo 1943
 Soldato Siro Codogno 1944
 Soldato Aldo Rapetti 1943

Note

(1) Rudolf Hess: (Alessandria d'Egitto 1894 - Berlino - Spandau - 1897) nazista sino dal 1920 divenne segretario e collaboratore di Hitler e nel 1939 venne designato ufficialmente come suo successore subito dopo H. Goring. Ministro del Terzo Reich e convinto della necessità di aprire trattative di pace con la Gran Bretagna, la sera del 10 maggio 1941, pilotando un aereo da caccia monoposto *Messerschmitt 110*, dopo due tentativi falliti in precedenza a causa di noie meccaniche al velivolo, raggiunse la Scozia. Quivi abbandonò l'aereo in caduta libera e si lanciò con il paracadute nei pressi del castello di *Dungavel House*, vicino a Glasgow, per contattarne il proprietario, il duca Douglas Hamilton, generale della *Royal Air Force*, conosciuto in occasione delle Olimpiadi di Berlino nel 1936. Sulla presunta segretezza dell'iniziativa e del volo vennero sempre nutriti seri dubbi poiché l'addestramento di Rudolf Hess al pilotaggio di un caccia pesante come *TM 110* presso gli stabilimenti della *Messerschmitt* ad Augusta, vicino a Monaco, richiesero numerose ore di allenamento che non poterono passare del tutto inosservate. In proposito il generale della *Luftwaffe* Bodenschatz dichiarò che la costernazione e la sorpresa di Hitler per il volo di Hess erano state "recitate in modo superbo".

(2) L'originale è conservato presso *l'Imperial War Museum* a Londra ed è quello trasmesso alla *Kriegsmarine* (Marina da Guerra) e successivamente esibito al Processo di Norimberga come prova col n. C-126 G. L'Archivio dell'Accademia Urbense - "Fondo N. Proto" - ne conserva una copia fotostatica tratta da pubblicazione. Per evitare talune possibili perplessità, si evidenzia che il Caso Weiss, citato nel documento, è generalmente conosciuto tra i cultori di opere sulla Seconda Guerra Mondiale, in lingua italiana, semplicemente come "Piano Bianco".

(3) SS : *Schutz-Staffeln* (squadre di protezione) - formazioni armate del partito nazionalsocialista tedesco nate come guardie del corpo di Hitler. Sciolte dal governo nel 1923 dopo il fallito *putsch* nazista di Monaco e ricostituite nel 1925 costituirono una sorta di polizia privata contro istituzioni avversarie. Dal 1929 sotto il comando di Himmler, divennero un apparato militare in grado di eliminare nel



1934 la potenza delle squadre d'assalto di E. Rohn, altro nazista della prima ora.

Con l'avvento del nazionalsocialismo le SS vennero preposte alla sicurezza del Terzo Reich ed inserite nella struttura amministrativa, poliziesca e militare della Germania.

(4) Reinhard Heydrich: (Halleder Saale 1904 - Praga 1942) gerarca nazista già ufficiale della marina germanica. Nel 1933 divenne capo della polizia politica di Monaco e sovrintese allo sterminio delle SA (Squadre d'Assalto). Riorganizzò la *Gestapo* in Prussia e nel 1936 ne divenne il capo distinguendosi per le persecuzioni antisemite. Divenuto nel 1941 *Reichprotector* della Moravia e Boemia, particolarmente inviso per i suoi metodi spietati nei confronti della popolazione, subì un attentato ad opera da due Patrioti cechi, Jan Kubis e



A lato, in alto, Mario Oddini allievo ufficiale alla Scuola di Cavalleria di Pinerolo; in basso: l'ing. Gian Carlo Oddini, Tenente del Genio Alpino, Medaglia d'Argento alla memoria.

Josef Gabeik, appartenenti all'Esercito Cecoslovacco Libero in Inghilterra e paracadutati dalla *Royal Air Force*. L'atto venne compiuto il 29 maggio 1942 utilizzando una bomba di fabbricazione britannica gettata all'interno della sua Mercedes cabriolet alla periferia di Praga. R. Heydrich morì, a causa delle ferite riportate, il successivo 4 giugno. Per ritorsione le SS assaltarono la Chiesa di San Carlo Borromeo ove massacrarono 120 membri della Resistenza, colà rifugiati, tra cui si trovavano i due attentatori. Inoltre, secondo un rapporto della *Gestapo*, 1.331 cechi, tra cui 201 donne, furono immediatamente passati per le armi; 3.000 ebrei del ghetto di Theresienstadt vennero inviati all'Est per essere sterminati. Per giunta, onde dare un esempio a coloro che avevano osato ribellarsi, il 9 giugno il piccolo villaggio di Lidice, non lontano da Praga, venne circondato da reparti della polizia di sicurezza tedesca che compirono una strage spaventosa: uomini e ragazzi di oltre sedici anni furono fucilati; parte delle donne uccise o inviate in campi di sterminio; i bambini, anche di pochissimi mesi, separati dalle madri ed inviati nel campo di concentramento di Gneisenau. Infine il villaggio venne dato alle fiamme e le rovine spianate in modo da cancellarlo dalla faccia della terra.

(5) "Somewhere in France" fa parte di una serie di poesie e racconti in lingua inglese (mai pubblicati ma diligentemente conservati presso l'Archivio Salvago Raggi) che la giovanissima poetessa Camilla Salvago Raggi scrisse, con stupefacente abilità e vena poetica e con una impeccabile calligrafia da esemplare allieva della Scuola Svizzera di Genova, alla fine degli anni Trenta. L'adolescente Camilla apprese l'inglese, scritto e parlato in modo fluente direttamente dalle sue istitutrici britanniche, Mrs Matthews Lanteri e Miss Rait.

(6) Camilla Salvago Raggi: *L'ora blu* - Casa Editrice Marietti S.p.A. - Genova 1995.

(7) vedasi Paolo Bavazzano - *La Rossa Emancipazione* - in *Le Feste Vendemmiali - fotostoria del ventennio* - Spinetta Marengo - Accademia Urbense - 2007.

(8) Raffaele Cadorna: figlio del Maresciallo d'Italia Luigi, nacque a Pallanza nel 1889. Abbracciata la carriera militare, partecipò alla Prima e Seconda Guerra Mondiale nell'Arma di Cavalleria. Dopo l'Armistizio dell'8 Settembre riuscì ad unirsi ai primi reparti italiani che, combattendo a fianco degli Alleati, stavano risalendo la Penisola. Ma il Governo Bonomi lo incaricò di coordinare e dirigere la guerra partigiana e pertanto ad Agosto del 1944 venne paracadutato nell'Italia del Nord onde prendere contatto con il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta

A lato, Emblematico aspetto della Ritirata di Russia, gennaio - febbraio 1943.



Ritirata di Russia che tale reparto al momento della partenza per il fronte russo contava sedicimila uomini, quattromila muli e materiale vario (55 tradotte). Il 1° marzo 1943, al termine della Ritirata, i resti della

Italia). Durante gli ultimi mesi della Guerra di Liberazione rivestì le funzioni di Comandante Generale del Corpo Volontari della Libertà e, cessate le ostilità, ricoprì la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito sino al 1947. Quindi venne eletto Senatore nella Prima, Seconda e Terza Legislatura. Morì a Pallanza nel 1973.

Il Comitato di Liberazione Nazionale era stato fondato a Roma il 9 Settembre 1943 da Bonomi, futuro capo del governo omonimo, e da Ruini "per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza". Mentre il Comando Generale del Corpo Volontari per la Libertà venne costituito il 9 Giugno 1944 con esponenti di diversa responsabilità: Parri, Longo, Giancarlo Pajetta, Fermo Solari, G.B. Stucchi, Enrico Mattei, Mario Argenton ed Edgardo Sogno.

(9) Erwin Johannes Eugen Rommel: nacque a Heldenheim (Württemberg) il 15 novembre 1891, figlio di un maestro di scuola. Arruolatosi nel 1910 come allievo ufficiale venne nominato Sottotenente di Fanteria ed assegnato al 104° Reggimento del Württemberg. Durante la Prima Guerra Mondiale da Tenente combatté in Romania e sul fronte italiano ove venne insignito della medaglia "Pour le Mérite", la più alta onorificenza tedesca. Dopo la Grande Guerra rientrò nella Reichswehr come comandante di compagnia. Dal 1929 al 1933 insegnò Tattica alla Scuola di Fanteria di Dresda da cui trasse il volume *Infanterie Greift An* (Fanterie all'attacco). Promosso Maggiore comandò il 3° Battaglione Fucilieri del 17° Fanteria. Nel 1935 fu promosso Tenente Colonnello ed assegnato come istruttore all'Accademia Militare di Potsdam. Il 10 novembre 1938, col grado di colonnello, divenne comandante dell'Accademia di Guerra di Wiener Neustadt e dal 23 agosto 1939, promosso Generalmajor, fu assegnato al Quartier Generale di Hitler ove poté seguire la Campagna polacca. Il 15 Febbraio 1940 ottenne il comando della 7ª *Panzerdivision* con la quale ottenne brillanti risultati. Promosso Generalleutnant a Gennaio 1941 poco dopo gli fu affidato il comando dell'*Afrika Korps* in corso di formazione per essere inviato in Africa Settentrionale a sostegno delle Truppe italiane impegnate duramente contro le Divisioni corazzate britanniche. Al termine dell'allestimento l'*Afrika Korps* risultò composto da tre divisioni e da supporti vari. Lo sbarco dei primi

contingenti in Libia avvenne alle ore 18.30 del 14 Febbraio 1941.

Per i suoi successi in Africa il 30 Gennaio 1942 venne promosso Generaloberst ed il 22 Giugno successivo Feldmarschall. Travolto dalle preponderanti forze dell'Impero britannico ad El Alamein, ripiegò con i resti delle forze italo tedesche verso la Tunisia dove sul Mareth e nella battaglia di Kasserine in particolare dimostrò ancora una volta il suo eccezionale talento militare e maestro indiscusso della guerra nel deserto. Richiamato in Germania prima della resa della resa italo-tedesca in terra tunisina, dopo alcuni comandi in Italia e Grecia gli venne affidato il comando del Vallo Atlantico, il grandioso complesso difensivo, esteso dalle coste belghe a quelle bretoni il 6 giugno 1944, mentre si trovava per una licenza in Germania, gli Alleati sbarcarono in Normandia e riuscirono a costituire salde teste di ponte che vennero progressivamente ampliate. Il 17 Luglio 1944, durante un giro d'ispezione al fronte, per sfuggire ad un mitragliamento aereo la sua auto finì fuori strada e rimase ferito. Rimasto coinvolto nell'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944 gli venne offerta la possibilità di suicidarsi per evitare un processo pubblico. Cosa che egli fece ingerendo una pastiglia di cianuro il 14 ottobre 1944 alla presenza dei generali Wilhelm ed Ernst Maisel.

(10) ARMIR: acronimo dell'*Armata Italiana in Russia*, Corpo di spedizione, al comando del Gen. Gariboldi e successivamente del Gen. Messe, inviato sul fronte russo nel 1942. Era costituito dall'8ª Armata su tre Corpi d'Armata: il 24° comandato dal Generale Messe; il 2° Corpo d'Armata (Divisioni Ravenna, Cosseria, Sforzesca) comandato dal Gen. Zangheri; e il Corpo d'Armata Alpino (Trentina, Julia, Cincense) comandato dal Gen. Nasci. L'ARMIR nel suo complesso contava 7.000 ufficiali e 220.000 uomini e venne schierato nel bacino del Don. Investito dal poderoso attacco russo del novembre e dicembre 1942 cessò di esistere a Febbraio 1943 riportando 84.830 caduti e dispersi e 29.000 (ventinove mila) congelati. Il Ten. Egisto Corradi, fonte documentata e rigorosa, in forza alla Sezione Operazioni e Servizi della Divisione Alpina Julia, riferisce nel suo volume *La*

Julia dislocati nella zona di Gomel assommavano a tremiladuecento uomini, compresi ufficiali e sottufficiali, e quaranta muli.

BIBLIOGRAFIA

WILLIAM L. SHIRER, *Storia del Terzo Reich* - Milano - Fabbri Editori - 1978.

ROBERTO BATTAGLIA, *La Seconda Guerra Mondiale* - Bologna - Editori Riuniti - 1960.

ARRIGO PETACCO, *La Seconda Guerra Mondiale* - Roma - Curcio Editore -

GIUSEPPE MARIO BIANCHI, *El Alamein - Gloria nel Deserto* - Roma - Ciarrapico Editore - 1991.

EGISTO CORRADI, *La Ritirata di Russia* - Bologna - Longanesi & C. - 1965.

ARRIGO PETACCO, *Storia del Fascismo* - Roma - Curcio Editore -

M. NOTO LA DIEGA - *Albo eroico della Provincia di Alessandria* - Fed. Ist. Nastro Azzurro 1969.

EMILIO COSTA «Archivio Storico del Monferrato» GENOVA - Di Stefano Edit. - Anno I - n.1/1960

R. BATTAGLIA e G. GARRITANO - *Breve storia della Resistenza Italiana* - Giulio Einaudi Editore 1955.

RODOLFO PULETTI - *La Scuola di Cavalleria* - Lecce - Ediz. Scuola di Cavalleria 2005.

Don Tito Borgatta nelle lettere e nei documenti dell'Archivio Vescovile di Acqui (1871-1887)*

di Carlo Proserpi

* Con questa terza parte si conclude la pubblicazione del carteggio intrattenuto da Don Tito con i vescovi che si succedettero sulla cattedra di San Guido nella seconda metà dell'Ottocento.

20 febbraio 1871. Lettera di don Tito al Segretario del vescovo. La sua associazione [abbonamento] a "Civiltà Cattolica" scade a fine marzo. Gli manca il secondo fascicolo di febbraio 1870, n. 478. Cerchi nell'ufficio se c'è; qualora mancasse, provveda a farglielo arrivare "a quel prezzo che si giudicherà". Ha tutta la serie completa: la lacuna gli pesa. Comunica in calce che don Spretini è gravemente infermo.

22 giugno 1873: lettera di don Tito al vescovo. Ai primi di luglio andrà a Lanzo: chiede pertanto di autorizzare padre Federico da Mornese a confessare in sua vece le Madri Pie e le educande del Conservatorio, nonché le "Religiose di Sant'Anna del nostro Ospedale" durante la sua assenza. Concessione (25 giugno).

S. d. (la risposta è del 18 settembre 1873). Lettera di don Tito al vescovo. Chiede autorizzazione per le Madri Pie a confessarsi in via straordinaria dal predicatore dell'Avvento don Luigi Dazi. Le Madri dell'Ospedale chiedono di poter fruire dei privilegi spirituali concessi loro da Pio IX. Quale amministratore dell'Ospedale, a seguito dell'incarico avuto dal Presidente della Pia Opera, chiede di autorizzare il parroco di Ovada a venir benedire l'ultima cappella di Sant'Antonio. Il vescovo autorizza le Madri Pie a confessarsi due volte dal predicatore. Concessi i privilegi alle Madri dell'Ospedale. Il prevosto vicario foraneo autorizzato a benedir la cappella. Conferma a don Tito il potere di confessare le religiose e gli altri poteri connessi in riguardo alle Madri Pie in Ovada.

1881: Progetto di beneficenza a favore del Conservatorio di Ovada, in otto articoli. Nel primo: "P[adre] T[it]o B[orgatta] assegna al Conservatorio

d'Ovada l'annua rendita di Lire 400 con facoltà a sé o chi per esso di presentare una giovine, che possa avere od abbia già tutti i requisiti di maestra per iscuola di prima e di seconda elementare". L'art. 5: "può essere che la nomina cada sopra una giovine che abbia bisogno di venir istruita anche in qualche città o scuola magistrale. in questo caso gli eredi Borgatta cesseranno di pagare al Conservatorio le lire 400 per servirsene a far le spese relative, onde render maestra la candidata". Art. 6: "Inoltre P[adre] T[it]o B[orgatta] - visto che il Conservatorio ha moltissime case d'affittare, che è, può dirsi, l'unico reddito, quale ogni anno patisce decimazioni per inquilini, che abbandonano le località senza aver soddisfatta la pigione e dopo averne fatto il mal governo, per cui ritorna talvolta inutile e sempre di danno massime in questi tempi far ricorso a giuridica compulsione - visto pure che avresti in Ovada zitelle propense a vivere cristianamente e laboriosamente senza il vincolo coniugale, purché ci fosse una località entro cui ricoverarsi senza il pensiero della pigione / art. 7: avrebbe diviso e stabilisce altra rendita di Lire trecento al Conservatorio di Ovada da pagarsi ogni anno da sé, o da chi per esso a titolo di fitto per tante località, ridotte ove piaccia alle Madri Pie a

camerini, quante valgono a tacitare la somma assegnata. / art. 8: Il Conservatorio sicuro d'aver certa pigione e minori spese di riparazioni dovrà il solo ammettere ed occorrendo licenziare queste zitelle, che hanno a menar vita separata dalle Madri Pie tuttoché nelle loro proprie abitazioni ..."

Il nipote di don Tito nella sua lettera del 6 maggio 1881 al vescovo Giuseppe Maria [Sciandra] gli significa che don Tito, "avendo sentito come la di lui proposta di eseguire la facciata della Chiesa Parr[occhia]le a norma del disegno concordato colla Fabbriceria abbia dato luogo a divergenze inaspettate, era venuto nella decisione di ritirare la proposta medesima professandosi però disposto a recare il suo contributo a dett'opera, quand'anco venga sull'altrui iniziativa adottato un disegno diverso da quello da lui indicato". Lo dice lo stesso presule in una lettera al prevosto vicario foraneo [si presume di Ovada], che teme uno smacco personale qualora la fabbrica decidesse diversamente, in data 21 giugno 1881.

30 ottobre 1881. Lettera di don Tito al vescovo. Trasmette "il libello infamatorio del Repetto". Lui è andato a Savona e "quell'ottimo Prelato gli fu condiscendente: le Suore staranno a Tagliolo", a meno che abbia luogo il cambiamento della Superiora. Ha poi dovuto andare a Genova per cercarvi un'abitazione per le Suore di Ovada "che in 12 sono costrette a presentarsi all'esame. Comunici a mons. Pagella "il risultato per Tagliolo".

12 marzo 1887. Lettera di don Tito al "Monsignore Reverendissimo" [Pagella?]. "Sulla persuasione che anche in Acqui sianvi sinistre dicerie intorno alla ditta T[it]o Borgatta e C, ho creduto aspettare, credendo che in questi giorni venisse scongiurata la procella. Dal momento in cui lo scandaglio [scandalo?] non è finito, giova che rompa il silenzio, dando il positivo attuale della posizione. / Per la fuga del Budaracco nacque un allarme fatale ed i correntisti eccoli allo sportello per avere le proprie



Alla pag. precedente: Suor Anna Rosa Gattorno, Madre Generale e Fondatrice dell'Istituto delle Figlie di S. Anna, suore che don Tito Borgatta volle in Ovada per l'assistenza all'Ospedale e all'Ospizio Lercaro.

Nella pag. a lato: la vasta area con i caseggiati, di proprietà delle Re.me Madri Pie, edificati in massima parte ai tempi di don Tito Borgatta.

sostanze. Anche le Banche che emettono il denaro, procedendo a questo modo, bisognerebbe doversi arrendere! Ad ogni maniera si fece il possibile per fare nascere la fiducia, e per la grande deferenza che i concittadini ancora hanno verso di me, potei indurli ad avere pazienza. / Intanto feci appello alle Banche Nazionale di Alessandria, la Popolare ivi, al Direttore del Banco di Napoli. Costoro primamente si riunirono in Ovada e subito s'admise essere il male rimediabile. Ci radunammo altra volta in Alessandria e quivi fu concertato un *modus vivendi*. Però vollero eglino procedere ad un riconoscimento della posizione della Banca, autorizzando due Ragionieri di lor confidenza a farne lo spoglio. Nel termine di due giorni apparve che la Ditta T[ito] Borgatta C è in attività di lire 150 m[ila], e che la quota sociale è intatta. / Avvenne ora che le Banche di Genova, visto che non furono chiamate alle radunanze di cui sopra, si misero a far fuoco per rivalità, e chiesero in Novi Ligure al Tribunale di Commercio il fallimento. Il deputato Maggio mi pose ad argine e disse e fece tanto che fu conchiuso nuova ispezione della Banca T[ito] Borgatta e C, come già è iniziata, e sono già due giorni che si lavora incessantemente, e confido di poterne uscire bene. Però la domanda del fallimento non si volle ritirare ed è aggiornata a tutto il corrente marzo. / Nel frattempo sarà fatto appello per mezzo della stampa ai singoli correntisti se intendono accordare una mora per pagare tutti con calma, dando luogo a cambialisti di versare il denaro, e ne abbiamo per 2 fi milioni, e quando ciò avesse luogo, dico l'appello della mora. La pregherei a suggerire per l'affermativa a piè della lettera che sarò per ispedire. / In quest'orgasmo di alti e bassi si può la Reverendissima signoria Vostra immaginare per me, che numero anni 79, le agitazioni, sconvolgimenti, amarezze ecc. Faccia pregare, che il Buon Dio mi tenga in questo Purgatorio fino alla sistemazione degli affari, e dico a tutti che dal mio lato non avremo a perdere niente, perché quanto è di mia proprietà è già senza eccezione dedicato al sacrificio, cioè messo a disposizione

de' creditori. / E qui, Buon Padre, finora confesso e dico la Santa Messa, posso continuare ...? / La guardi di ciò chiarire Sua Eccellenza Monsignor Vescovo, però in modo che non abbia a soffrire, e Le dico che le Madri Pie hanno anche esse lire 20 m[ila] e più in Banca, dati cioè dalle medesime, però non ci è da temere, sempre e quando lo scioglimento sia pacifico. / Basta, rimettendomi con vivezza nel sempre adorabile Gesù, ripeterò *ubicumque occideris me in te sperabo* [...].

5 maggio 1887. Lettera di don Tito al "Rev[erendissimo] Monsignore" [Pagella?]. "Per far quanto posso a rimedio La prego dirmi la data, l'importo, ed il nome, cioè qual nome abbia a declinare intorno al mio debito particolare colla Rev[erendissima] Signoria Vostra - Prego altresì significarmi, in grazia, quanto altrettanto sarebbe dovuto al Can[onico] Signor Turco. Dovendo dare il bilancio penso mettere l'uno e l'altro nel conto medesimo e resta a conoscere la loro qual sia volontà ed il metodo che ho da tenere. Così andando d'accordo non ci saranno pretesti di stranieri che possano infliggere di triste notarelle l'operato, ed intanto si comincerà prendere qualche cosa, e poi se Gesù Benedetto mi darà il *posse*, l'assicuro che il *velle* non manca. / Abbisogno poi, che da quanti Correntisti conosce la Sig[noria] V[ostr]a Rev[erendissima] si faccia questa procura speciale in atti notarile con carta da 3,60, e con firma legalizzata. Se si potesse avere a tutto venerdì corre pericolo che si romini un Curatore, che etc., e delegati senza Religione - Il Procuratore che faccio nominare è Signor Crocco Paolo fu Francesco nativo di Genova, e correntista [...]."

15 maggio 1887. Lettera di don Tito a "Monsignore Reverendissimo" [Pagella?]. "Ecco di ritorno i nuovi titoli - Per essere in armonia relativamente agli interessi mi faccia avere la ricevuta seguente, e si ricordi di scrivere la data sul bullettino a cent. 5 e me la spedisca. Sono lire seicentotrentacinque che io sottoscritto ricevo da T[ito] B[orgatta]

per interessi sulle due cambiali alla ragione del 5% che riunite danno la somma di lire 13.500 e tale importo è a saldo a tutto il sette giugno ascendente mese = Acqui 15 Giugno 18ottantasei = Can[onico] Carlo Turco = / In carta da bollo a lire 3 cioè tre e centesimi sessanta scrivasi quanto è qui stampato, e si spedisca al Tribunale di Novi per la Banca T[ito] Borg[atta] C - stante che tale importare fu da me denunciato nel mio bilancio a detta Banca. / Adesso sono di bel nuovo a pregarLa, che i librettisti dell'Iride concorrano a dare il voto pel Curatore definitivo = e si faccia secondo il modulo che trasmetto = e per carità non si dia ascolto ad altri chiunque sia, dovendosi ritenere, che io parlo non per me, che a tutti i modi il mio patrimonio è in Emmaus, solamente ed unicamente onde si evitino immensità di liti, che qui si macchinano per fini vilicchi [sic], personali e da ebrei sfiggati. La Cabala è a questo punto, che si vogliono con poche migliaia di lire acquistare immensità di patrimonio - cioè prima liti, indi incanti, e con questi mezzi s'attenta a rovinare la vallata. / Intanto posso notificare, che Maria S[antissima] è proprio Madre delle misericordie. Tradito in merito a' così detti giuochi di borsa, di cui non conosco che il nome, ho mosso questione per non risentirne [?] gli effetti appigliandomi allo statuto della Banca, che li proibisce. Questo statuto venne regolarmente pubblicato, quindi un valente avvocato in Genova sostenne mancanza d'azione ne' Banchieri, e fui assoluto come gerente, e come Tito Borgatta: così non è, e non sarà più vero, che io ho giuocato co' denari altrui. / Adesso si studia di far rimontare la fallita [?] per trovar modo di annientare l'agenzia S. Tito. Il Cardinale Alimonda ha già messo a mia disposizione la sua procura, l'Arcivescovo di Genova ha scelto gli Avvocati al riguardo, viva Dio! Spero, che il sempre adorabile Gesù. E la sua dolcissima Madre mi lasceranno tanto in vita da poter vedere ... ed allora (però sia sempre fatta la volontà divina) *nunc dimittas servum tuum*. / Prego, e la prego caldamente di mandarmi la procura secondo il modulo [...] firmata dal-



l'ultimo Signor Economo del Seminario D[on] Ivaldi Giovanni, per essere Egli creditore nella Banca Iride - così d[on] Marenco Antonio fu Domenico = Strevi, il Parroco di Cremolino, di S. Pietro d'Orba - quali firmati devono essere riconosciuti dal notaro a vista, e mi si spinga per i 20 di questo mese. D[on] Trucco di Prasco deve avere denari in Banca per la sua Capellania. Sia avvisato, che faccia la denuncia del suo credito per la Banca T[ito] Borg[atta] C - e *periculum in mora* [...].

12 giugno 1887. Dichiarazione di don Borgatta. "si presentavano due cambiali firmate ed accettate da D. Tito Borgatta a favore del Can[on]ico Carlo Turco in Acqui, e queste vennero approvate come di recente data. / A prova: è verissimo che furono fatte da due anni circa, perché i documenti anteriori erano in carta fra amici. Che fosse antico il debito Borgatta si pruova da lettere che vennero spedite ogni anno a saldo de' frutti e siccome anticamente il denaro apparteneva a due cioè al Carlo Turco, ed al Can[on]ico Sardi, avvi una lettera del Sardi da varii anni defunto, e così è a pruova irrefragabile". Rivolgendosi quindi a "Mons[ignor]e Rev[erendissimo] [Pagella?]", trasmette tutte le lettere che tiene relativamente alle £ 13.500 "per vedere cosa si potesse concertare, onde siano ammesse alli 20 del corrente mese.

In un'altra lettera - senza data (ma presumibilmente anteriore al 18 giugno 1887) - allo stesso scrive: "Ebbi sua lettera, e non so intendere come la somma capitale delle tre cambiali non combini colla mia memoria, né coi frutti, che ho sempre pagato. Qui Le trasmetto la prima ricevuta del 1878 e l'ultima del 1886: e tutte recitano la stessa partita de'

frutti di lire 675 - , e così sul Capitale di lire 13.500. / Ciò è una nuovissima spina, perché avendo già dato il mio bilancio al Tribunale di Commercio ho dichiarato dovere al Can[on]ico Carlo Turco lire 13.500; e qualora sarei a pregarli di tenersi alla stessa cifra, assicurandoli che se [le] cose andranno bene, al momento si prenderà ciò, che verrà stabilito, ed in seguito per questa differenza potrò supplire. Come spero e confido in Gesù Benedetto se Egli nella sua misericordia continua a darmi quella forza e salute, che oggi godo in via straordinaria. Il perché [?] ove credasi accettare la proposta occorre declinare il credito residuo a sole lire 13.500, e spedirne la nota al Tribunale di Commercio in Novi Ligure pel 18 corrente mese. / E qui novellamente La supplico a far conoscere a tutti i correntisti, che non si dimentichino di fare altrettanto pe' loro crediti. / Rimetto poi la favoritami lettera del Signor Prevosto, e godo, che sia così, perché non così ha parlato il burbero e insolente Torrello sacristano - altronde ed oh bella! Sono tanto irreperibile in giornata, che volendo non posso neppure allontanarmi dal paese senza il *placet* del Pretore. Ad ogni modo è mio massimo impegno di sistemare questa mia beneficenza per questa amatissima Congregazione de' Preti, operando in modo, che rimanga occulta e non metterla nel pericolo d'essere ingojata dagli affamati Banchieri. Il pericolo egli è evidentissimo e lo baso sopra un detto dello stesso Signor Prevosto, che già esternava (fatto storico) al padre Pietro Badano - che in Ovada Congregazione de' Preti non ce ne è, e non esiste - dal momento che tutto in oggi si va a tasteggiare, temo maggiori tribolazioni ... Oh me infelice! La maggior parte de' libri ho io compra-

to a denari forniti dal Padre Provinciale de' Cappuccini, e messi in libreria ... basta Dio sia sempre, e sarà benedetto! [...].

Altra lettera, senza data (ma presumibilmente anteriore al 18 giugno 1887), allo stesso: "Per evitare il danno della successione o multe etc. pottrassi rimediare a questo modo, che combina con quello, che ho già depositato, avendo fortunatamente ommesso di nominare il Can[on]ico Sardi per tema di far male; cioè faccia riempire due cambiali novissime in capo al Can[on]ico Turco, che fra entrambi abbiano la somma delle lire 13.500 in data 7 giugno 1885, quindi si spediscono a me, che le firmerò, onde respingerle prima delli 18 corrente - Si procuri di prendere cambiali bianche che siano dell'annata 1885 [...].

Senza data Lettera di don Tito al vescovo. Le dicerie correnti sul cappellano della Guardia sembrano giustificare le "ultime misure prese": è infatti "avarissimo nel suo tenor di vita, specialmente in casa, vivendo da qualche tempo solo e così obbligato a manipolarsi il cibo quotidiano. Moltissime volte dice la santa messa senza alcun serviente, e senza nessun ascoltante; le funzioni della domenica sono sempre precipitate, e così avvi anche affluenza di persone da contorni perché hanno quindi luogo divertimenti di giuochi". La serva chiacchierata abita a Cremolino col marito in casa del cappellano già suo padrone e comanda lei, sciogliendo persino i contratti stipulati dal prete, se non sono di suo gradimento. Si dice anche di una fanciulla da lui oltraggiata, ma nulla di serio risulta. Domenica a Ovada, nell'oratorio dell'Annunziata, vi sarà la processione del Carmine con fanciulle vestite da pellegrine nelle file dei confratelli in cappa magna, ai quali daranno la mano. L'usanza è principiata lo scorso anno. Vi fu pure immodesto vestire e vi furono bandiere politiche, tanto che i devoti se ne lagnarono. Se riaccadesse - per di più con la banda militare - "il vezzo prenderà maggiori proporzioni".

Lettera senza data al vescovo di un anonimo "Secolare tutto devoto di V. E.

R.": "Eccellenza / Non s'intende come V. E. permetta tanta mormorazione in paese. D. Marengo si è ritirato da S. Quirico una ex Monacha la quale viveva concubinarmente da più anni con un certo Avv. Brunenghi morto or sono 20 giorni. Questa Monacha uscita dal Monastero non si sa come, andò a stare col detto Avvocato in Final Borgo, dove la popolazione scandalizzata ed ingelosita la moglie del Brunenghi fuggirono assieme in Rapallo. La moglie allora fé citare l'Avvocato alla Curia di Savona, la quale pronunziò il divorzio, ed obbligò il Brunenghi a passarle gli alimenti. Scoperto a Rapallo l'ipocrita concubinario, (perché faceva passare la Monacha per sua nipote) venne in Ovada, ma presto anche qui conosciuto si rifugiò in altri posti: ma dappertutto scoperto finì con stare a S. Quirico, dove preso da un accidente morì. Il Marengo avendo in Ovada relazione scandalosa con detta Monacha, tenendosi sempre in relazione, fu chiamato nel tristo caso dall'infame druda per dispaccio telegrafico a S. Quirico, dove giunto con scandalo di quel Parroco, dei Preti, e della popolazione non lasciò penetrare in casa nessuno, per fare il suo conto e quello della Monacha. Si tratta che fece fare testamento a prò della druda a danno dei nipoti del Brunenghi, e tutto questo per fare un vitalizio, e così sfruttare l'ignoranza e l'amore della Monacha. Ora se l'è portata in Ovada, la tiene chiusa, e non la lascia nemmeno andare a Messa. Tutti i Caffè, osterie, il popolo parla di questo, e ne sono scandalizzati. Un di questi giorni su per la scala del Marengo fu fatta da varii del popolo la così detta in Ovada *Berna* la quale consiste in foglie d'albero, calcina, sterco etc. Domenica verso la mezza notte gli fecero pubblica dimostrazione: ora ordiscono un'altra pubblica dimostrazione, ed il paese è tanto indignato che quei che vi prenderanno parte lo dicono apertamente. Il Clero si lamenta perché ne va sotto del suo onore. Scrivi se non è vero a D. Ferrando, a D. Siri, a D. Tito, a D. Maineri, in somma a tutti i Preti. D. Tito Borgatta se ne lagna fortemente, e va dicendo che il Vescovo deve mettervi riparo a tanto scandalo, e disonore per il Clero. S'aggiunge la storia scandalosa

della violenza che ha fatto alla sua sorella, alla sua cognata, e alla figlia detta *Ballino* che ha ingravidato, come confesserà essa stessa e la tresca amorosa che ha con Francesca Maineri, ed altre. Ora ha una serva che è una pubblica bagascia, la quale son pochi mesi che ha avuto un figlio. E non chiama le figlie perfino mentre è in confessionario? La figlia *Ballino* l'ha detto più e più volte, la quale eziandio mostrava lettere amoroze scritte dal Marengo. E scandali così fatti permetterà V. E. ? Tante volte ha castigato altri Preti e con minori delitti, ed il Marengo no? [...]"

Memoria di don Borgatta, senza data, ma probabilmente dei primi Anni Cinquanta dell'800. "L'Economista don Spertini ha in questi giorni subito il battesimo delle ingiurie. / Il signor Bartolomeo Bozzano. L'uomo doppio, perché presidente dell'Asilo a' Cappuccini e presidente del Burò nella parrocchiale, si mise in frega d'ordinare i legati della Chiesa, ma dal tutto insieme si viene a comprendere che si tenta di mettere al passo il nuovo Signor Prevosto. Si fece una vacchetta, e si scritturò in maniera che venendo il Beneficiario o dovrà vedersi escluso dal posto del mansionarato Bardotto cui li compete come membro nato ovvero subire conseguenze da aprirgli odiosità e danni. / Messo questo libro in sacristia, l'Economista lo tolse dicendo che ama di sentire in radunanza la fabbriceria che dopo sarebbe chiamata a decidere o di togliere il libro sì e come fu redatto ovvero d'emendarlo mettendo il Parroco, ed ora chi per esso, nell'esercizio attivo e passivo del mansionariato. / Non tardò d'aprirsi la radunanza della Fabbriceria, ma ivi si aperse dal Bozzano un fuoco continuato d'insolenze che poco mancò che non diventasse un'orgia; a meraviglia però si regolò l'Economista, perché, dando ragione del suo operato, dichiarava non voler altro se non quello che prescrivono le tavole testamentarie. / Adesso risulterebbe che le cose sono come erano combinate dal Presidente del Burò, e forse, anzi senz'altro, dovrà l'Economista appellarsi alla Curia pel suo ragionevole

intervento".

Senza data. Lettera di don Tito al "Rev[erendissimo] e Amatissimo Monsignor Provicario". Ha saputo che il provicario è stato un po' "incomodato" ed ha pregato per la sua "incolumità". Lui avrebbe voluto venire, ma l'ha trattenuto, non il freddo (siamo sotto Natale), sì ben altro... "Chi vuol conoscere in queste parti - scrive - Prete tito Borgatta, basta chiedere di *Pré Dine*. Oh guardi, maledetta antifona che è questa mia! E fosse vero, almeno!!!!??? Già denari e santità metà della metà: vedono i patrioti, che spendo tutti gli anni i pochi redditi che ho: quindi *Pré Dine*, *Pré Dine*, e con questa gualdrappa a spalle bisogna stare inchiodati ora, che gli uccellacci sguinzagliano. / Viene costà altra Teresina, perché mi si scrive che le attuali sono insufficienti al lavoro, che in quest'anno si è sviluppato. Io mi rimetto alla di Lei carità, e vedrà al momento locchè sarà a farsi: in seguito verrò, e forse alli 7 Giugno [rossimo] per oggetto d'un incanto che avrà luogo". P. S. : "Alle Teresine scriverò più tardi".

20 luglio 1887: copia da manoscritto di don Tito [14 nov. 1879]. Relazione mandata in Genova all'avv. Capellini [per la minuta dell'istrumento da farsi tra le Madri Pie e il marchese Franco Spinola, figlio del fondatore dell'istituto]. Le Madri Pie riunite in capitolo presieduto dalla superiora Raffaella Gallino, "ritenuto che il sacerdote Tito Borgatta oltre delle lire 12.000 impiegate nel 1878 alla Costa d'Ovada a pro delle Madri Pie ivi già stabilite in Casa Figliale avrebbe pel Conservatorio Ovadese impiegate cioè nel 1867 lire 10.663,78 per allestire località e camerini ad uso educandato - nel 1869 lire 15.000 nella formazione dell'Asilo in Via Bisogno, e negli anni 1875-76-77 lire 37.729,42 per innalzare dalle fondamenta e finire la chiesa dell'Istituto, e così applicati alle Madri Pie un peculio di £ 66.393,20. Né basti, stante il fatto che dal 1848 in poi dacché il D[on] Tito Borgatta è Direttore di questa pia Casa ha sempre adempiuta la Cappellania Fieschi lasciandone la limosina di lire



A lato, L'Istituto Scolastico delle Rev.me Madri Pie prospiciente Via Buffa in una immagine del 1925.

annue 303,34 che in niun tempo mai avrebbe ricevuto lo stipendio allo stesso Direttore assegnato di £ 100 ad ogni dodici - Che abitando dal 18 ... nella Casa del Conservatorio ha pagato la pigione in £ 250, come diede all'apertura dell'Asilo, avvenuta il 1° Agosto 1870 retribuzione alle Madri Pie impiegate lire annue 1200.

Ne consegue che ad un Ministro di Dio che allarga così le mani a segno che v'ha chi lo dice scongiato e prodigo, e che noi diremo Unico, anziché vero Benefattore, sì, a D[on] Tito Borgatta le Madri Pie hanno la più illimitata confidenza ed a Lui affidano con animo pienamente tranquillo.

Ritenuto che il far assistere nell'Istrumento il nostro grandissimo benefattore in modo che i maligni prendano occasione d'argomentare contro di lui, quasi ch'abbia fatte tante spese per aggiudicarsi la proprietà delle Madri Pie, e che le Madri Pie stesse abbiano sventarne le aspirazioni, l'urbanità, la gratitudine, la coscienza, non permettono, non vogliono, ce lo proibiscono ed assicurate per certa scienza dell'onestà di questo servo di Dio che apparve sempre illibata ed irrefragabile, giacché spese continui denari, passarono per nostre mani, quando il D[on] Tito Borgatta figurasse nell'Istrumento e per sé e per noi, e non ha ragione a temere che venga meno a se stesso. Egli che ha bianchi i capelli ed è nella sua grave età di 14 e più lustri, e non cessa di ripetere che quanto fece, operò a gloria di Dio e vuole che sempre rimanga a nostro vantaggio.

Ritenuto che ove prendesse consistenza il proposto Istrumento i beni che passano a patrimonio delle Madri Pie

diventano all'istante soggette all'azione del demanio.

Già il Conservatorio è nell'Elenco degli enti morali eppure, ora non ha che il lascito della Marchesa or fu Maria Doria Cattaneo e sia articolo di mano morta, e se ne paga la tassa, pensiamo quando si stipulasse l'atto di trapasso dallo Spinola al Venerabile Capitolo delle Madri Pie!

Le padrone diventerebbero pupille ed il loro stabile acquista l'inalienabilità, quindi siccome il nuovo patrimonio sarebbe composto di doti, di risparmi, e delle vistose somme di D. Borgatta si provi il Capitolo senza le debite autorizzazioni a contrarre un debito, a fare una permuta, a sostituire una dote! Quel Notaro che ne facesse l'Istrumento a termine delle vigenti prescrizioni perderebbe l'impiego. Il perché le Madri Pie son ben lontane di dar campo a simile minuta, e perdere per perdere sono più contente che il tutto vada a vantaggio del M[archese] Spinola e del Sacerdote Tito Borgatta. Per questi motivi le Madri Pie a voti unanimi hanno stabilito, e dichiarano e concludono:

1° Che il Sig[no]r Franco Spinola de' Marchesi si abbia pure il palazzo in Ovada per assicurarvi sopra il peculio a pro delle povere zitelle Ovadane che sono ammaestrate dalle Madri Pie.

2° Che il Sacerdote Tito Borgatta comparisse signore assoluto dell'immobile residuo al palazzo di cui sopra, sulla certezza che le Madri Pie hanno de' disposizioni testamentarie a loro favore.

3° Che il Sig[no]r Marchese Franco Spinola e D[on] Tito Borgatta, abbiano come si pregano in ogni miglior modo a mostrarsi in continuazione benefattori delle povere zitelle che amano starsene

occulte fuorché alle azioni dell'ottimo cuore". Seguono le firme.

Lettera del 21 febbraio 1888 a suor Matilde Cereseto da parte di Carlo Giuseppe Podestà: fa riferimento ad altra lettera scritta dalla suora il 15 febbraio e alle quattro domande ivi poste al marchese Spinola. Il residuo debito delle Madri Pie verso casa Spinola di £ 6000 è stato saldato, parte nel 1870 e parte nel 1879: non c'è più alcun debito. Dal corpo dei beni venduti al marchese con atto 4 ottobre 1864 (rogato Pizzorno) si staccò gran parte del giardino sul confine del quale don Tito aveva eretto a sue spese altre costruzioni poscia assegnate all'Opera Pia S. Tito: la parte del giardino vendutagli con atto rogato Ghersi (6 apr. 1881) fu valutato £ 18.500 solo perché non conveniva elevare il prezzo, giacché era terreno già proprietà delle Madri Pie (cui doveva restare assegnato, sia pure in altra forma); quelle lire furono retrocesse lo stesso giorno a don Tito (se ne conserva ricevuta). Questo pezzo di giardino in passato non ebbe speciale valore, e passò dall'Oddino alle Madri Pie con lo stabile loro venduto e da loro rivenduto nel 1864 allo Spinola per essere - secondo le disposizioni testamentarie della fu Giulia Fieschi Spinola - conservato (com'è tuttora) in testa e credito del primogenito di Casa Spinola quale capitale disposto per la fondazione delle Madri Pie in Ovada (con il suo assenso, le Madri ne godono i frutti). Sotto la chiesa costruita da don Tito sull'area Spinola (già Oddini) incorporata al palazzo Spinola usufruito dalle Madri Pie, c'è un panificio, di cui le suore godono l'annuo fitto (£ 1800, ma indicato nei conti £ 690: è forse stato aumentato nei conti del 1887?). Le Cappellanie annualmente adempite da don Tito e a lui annualmente pagate sono quella fondata da mons. Luigi Fiesco (£303,34) e quella fondata da Maineri d'Oria (£ 91,67): cappellanie con rescritto della Santa sede assegnate alla nuova chiesa delle Madri Pie in Ovada.

Nota dei libri e altri scritti (forse del 1899, poiché c'è un'aggiunta del 28 febbraio di quell'anno). Dopo tre libri dei

conti dal 1854 al 1886 (vergati da don Tito), è elencato l'istrumento di vendita delle RR. Monache al March[ese] Spinola per mezzo del D[on] Tito Borgatta, in data 5 ott. 1864, rog[at]o Pizzorno; poi la vendita del March[ese] Spinola al M[olto] R[everendo] Don Tito Borgatta di case già delle Madri Pie, in data 6 Aprile 1881, rog[at]o Gherzi; poi l'atto di cessione della Suor Spinelli al D[on] Tito 11 Dic[embre] 1884. Not[ai]o Alloisio; poi la minuta della Deliberazione Madri Pie autorizzanti il Don Tito a comparir esso padrone dei beni loro (di mano di don Tito); copia originale stessa 11 Nov. 1879 firmata da varie Madri Pie, meno la Madre Superiora Cereseto assente, "e perché non aderiva, sebben la Madre Gallino abbia scritto in fine che era dello stesso sentimento; dichiarazione del March[ese] Spinola in cui spiega come in realtà sia passato il fatto della vendita simulata e finta fatta a lui dalle Madri Pie; copia di lettera di don Tito in cui confessa essere stata tutta una finzione la presa delle case delle RR. Madri Pie e il contratto relativo; copia di mano della superiora Cereseto della quittance 2 Nov[embre] 1880 del Don Tito; documento con delibera 4 ott[obre] 1885 con cui le Madri Pie accettano l'Opera Pia S. Tito, e dove son notati i pretesi compensi che don Tito promise per tale accettazione; copia unita di alcune deliberazioni delle Madri, e della Risposta di mons. Sciandra approvante il progetto della nuova Capella in data 28 dic. 1878; etc.

"Dichiarazioni a seguito del Bilancio preventivo 1888" [di mano di don Tito, che le sottoscrive. Sono postillate - nel 1889 - da altra mano (forse della Superiora Matilde Cereseto?), in un vivace controcanto polemico]. Don Tito risponde a puntuali domande che gli sono state poste. Le prime due risposte riguardano i legati e le cappellanie, oltre ai rapporti tra l'Opera Pia S. Tito e il panificio localizzato sotto la chiesa del Conservatorio.

"Legato Cattaneo in lire 333,33 = è portato dal testamento in Genova a rogi-

to Lavaggi 29 Xbre 1832. Doria Maria vedova Cattaneo in morte ha legato un reddito annuo di lire come sopra alle Madri Pie esistenti in Ovada. / Questa somma si rimette contro ricevuta della Madre Superiora in Ovada ad ogni 21 Settembre, ed è il M[arche]se Marcello Ademari, che ne fa lo sborso. / Questo legato è a carico dell'erede su tutti i suoi beni, e non consta che siavi accesa ipoteca a garanzia. D[on] Borgatta ne lasciava già incarico all'Agente principale dello Spinola Signor M[arche]se Franco Gaetano; e se ne ebbe risposta, che non conveniva usare quest'atto di sfiducia.

Legato Fieschi-Spinola in Ovada = e qui giova ritenere, che l'amministrazione è tutta riserbata al M[arche]se Signor Franco Gaetano Spinola, e dopo Lui di primogenito in primogenito maschio = e non la cede davvero. / Il Capitale in oggi essendosi immedesimato nel Palazzo Civico in Ovada e nella Casa in via Cappuccini detta *Mevii Tacete* [?] si può argomentare il reddito ricavando ogni anno. Dedotte le spese per tasse e manutenzione ordinaria, e straordinaria, ogni attività residua deve passare alle Madri Pie = Tanto è stabilito nell'Istrumento a rogito Gherzi in Genova 6 Giugno 1881 = / La Superiora delle Madri Pie potrà occorrendo dopo il mese di Marzo chiedere il quanto può essere al Ven[erando] Conservatorio dovuto, e si può calcolare un introito sicuro in lire nette 2000 = / Di questa fabbrica le Madri Pie ne godono in continuazione numero vani 18 quali potranno lasciare ad uso locativo, onde cavarne altro reddito di lire 1000 annue, e ciò si può effettuare dal momento, che ci sono località nelle Case dell'Opera Pia S. Tito assai opportune sotto ogni aspetto.

Il Sig. M[arche]se Spinola Franco ad ogni Dicembre rimette al Direttore delle Madri Pie lire 303,34 per limosina d'una Cappellania di famiglia, che per essere quotidiana manca di messe sessanta - più altre lire 91,67 per altra Cap[ell]ania ridotta a messe 52 della Cappellania già Maineri, e così in totalità lire 395,01. La Suor Patrone Giuseppina avanza residue lire 23,90 interessi del suo Capitale di lire 793,20, che sono in Varazze a mani

Nella pag. a lato, la signora Francesca (Cecchina) Compalati Torrielli e la figlia Luigia in una immagine del 1870 circa. Nella sua casa, allora in Contrada Cappuccini, a metà Ottocento fu ospitato il patriota Benedetto Cairoli.

di certa Magnone = però il Rev[erendo]do Fazio Giò Batta incaricato a farne la riscossione dice avvi un conto da pagare a certa Caterina Baggio che assorbirà senz'altro l'intero ammontare = Si osserva inoltre, che la d[ett]a Patrone dice essere monaca d'Ovada senza dote, e per conseguenza vorrebbe aggiudicarsi sue lire 793,20.

In quanto al Panificio Art. 3 N.º 3 del bilancio preventivo veggasi la dichiarazione 4 [...].

Alla dichiarazione si allega - come richiesto [domanda terza A] - copia conforme all'originale che esiste presso l'Opera Pia S. Tito dei mobili delle Madri Pie; l'Opera stessa al catasto di Ovada non risulta avere immobili di nessuna specie [risposta alla domanda terza B]. "Nell'anno 1864 5 Ottobre¹ a rogito Pizzorno in Ovada il Marchese Sig. Franco Gaetano Spinola comprava dalle Madri Pie per dazione in paga quanto esse avevano comprato anteriormente co' denari dello stesso Spinola². Avanti il tutto il prefato Signore ha voluto l'adesione esplicita, volontaria, e scritturata del Venerando Capitolo³ e disse essersi accertato di ciò eseguire legalmente onde tutelarsi dagli appunti del Regio Fisco. A mente delle tavole di fondazione sotto il doge Durazzo 1767, 23 Giugno le Madri Pie tanto singolarmente, come associate al comune scopo di far scuola sono capaci di acquistare, possedere, alienare senza alcuna autorizzazione né civile, né ecclesiastica⁴.

Il direttore poi del Ven[erando]do Conservatorio che è ancora tra i vivi, ha creduto suo dovere di renderne avvisato l'Ec[c]ellentissimo di sempre preziosa memoria Mons. Vescovo d'Acqui Modesto Contratto, e se ne mostrò appagato⁵ anche in vista di evitare maggiori disturbi.

In quanto alla Chiesa si vegga ciò che è esposto nella dichiarazione N.º 4 [risposta alla domanda terza C].

[Risposta alla domanda terza D] Borgatta, l'infelice Borgatta, apertosi il suo fallimento sulla certezza de' sigilli da apporsi in sua casa, e dubbioso altresì, che potessero avere fastidii le Madri Pie per causa di vicinanza d'abitazione,



ha rimesso tutti i documenti, i denari dell'Opera Pia S. Tito, e cedole dotali. In quanto al numerario, ed alle carte-valori, fù ogni causa tutelata presso l'ecc[ellentissima] Curia Vescovile d'Acqui = ove siano i documenti, è ancora a sapersi, e vi ha chi afferma esistere presso un Benevolo della Costa d'Ovada⁶ Comunque già si dichiara che il Conservatorio delle Madri Pie d'Ovada non ha vero archivio, e di documenti contabili non ha al momento, che

1° - Libretto N.º 113 col motto *Lavoro Fortunato* ossia Madri Pie

2° - Libretto N.º 114 col motto *Filiberto Leone* ossia Madri Pie per doti in Banca di £ 40844, 40

3° - Un volume di carte per la dote delle sorelle [Carola e Caterina] Filippa, che verranno mediante litigio regalate

4° - Lettera del Sig[no]r Evasio Bruno dicente che la dote della figlia è di lire 6000⁷ / P. Tito Borgatta.

Dichiarazione 4ª -

prima parte / sul perché il Panificio d'Ovada nulla paga di pigione alle Madri Pie.

L'Opera Pia S. Tito ebbe la sua fondazione nell'atto notarile Cassinis 19 Aprile 1881, e nel medesimo dandosi i confini de' caseggiati che ne fanno parte⁸ all'art[icolo] 4 N.º III afferma esservi una pubblica Chiesa, che nei sotteranei ha l'opificio della panetteria a vapore avente unito il cortile e cinque magazzini, e superiormente due altri vani per tribune ad uso della Religiosa Famiglia.

Avvi di più = che la Società del panificio volendo all'epoca delle fallite Banche tutelarsi da qualsiasi molestia per parte de' correntisti sia per la locazione che eravi esistente, sia per il fitto a pagarsi a D[on] Tito Borgatta siccome Legale Amministratore dell'Opera⁹ medesima senz'obblighi di dar conto,

volle ed ottenne la convalidazione dell'affittamento: ed è questo un *atto che non fa caso delle Madri Pie* in data Alessandria - Deputazione provinciale 13 Giugno 1887, decreto N.º 1476. E qui entrando in merito della domanda, le Madri Pie se non hanno la pigione de' sotterranei del panificio sono beneficate in tanti più dallo stesso Borgatta¹⁰.

Si stabilisce a fondamento, che a quanto ha fatto il Borgatta per l'Opera Pia S. Tito tutto venne operato coll'unica e sola idea di favorire le Spose del sempre adorabile Gesù = quindi in quanto all'interno dell'animo suo non ci può essere questione. Elleno *sono padrone di ogni cosa*¹¹ e devono vivere nelle località così diligentemente preparate in continuata pace, e tranquillità.

Il suo intento venne raggiunto? Si dice di no, ma è questa una negazione affermativa.

Borgatta si mise a disposizione di Avvocati veramente cattolici, e parimente dotti. Esposte le proprie idee nell'intendimento di *salvare* in perpetuo le Madri Pie¹² e che fossero rispettate senza disturbi, venne formulato uno statuto organico che lo stesso Avvocato Cuncino [?] disse al Borgatta è un *progetto nuovissimo e conservativo, ma non so se verrà approvato*¹³.

Collo statuto sì e come venne redatto è vero che le Madri Pie non sono proprietarie, ma ne godono tutte le prerogative¹⁴ - abitazione dei locali sì in Ovada che alla Costa d'Ovada¹⁵ - giardino con

piena ricchezza d'*acqua potabile*¹⁶ - libertà assoluta da qualunque fastidio sì ordinario, che straordinario per le *tasse* a qualunque genere, e per la *manutenzione* di quattro caseggiati¹⁷ amplissimi - *nessuna pigione*¹⁸ per innumerevoli vani quali anzi danno occasione d'impiegare le proprie persone in onestissimi, e commendevoli guadagni¹⁹ come essere maestre, e direttrici a pieni poteri e dignità d'Asilo, Educandato, Lavorerio [?] - Si tratta in ogni caso dell'ospizio] femminile oltre il vantaggio d'aver una

Chiesa²⁰ che non manca di nulla per messe, arredi, argenteria.

Avvi di più, che il tutto è continuativo, e non può mai venir meno se non per parte delle stesse Madri Pie. La sostituzione avrebbe luogo se le Madri Pie non volessero fare scuola, o non potendo esse tralasciassero di proporre maestre a vece loro - può anche darsi, che venga un Governo tiranno delle coscienze, ma ciò non può durare = ed in quella vece potrà sempre esistere l'Amministrazione dell'Opera Pia, che è tutta a favore. Difatti gli Amministratori sono sette²¹ può essere che il Sindaco, ed il presidente di carità siano contrarii, ma sono d'Ovada e quindi devono senz'altro andare d'accordo cogli altri cinque, che in ogni evento formeranno sempre la maggioranza: Signor M[archese] Spinola, il Direttore delle Madri Pie = i due della famiglia Borgatta = ed il parroco *pro tempore* a vece del Rev[erendissimo] Metropolita di Torino.

Ora tutti questi altri vantaggi *inde emergenti* sono assai commendevoli, ed essenzialmente *utili ed opportuni*²² per cui il *difetto di proprietà* onninamente s'annichila²³ e scompare = altronde giova ritenere, che Borgatta non si fidò di se stesso, ed avuto l'embrione dello statuto organico fù rimesso a Sua Eccellenza Rev[erendissimo] Monsignore Sciandra Vescovo d'Acqui²⁴, il quale faccendone restituzione ebbe la degna-



A lato: Bartolomeo Bozzano, presidente della Fabbrica Parrocchiale di Ovada; pubblicò un bell'articolo sulla Parrocchia di N.S. Assunta su Il Giornale degli Studiosi, fondato a Genova dall'ovadese don Luigi Grillo.

zione di farvi poche emende che furono appunto eseguite.

È vero, che si dice avere il Borgatta rilasciato a mani della Curia d'Acqui un atto liberativo a favore delle Madri Pie: venne questo saviamente suggerito, onde in morte del fondatore non compariscano domande di reintegrazione delle somme impiegate nella Cappella = però il medesimo non è capace a trasferire diritti di proprietà²⁵, ma lascerà sempre le Madri tranquille ad impiegare nanti il Dio d'Amore gli atti d'anime piene di fede, e di carità.

Conchiudendo, nell'impossibilità d'avere la pigione del panificio Borgatta ha pregato d'aumentare di lire cinquecento l'onorario a darsi alle Madri Pie, che sono a servizio dell'ospizio di provvidenza²⁶, e ciò con maggiore vantaggio, perché sciogliendosi la Società del panificio le Madri perderebbero troppo, essendo il tutto di proprietà de' socii, e quindi riducendosi a cantina tutto al più si avrebbe un reddito di lire 150²⁷ - perché così facendo non hanno le Madri a fare dipendenze talvolta assai fastidiose - / *Initium et incrementum a Deo cui honor, gloria, laus* / P. Tito Borgatta.

Dichiarazione 4^a -

Parte 2^a = che riguarda circa il modo sicuro di custodire i capitali, i denari, e gli atti e registri presso le stesse Madri Pie e nel loro monastero

Le regole delle Reverende Madri Pie essendo basate nell'esperienza sembrano opportune a stabilire il modo, con cui ogni proprietà sia assicurata del Conservatorio.

Il perché le stesse in argomento sono applicate, a tutti non fia il caso d'aver tranquillità di questa migliore.

Qui occorre aggiungere, che Borgatta d[on] Tito non per sua elezione dal 1848 a tutto il 1886 ha tenuti i conti ed il maneggio degli affari del Ven[er]ando Conservatorio = fu la necessità e la mancanza del personale nelle Madri Pie = altronde senza introiti certi vedendosi le Suore i conti ogni anno bilanciati²⁸ non hanno mai creduto d'entrare in scena = Se ci fossero i libri, che scomparvero ultimamente si vedrebbe il

quanto Borgatta ogni anno esponeva. Da una deliberazione, che per fatalità fu conservata, ed è autentica perché firmata da dieci monache qualcuna delle quali sono più anni morte in data 1^o Gennajo 1867 emerge il beneficio a favore del Conservatorio di lire diecinecimila sessantuno e centesimi vent'otto = più lire quattrocento novantatre e centesimi 42, e così a totalità lire 19558,61²⁹. Cominciò il Borgatta a ritirarsi sul principio dell'1887, ed è per questo che la dispensiera ha tenuto un quaderno che è lo stesso da cui la Madre Martini stralcio i conti trasmessi in Acqui = fu davvero Gesù benedetto, che così ha disposto vedendo nella saviezza sua lo sfacelo delle Banche = ad ogni modo bisogna continuare il sistema già intrapreso³⁰ ed è verità, e non figura retorica locché venne scritto dal Borgatta a dì 11 Luglio 1887.

La Cappella fondata dall'infelice e deplorabile Borgatta è investita in tante cartelle del Municipio d'Ovada quali esistono in Conservatorio, e si conferma essere in località a doppia chiave. Apertosi il fallimento lo stesso Borgatta consegnava quanto si disse alla domanda terza D alla Superiora Madre Cereseto, ed alla Madre Falco Maria = Costoro si divisero i denari ed alla Superiora rimasero le cartelle dotali³¹ ed i denari dell'Opera Pia = e le cartelle della Cappellania alla Suora Falco Maria³², dando una chiave al Borgatta, e l'altra ritenendo presso di sé = esistere poi in Conservatorio una cassa di ferro fatta appositamente per chiudervi ogni più preziosa cosa e messa in camera fuor d'uso rinesce il sapere, che sia noto a tutti fuori che alla Superiora. / P. Tito Borgatta".

Note

1 Far estratto copia dell'Istrum[ento] 5 Ott[obre] 1864 rog[at]o Pizzorno in Ovada, con cui il March[ese] Spinola comprava dalle Madri Pie tutti i loro immobili per £ 68572, denari che sborsò al D[on] Tito dinanzi al Notaro, il Don Tito li ritornò fuori subito allo stesso Marchese, sicché le Monache non ebbero nulla.

2 Le Monache se avevano comprato anteriormente quei beni coi danari dello Spinola, avevano anche restituiti tali danari allo stesso Spinola fino all'ultimo centesimo prima del 1864, e ne avevano pagati perfino sempre gli interessi. Per ciò fare si erano servite dei loro risparmi, e in parte delle loro doti, delle quali lo stesso D[on] Tito Borgatta aveva alienate non poche, per pagar questi e altri debiti. Così fu data dal D[on] Tito Borgatta allo Spinola la dote della Maineri Ottavia appena avuta dai costei Parenti, il 31 Genn[ajo] 1861 = quella della Pradolongo etc. (v. libro dei conti 1857 e segg.); e di altre dispose ugualmente.

3 Cotal adesione scritturata del Capitolo è ancora a vedersi, e il D[on] Tito dovrebbe produrla... Par ben contrario quanto egli scrisse il 17 Gen[naio] 1869 a Monsignore in Acqui, dicendogli che le Monache non si erano ancora avvedute di essere espropriate (V. Docum. Vol. I, Lett. 17 - 1 - 69).

4 Cosa da provarsi quanto all'autorizzazione ecclesiastica, perché il concilio di Trento e i Decreti dei Sommi Pontefici non pare dispensino verun'istituto sottoposto a giurisdizione ecclesiastica, anche solo vescovile. Quanto all'autorizzazione civile par fosse richiesta dalla Legge 1862 anteriore alla detta vendita 5 ott[obre] 1864.

5 Di che mai rese avvisato Mons[igno]r Contratto? Certo soltanto della pretesa capacità delle Madri Pie di alienar senza autorizzazione: e non già della vendita fatta allo Spinola dei loro beni: poiché quanto a tal vendita non si trova nei Docum[enti] della Curia verun avviso dato all'Ecc[ellentissimo] Vescovo Contratto. Anzi vi si trova la lettera 17 - 1 69 con cui informa Monsignore che le Monache furono espropriate in forza di una lite speciosa: sicché parebbe che Monsignore non fosse informato di tale espropriazione che 5 anni dopo avvenuta, poiché la vendita a Spinola, dopo la lite, si fece nel 1861, e il D[on] Tito ne parla nella lettera 1869, cioè 5 anni dopo.

6 Questa è un'insinuazione falsa... Due libri di Conti lo stesso D[on] Tito ordinò fossero abbruciati. E uno superstite contenente i Conti delle stesse Madri Pie dell'anno 1864, e di altri anni prima e dopo, resta presso lo stesso D[on] Tito Borgatta, che lo custodisce bene, invece di rimetterlo alle Madri Pie che ne sono le uniche padrone dopoché saldarono tutti i conti al loro Amministratore stesso D[on] Tito.

A lato: la casa natale di San Paolo della Croce (1694 - 1775), fondatore della Congregazione dei Padri Passionisti, in una foto dei primi del '900.



municipali, distrasse, alienò la proprietà delle Madri Pie, per poi finire con intestarla a se stesso, e da se stesso farla passare nell'Opera Pia? Mons[igno]r Sciandra certo credeva che il D[on] Tito avesse innalzata l'Opera Pia sul fatto suo proprio, e non su quello delle Madri Pie ... Così almeno è a supporre dal momento che si rifiutò di consecrar la nuova Chiesa, perché D[on] Tito vi aveva messo in fronte, che l'aveva fabbricata "pecunia sua".

25 Che parlare sibillino è questo? Che cosa vuol dire e significare? Coll'atto spedito in Curia dichiarò di essere stato soddisfatto dalle Monache di quanto spese nell'erezione della Chiesa: dunque le Monache non ne erano le proprietarie?

26 Ecco che il d[on] Tito, riconoscendo di aver danneggiato le Madri Pie col toglier loro due terzi della pigione del Panificio, dichiara qui di rimediarsi in parte con aggiungere £ 500 sull'onorario delle madri occupate nell'Ospizio femminile dell'Opera Pia. Portò quindi anche tale aggiunta di £ 500 nel bilancio consuntivo del 1887, e nel preventivo del 1888, scritto da lui stesso - Ma ecco che alla fine del 1888 si rifiutò di dare £ 500 pattuite, e anzi diminuì l'onorario già in corso prima del 1887.

27 È da notare che i soci del panificio hanno una locazione di 29 anni, sicché le Madri Pie perdendo 7 del fitto, cioè £ 1110 all'anno, in 29 anni perdono £ 32190!!! Ecco i benefici arrecati loro dal Don Borgatta!!!

28 Come bilanciati? Mentre bene spesso per fabbriche inutili a fin d'anno le spese fatte dal D[on] Tito a carico delle Madri Pie superavano gli introiti quando di 8000 lire, quando di 15, e 20 mila!!!

29 Ma nella citata Deliberazione tale somma è caricata a debito delle Madri Pie verso il Borgatta stesso: debito di cui rilasciò quittance; ma che importa questa, se il Borgatta poi si fece intestare i beni immobili di esse Madri Pie??

30 Quale sistema? Certo non quello di far sempre nuove fabbriche e nuovi debiti.

31 Cartelle dotati, cioè i due libretti Lavoro fortunato e Leone, naufragati nelle Banche fallite di esso D[on] Tito ... Bel regalo fatto alla Superiora?

32 Le cartelle della Cappellania alla Falco... E perché alla Falco semplice religiosa? Perché non alla Superiora, né all'Economia?

Ma egli qui si dimenticò, o piuttosto finge di essere ignaro di tale Libro, certo per non consegnarlo.

7 Ben altri documenti dovea e deve possedere il D[on] Tito, che per 40 anni tenne tutta l'Amministrazione delle Madri Pie. E gli strumenti delle 2 vendite 5 Ott[obre] 1864 e 6 Giugno 1881 da lui stesso citate dove li ha messi? Le Madri Pie non gli ebbero da lui. Forse li avrà dimenticati come varj altri documenti, o perduti per trascuranza.

8 Ecco come il D[on] Tito afferma che egli incorporò la Chiesa delle Madri Pie nell'Opera Pia S. Tito, Ente affatto diverso e dipendente dal Governo.

9 Qui afferma che fece fare in sua testa la locazione del fitto da pagarsi dalla Società del Panificio. E perché non farlo fare in testa delle Madri Pie che erano le sole vere proprietarie dei locali di esso Panificio?

10 Tutte utopie! Non si deve privare alcuno della sua proprietà per beneficiarlo in altra maniera, massime trattandosi di Comunità Religiose ... Si vede ora nel 1889

11 Ma come le chiama padrone di ogni cosa, se d'ogni cosa loro le ha spogliate investendone l'Opera Pia?? Come le chiama padrone, se il 3 Dic[embre] 1887 scriveva a Monsignor Vicario d'Acqui che esse Madri Pie abitavano in casa sua? "Ci son le Madri Pie che abitano in casa mia!" (v. Docum. vol. III).

12 Qual bisogno di salvarle, mentre esse erano già riconosciute dal Governo come Società Insegnante, e già salve come le loro consorelle della Comunità di Sampierdarena?

13 [Corsivo nostro, mentre gli altri - parole latine a parte - sono probabilmente delle sottolineature dovute alla mano postillante]. Gli Avvocati furono essi informati che trattavasi di espropriar le Madri Pie di tutto il fatto loro? Don Tito blaterò sempre che egli faceva l'Opera Pia del fatto suo proprio "Pecunia sua" come fece scrivere sul frontispizio della Chiesa.

14 Ecco come confessa che le Madri Pie non sono più proprietarie, cioè che fu loro tolta ogni proprietà, lasciando però che ne godesse le prerogative. Ora si può togliere ad uno la proprietà di un suo stabile, contentandosi di lasciargliene le prerogative? Queste somigliano alle famose *guarantigie* date al Papa...

15 I locali d'abitazione in Ovada eran già cosa loro e per quei della Costa il D[on] Tito scrisse che avea dalle Madri Pie l'equivalente (v. Lett. 4 Febb. 1883 del D. Tito all'Ordinario).

16 Anche il Giardinio era già prima loro proprietà, e così l'acqua potabile per cui aveva speso una somma vistosa riportata nei loro Conti di spesa!

17 Meglio pagar le tasse e la manutenzione, che perdere la proprietà delle case: strano beneficio davvero!

18 Nessuna pigione - E qual pigione dovrebbero pagare per vani citati, se furono fabbricati dal fondo loro, e abbattendo le loro case dalle quali ritraevano un vistoso fitto d'inquilini? Fitto che così perdettero insieme a £ 300 annue che loro prima pagava il Municipio?

19 Speciosa questa! E prima non potevano impiegare e non impiegavano le loro persone in guadagni assai più lucrosi che i vilissimi che il D[on] Tito Borgatta assegnò loro per l'insegnamento e i lavori nell'Opera Pia fabbricata sui loro fondi, e in parte con loro danari?

20 Una chiesa l'avevano anche prima; ad ogni modo non occorreva espropriarle per farne una alquanto più modesta.

21 Il primo Amministratore a vita è esso D[on] Tito, il quale per norma e buon esempio degli altri futuri, comincia nel 1887, e 1888 a gridar altamente alle povere spogliate Madri Pie, che esse sono in casa sua; e a negar loro 2 terzi dell'onorario pattuito solennemente pel loro insegnamento nell'Ospizio di Provvidenza! Ecco i vantaggi!!

22 Non sono né vantaggi, né utili né opportuni, come si vede in pratica per opera dello stesso D[on] Tito.

23 Il difetto di proprietà, di cui il D[on] Tito spogliò le Madri Pie, non si annichila punto né poco; ma anzi questo difetto di proprietà fa già sentire i suoi pessimi effetti, e il D[on] Tito grida e scrive "le Madri Pie sono in casa mia!" E le minaccia quasi possa cacciarle.

24 Monsignor Sciandra fu pienamente informato? Ma come potea egli tener dietro e aver piena cognizione di tutti i contratti e pasticci con cui il D[on] Tito dal 1864 in poi

Notizie sulla Frazione Gnocchetto d'Ovada e di Belforte Monferrato

di Renzo Pastorino

Il centro abitato di *Gnocchetto* sorge a sette chilometri da Ovada ed a tre da Rossiglione, in prossimità del confine con la Liguria, nella valle del *Torrente Stura*, in un territorio in gran parte montuoso, dominato dalle cime del monte *Colma* e del monte *Ciazze*.

In questa zona le aree pianeggianti sono scarse e localizzate lungo il corso del fiume, in località *Valloria* e *Panicata*, nel comune di Ovada; in località *Mattine* e *Sguardia*, nel comune di Belforte.

È dalla Colma che nascono gli affluenti di destra dello Stura: il *Ritano del Cecio*, che segna il confine tra Rossiglione e Belforte, l'*Acquafresca* ed il *Tornarolo*.

Più a nord scorre il *Ritano Grattarino* o *Rio della Pertusa*, che venne scelto per indicare il confine tra le parrocchie di Gnocchetto e Belforte.

Dalla parte sinistra della valle scende invece nello Stura il *Ritano di Pian del Merlo*, mentre nelle alture del *Terma* hanno origine il *Ritano della Veirera* ed il *Rio Granozza*, affluente dell'*Orba*.

Il XIX secolo aveva portato nella valle del Gnocchetto numerose novità: dall'apertura della *Strada del Turchino*, nel 1878; alla realizzazione della linea ferroviaria *Genova-Acqui Terme*, ultimata nel 1894; all'installazione, nel 1855, nei pressi della cascina *Sguardia*, di uno stabilimento metallurgico per il trattamento del minerale aurifero rinvenuto nello Stura, costruito per iniziativa dell'ingegnere francese *Edoardo Primard*, fondatore della "*Società Franco-Sarda per le Miniere d'oro d'Ovada*".

Ma l'avvenimento più importante si ebbe nell'ultimo ventennio del secolo, con l'apertura del *Cotonificio Valle Stura* o *Cotonificio Oliva-Sciacaluga*, e la conseguente costruzione della parte ovadese della frazione Gnocchetto.

L'abbondanza d'acqua offerta dallo Stura e la possibilità di reperire facilmente manodopera nei casinali del circondario, costituirono le motivazioni che determi-

narono l'insediamento del cotonificio in questa località.

Numerose infatti erano le cascine di entrambi i versanti della valle, esistenti e già abitate nel XVII e XVIII secolo.

Inoltre, nel 1670, di fronte al luogo dove venne edificato il nuovo stabilimento, era stata eretta la cappella del *Crocifisso* o *Santo Criste*, dipendente dalla parrocchia di Belforte.

Essa era stata costruita, nel punto in cui sorgeva un antico pilone, su cui era dipinta l'immagine del Crocifisso, per permettere la partecipazione alle funzioni religiose degli abitanti delle località montane circostanti.

Da un punto di vista storico, non va dimenticato che in questa zona erano già esistite delle attività "industriali": documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, testimoniano la presenza, nel 1570, di una ferriera di proprietà di *Bernardino Pizzorno*, in località *Valloria*.

Negli stessi documenti si fa riferimento alla "*ferriera bresciana*", situata nel 1572 sulla sponda destra dello Stura. Questa ferriera prendeva probabilmente il nome dai fabbri ferrai bresciani, e diede il nome alla località *Bresciana* in

cui si trova la chiesa del Crocifisso.

Torniamo però a *Giacinto Francesco Oliva* ed *Antonio Sciacaluga*, fondatori del Cotonificio Vallestura, che fecero edificare vari edifici dove, con il passare degli anni, avrebbero trovato posto le abitazioni per gli operai e per il direttore dello stabilimento, il refettorio aziendale, il dormitorio per le operaie, ed alcuni esercizi commerciali.

In seguito vennero costruite anche due grandi ville padronali.

La più grande delle due, l'attuale *Villa Adriana*, venne edificata nel 1895.

Nel 1885, quando una parte dell'odierna frazione Gnocchetto d'Ovada era già stata costruita, venne realizzato, per volontà del signor Sciacaluga, il primo collegamento tra le due rive dello Stura, tramite una passerella in legno, e venne avviata la richiesta alla Curia Vescovile di Acqui, per ottenere l'assegnazione di un cappellano fisso e residente al Gnocchetto.

Gli stessi Oliva e Sciacaluga, tra il 1889 ed il 1893, contribuirono all'ampliamento della Chiesa del S.S. Crocifisso, facendone edificare le navate laterali, e favorirono la diffusione della devozione a *Sant'Antonio Abate* e a *San Francesco d'Assisi*.

E proprio i festeggiamenti in onore di Sant'Antonio e le due feste della Croce, celebrate solennemente due volte all'anno (3 maggio *Invenzione della Santa Croce*, 14 settembre *Esaltazione della Santa Croce*), con una processione che da Belforte giungeva al Gnocchetto, crearono problemi con il parroco di Belforte don Giuseppe Mariscotti, e con il sindaco Giacomo Briata.

Infatti da Belforte si guardava con sospetto al crescente desiderio di autonomia che si stava diffondendo nella parte meridionale del comune.

L'ingrandimento della chiesa del Crocifisso, fu possibile grazie alla donazione di alcuni terreni da parte di *Giovanni Battista Marengo* (il futuro vescovo), *Caterina Marengo* e *Giuseppe Marengo*, figli di Pio e di Angela Picchetti.





Pio Marengo, originario di Costa d'Avada, aveva acquistato al Gnocchetto le case *Valloria superiore ed inferiore*, nel comune di Ovada, successivamente vendute per comprare le cascate *Mattine superiore ed inferiore*, poste al di là dello Stura, nel territorio di Belforte.

Un'altra figlia di Pio, Bianca, sposò il commerciante ovadese Angelo Beraldi. Grazie a questo matrimonio le proprietà dei Marengo sarebbero passate ai Beraldi, che avrebbero svolto, nella parte meridionale del comune di Belforte, quell'importante ruolo di proprietari terrieri fino ad allora esercitato dai marchesi Cattaneo Della Volia.

Vennero ad appartenere ai Beraldi, oltre a numerosi terreni boschivi e coltivati, le seguenti cascate: *Zanaglia, Mattine di sotto, Mattine di sopra, San Giovanni, Berzone, Bresciana*, nel comune di Belforte, e *Catalani*, nel comune di Ovada.

Parlando dei Beraldi e dei Marengo, non possiamo dimenticare il più illustre personaggio vissuto al Gnocchetto: *monsignor Giovanni Battista Marengo*.

Nato a Costa d'Avada il 27 aprile 1853, probabilmente trascorse una parte della sua infanzia al Gnocchetto.

Entrato in seminario ancora bambino, ebbe la vita segnata dall'incontro con don Bosco.

Senza citare i numerosi incarichi da lui ricoperti nelle opere salesiane, ci limitiamo a ricordare che nel 1909 venne nominato da papa Pio X vescovo di Massa-Carrara, mentre Benedetto XV nel 1917 gli conferì il titolo di *arcivescovo titolare di Edessa*, designandolo *Internunzio Apostolico di Costarica, Nicaragua ed Honduras* (avrebbe rappresentato la Santa Sede anche in Salvador e Guatemala).

Ma ciò che conta per la nostra storia, è il profondo legame che egli sempre mantenne con il Gnocchetto.

Nelle sue molteplici attività, ovunque fosse la sua residenza, ogni anno voleva trascorrere il periodo estivo nelle silenziose contrade del Gnocchetto, presso la sorella Bianca, nella casa di località *Mattine*, dove celebrava anche messa.

Presso la chiesa del Crocifisso si prestava con entusiasmo nel servizio sacerdotale a favore della popolazione.

Nel 1918 sostenne anche il tentativo dei residenti per ottenere l'erezione della cappellania in parrocchia, mettendo a disposizione una notevole somma per la costituzione del beneficio parrocchiale.

Ma la morte improvvisa del presule, avvenuta a Torino il 22 ottobre 1921, in seguito alla malaria contratta in Costarica, insieme a numerosi intoppi burocratici, non permisero che il suo desiderio potesse essere soddisfatto.

Nei primi anni del Novecento, oltre al tentativo di ottenere l'istituzione di una parrocchia autonoma, nella valle del Gnocchetto si iniziava anche a sentire la necessità di un ufficio postale, mentre comparivano le prime cartoline postali raffiguranti alcuni panorami della zona.

Intanto, grazie alla presenza del cotonificio, della chiesa, dei negozi, ed in seguito della scuola, Gnocchetto era diventato il punto di riferimento per gli abitanti di numerose cascate del circondario, appartenenti ai comuni di *Belforte, Ovada, Tagliolo e Rossiglione*, e per i residenti nelle case situate lungo la Strada del Turchino, fino alle località del *Ponte di ferro e della Fornace*.

L'apertura della fabbrica aveva determinato un forte aumento della popolazione di questo vasto territorio che, tra la fine dell'Ottocento ed i primi anni del nuovo secolo, andava dai 700 agli 800 abitanti.

La presenza di un'attività industriale come l'opificio e la distanza della frazione dagli uffici postali dei paesi limitrofi, costituivano ulteriori valide motivazioni per richiedere l'apertura dell'ufficio postale.

Alcuni documenti, ritrovati nell'anno 2000 presso lo stesso ufficio, indicavano come anno d'inizio della sua attività il 1913.

Su qualche vecchia lettera si può ancora trovare il timbro postale, che può apparire una curiosità e che riportava la seguente dicitura: *CRISTE (ROSSIGLIONE) (ALESSANDRIA)**.

Viene quindi da chiedersi dove si trovi questa misteriosa località "CRI-

STE".

In realtà pochi sanno che la frazione Gnocchetto è costituita da due nuclei distinti: *Gnocchetto d'Ovada* sulla riva sinistra dello Stura, e *Santo Criste-Gnocchetto* di Belforte Monferrato sulla riva destra.

La frazione *Santo Criste* (o semplicemente *Criste*) deve il suo nome alla presenza della già citata *Chiesa del S.S. Crocifisso o Santo Cristo*, e corrisponde alla parte meridionale del comune di Belforte, costituita da oltre una ventina di cascinali, distribuiti tra lo Stura, il Rio Tornarolo ed i confini con Tagliolo e Rossiglione.

L'ufficio postale aperto in località *Criste*, era una ricevitoria di terza classe, dipendente dalla Posta di Rossiglione.

La corrispondenza indirizzata agli abitanti del Gnocchetto giungeva a Rossiglione; da qui una persona appositamente incaricata la recapitava presso l'ufficio postale della frazione.

Esso venne contrassegnato dal numero frazionario *1/343*, destinato a rimanere in vigore fino all'agosto 2004: il numero *1* indicava la provincia di Alessandria, il numero *343* l'ufficio del *Criste*.

La sede delle Poste venne collocata nella *Casa Bresciana*, situata nei pressi della chiesa ed appartenente alla famiglia *Beraldi*, a cui si deve la richiesta per l'apertura dell'ufficio postale.

Giunse poi il primo conflitto mondiale nel quale perirono anche otto giovani del Gnocchetto, ricordati con la lapide posta nella frazione l'11 ottobre 1925 (che riporta la seguente iscrizione: *Ai figli gloriosi caduti per la Patria-Gnocchetto in ricordo d'amore: Caneva Andrea, Oddone Stefano, Ottonello G.B., Pastorino Francesco, Pastorino Pasquale, Pastorino Simone, Puppo Giovanni, Subbrero Enrico*).

In seguito, il 17 marzo del 1928, i territori dei comuni di Tagliolo e Belforte vennero unificati, dando vita al nuovo comune di *Tagliolo-Belforte*.

Nel 1935 si pose il problema del trasferimento dell'ufficio postale dalla frazione *Criste* di Tagliolo-Belforte alla località Gnocchetto d'Ovada.



Così le Poste lasciarono la *Casa Bresciana*, di proprietà dell'avvocato *Ambrogio Beraldi* e vennero collocate sulla strada del Turchino, vicino al cotonificio.

Lo spostamento dell'ufficio nel territorio di Ovada, era legato all'importanza acquisita dalla località *Gnocchetto* rispetto al *Criste*, grazie alla presenza dell'opificio, che all'epoca aveva come direttore un personaggio molto influente, il comm. *Giacomo Spotorno*, importante esponente del partito fascista ovadese.

Il trasferimento dell'ufficio, determinò la modifica del timbro postale che da quel momento riportò la scritta *GNOCCHETTO (ALESSANDRIA)* e non più *CRISTE*.

Tuttavia la località *Criste* di Tagliolo-Belforte continuò a dipendere dall'ufficio di Gnocchetto.

Intanto, il 13 maggio 1933, la chiesa del S.S. Crocifisso aveva ottenuto il diritto al fonte battesimale, un passo avanti per la nascita della nuova parrocchia.

Ma furono proprio i forti contrasti che erano nati tra le comunità del *Criste* e del *Gnocchetto*, a causa dello spostamento dell'ufficio postale, una delle motivazioni che impedirono l'erezione della nuova parrocchia.

Quando, nel 1936, la Curia Vescovile di Acqui fece appello ai maggiorenti della zona, per la costituzione del beneficio parrocchiale, l'avvocato *Ambrogio Beraldi* si dichiarò disponibile, mentre i responsabili del cotonificio accusarono gli abitanti della riva destra dello Stura di aver sempre ostacolato tutte le iniziative prese dalla Ditta Oliva per il bene dell'intera vallata.

Il comm. *Spotorno* pensò anche di far costruire una nuova chiesa sulla

sponda ovadese del torrente, in concorrenza con il S.S. Crocifisso.

Prendendo ora in considerazione la situazione politica dell'epoca, notiamo che anche al *Gnocchetto* si registrò un consenso abbastanza diffuso nei confronti del regime fascista, grazie proprio alla presenza del comm. *Spotorno*.

Originario della provincia di Genova, veniva da alcuni definito il "podestà del *Gnocchetto*" e fu per trentacinque anni il direttore del Cotonificio Valle Stura.

Diede un'organizzazione stabile non solo alla fabbrica ed alle attività ad essa collegate, ma anche all'intera frazione.

Ancora oggi c'è chi lo ricorda alla finestra della sua casa, mentre esigevo di essere salutato "romanamente" da coloro che transitavano sulla strada del Turchino.

Morì suicida, in Ovada, il 12 giugno del 1958, dopo aver ucciso la figlia e ferito mortalmente la moglie.

Non dimentichiamo però i gravi problemi causati nella valle del *Gnocchetto* dal secondo conflitto mondiale: l'arresto del cappellano *don Fiorenzo Bongiovanni* da parte dei soldati tedeschi, nel maggio del 1944; e l'attentato compiuto da alcuni partigiani, che volevano colpire un treno su cui viaggiavano numerosi militari tedeschi, transitante sulla linea ferroviaria Genova-Acqui.

Erano le ore diciannove e trenta del 27 febbraio 1945, quando il treno giunse nel punto in cui erano stati allentati alcuni bulloni dei giunti delle rotaie, tra le gallerie *Rocca* e *Ciso*, in frazione *Criste*.

La motrice si staccò dalle vetture, proseguendo il viaggio. La prima vettura ed il bagagliaio si rovesciarono e le altre vetture si inclinarono sul fianco.

Non si trattava però del convoglio

militare atteso dai partigiani.

Infatti, da Genova, per circostanze mai chiarite, prima del treno su cui si trovavano i soldati tedeschi, era stato fatto partire l'accelerato per Torino, affollato di pendolari italiani, molti dei quali raggiungevano le famiglie sfollate in Piemonte.

Il deragliamento provocò ventitré feriti e diciassette morti.

Quindici persone morirono sul posto, un passeggero all'ospedale di Ovada ed un altro all'ospedale di Genova-Sampierdarena.

Proseguendo con la nostra storia evidenziamo due date importanti: il 1° luglio 1944 la cappellania del Santissimo Crocifisso di *Gnocchetto* venne finalmente costituita in parrocchia dal vescovo di Acqui, mons. *Giuseppe Dell'Orto*; il 1° agosto 1947 cessò di esistere il comune di Tagliolo-Belforte, e di conseguenza la località *Criste* tornò ad essere una frazione del ricostituito comune di Belforte.

Abbiamo già visto che l'erezione della nuova parrocchia rispondeva ad un desiderio espresso dalla popolazione fin dai primi anni del secolo.

Fino ad allora la zona era stata suddivisa tra quattro diverse parrocchie: *Ovada*, *Belforte*, *Costa d'Ovada* e *Tagliolo*.

Il vescovo accolse la richiesta degli abitanti del *Gnocchetto*, del *Santo Criste* e dei numerosi cascinali del circondario, presentata attraverso una raccolta di firme, e premiò gli sforzi e i sacrifici da essi compiuti per provvedere economicamente alla costituzione del beneficio parrocchiale.

Così si realizzò da un punto di vista religioso quell'unità del territorio in un'unica entità, che non era possibile attuare da un punto di vista politico-amministrativo.

Infatti, con la ricostituzione del comune di Belforte, il comprensorio del *Gnocchetto* veniva nuovamente ad essere ripartito tra tre diversi comuni, con tutti i problemi che ne sarebbero derivati.

Nel frattempo, con la fine della guerra e la nascita della repubblica, si ebbe

A pag. 340, la cappella del *Cocifisso* o del *Santo Criste*, dipendente dalla parrocchia di Belforte.

A pag. 341, alcuni annulli postali dell'Ufficio di Gnocchetto.

Nella pag. a lato e in basso due cartoline di Gnocchetto edite dal cartolibrario *ovadese Ernesto Maineri*.

anche in questa zona la forte affermazione del partito comunista.

Il clima politico di quegli anni si può intuire da alcuni scritti di *don Giovanni Minetti*, parroco di Gnocchetto tra il 1951 ed il 1956.

Egli dichiarava con preoccupazione che il colore politico del 65-70 % dei suoi parrocchiani era "rosso".

Il parroco, "per attirare la gioventù e sottrarla alle organizzazioni comuniste come la Gioventù Comunista e l'Unione Donne Italiane", giunse persino ad indebtedarsi per costruire un salone nel quale avrebbe voluto insediare un asilo infantile, o un servizio di doposcuola e di scuola serale per gli adulti, o una colonia fluviale estiva.

Bisogna comunque ricordare che negli anni '50 la valle del Gnocchetto era ancora densamente popolata.

Informazioni utili su quel periodo sono contenute nella *Carta Topografica della Parrocchia del*

S.S. Crocifisso, realizzata il 29 settembre 1957, dal teologo *don Vincenzo Ravera*, che fu parroco di Gnocchetto tra il 1956 ed il 1962.

Questo documento, riportava i nomi delle oltre settanta cascine della zona ed elencava tutte le attività e servizi all'epoca presenti nella frazione: Chiesa parrocchiale con salone cinematografico, Cotonificio Valle Stura (contava ancora circa 200 operai e 50 operai), ufficio postale telegrafico, distributore carburante SHELL, circolo ricreativo E.N.A.L. con bocciofila, rivendita private-commestibile, sale e tabacchi, forno, refettorio aziendale per gli operai cotonifici, dormitorio (utilizzato dalle operaie provenienti dai paesi del circondario o dalle cascine più lontane della Colma, che non potevano tornare a casa tutti i giorni, e dovevano rimanere al Gnocchetto per l'intera settimana), scuole elementari (con 40 alunni e due insegnanti), trattoria-commestibile.

Gli abitanti della parrocchia erano 508, con circa 280 residenti nel territorio di Ovada, 130 in quello di Belforte, 90 in quello di Tagliolo.

La popolazione era suddivisa in

112 famiglie sparse tra il confine con Rossiglione, la strada che dalla Colma conduce a Tagliolo, il Ritano Grattarino ed il ponte di ferro della ferrovia in località Fornace, il confine con Costa d'Ovada in località Carbonata-Santa Lucia, il primo tratto del Rio Granozza nelle alture del Termo.

La maggior parte di questi nuclei famigliari viveva in poveri cascinali, molti dei quali appartenevano ad alcuni importanti personaggi: l'ingegner *Angelo Cattaneo*, marchese di Belforte; il conte e avvocato *Filippo Grammatica* di Genova; l'industriale *Agostino Ruisecco* proprietario del Cotonificio Valle Stura e genero del signor Oliva; il già citato avvocato *Ambrogio Beraldi* di Ovada; i marchesi *Pinelli Gentile* di Tagliolo.

Il territorio, in gran parte montuoso e boschivo, andava da un'altitudine di 220 metri sul livello del mare in corrispondenza della cascina Sguardia di Belforte, fino ai 652 metri della cascina Sposina di Tagliolo, ai 739 metri del Monte Ciazze e agli 856 metri del Monte Colma.

La sola zona appartenente ai comu-

ni di Belforte e Tagliolo occupava una superficie di oltre 1000 ettari, con una cinquantina di famiglie residenti.

Per dare un'idea del vastissimo territorio che gravitava sulla frazione Gnocchetto citiamo le cascine che appartenevano alla parrocchia del Santissimo Crocifisso, come risultano dai documenti dell'epoca:

-nel comune di Tagliolo: Rianasso, Varco superiore ed inferiore, Varina, Sposina, Battinetto, Casanuova o Battinetto inferiore, Acquafresca, Soria, Cantacucco, Bardotto o Collaprà, Menta, Albergo Nuovo, Fabbrica o Gentile, Marinotti, Astelloni o Pilan, Serra inferiore e superiore, Lacciarino superiore ed inferiore, Carobun, Cuppe o Albergo Coppa di Carobun;

-nel comune di Belforte: Sguardia, Antonioni, Zanaglia, Brassova superiore ed inferiore, Mattine inferiore e superiore, San Giovanni, Bresciana, Berzone, Buscaglia, Curto, Carruba, Ratarolo, Bergiole, Bergiole Sacro Cuore, Buatone, Bepillo, Forni o Bigian, Gabriella, Pian del Pero, Palazzina, Verna, Vernetta;

-nel comune di Ovada: Ciabrere, Catalani, Casa di Savoia, Scorzarolo, Terma, Veirera, Albergo dei Poveri, Tulima, Bazia, Cicala, Soriassa, Sciancapecio, Lando, Merelli, Pian del Merlo superiore ed inferiore, Valloria superiore ed inferiore, Casa Cantoniera, Carbonata superiore ed inferiore, Due Aberghi o Albergo del Piano, Roccaschero.

All'epoca la frazione Gnocchetto aveva acquisito una notevole importanza, se si pensa che nel 1955 era stata rivolta domanda, al Ministro dei Trasporti, *Bernardo Mattarella*, per la realizzazione in località *Criste* di una *fermata del treno*, lungo la linea ferroviaria Genova-Acqui.

La presenza della fermata sarebbe stata necessaria per gli operai del Cotonificio, alcuni dei quali provenivano da altri paesi dell'ovadese e della Valle Stura.

Inoltre una cinquantina di abitanti del Gnocchetto dovevano raggiungere per motivi di lavoro Rossiglione e Genova.





A lato: il Vescovo salesiano Giovanni Battista Marengo, nativo di Costa d'Ovada (1853) e vissuto nella prima infanzia a Gnocchetto alla Casa Mattine di Sopra

La fermata avrebbe dovuto essere realizzata per consentire l'arresto di due "treni operai" in corrispondenza del casello ferroviario numero 36, posto nelle vicinanze della chiesa, presso il quale prestava servizio un guardabarriere.

Purtroppo il Ministero respinse l'istanza per due motivazioni: la frazione si trovava solo a poco più di due chilometri dalla stazione di Rossiglione, mentre le norme prescrivevano una distanza minima di quattro chilometri; il tratto di linea interessato aveva una pendenza troppo elevata che avrebbe creato problemi all'avviamento dei treni dopo l'arresto.

Così Gnocchetto non ebbe la fermata del treno, nonostante l'interessamento di autorevoli esponenti politici: l'onorevole Martino, l'onorevole Binotti del PSDI, l'onorevole Roberto Lucifredi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, l'onorevole Egidio Ariosto, anch'egli del PSDI, sottosegretario al Ministero dei Trasporti.

In quegli stessi anni venivano anche avviate le pratiche per allacciare la frazione alla linea elettrica e telefonica, e per ottenere la costruzione del cimitero e di un ponte di collegamento tra le due sponde dello Stura.

Ricordiamo che il problema della mancanza della linea elettrica riguardava, solo nel versante appartenente ai comuni di Belforte e Tagliolo, oltre 45 famiglie.

L'allacciamento alla linea telefonica si ebbe nel 1958, per l'interessamento dell'onorevole Mattarella.

Il problema del cimitero, che si era posto con l'istituzione della parrocchia, non venne mai risolto.

Avrebbe dovuto essere costruito nel territorio di Belforte, anche con il concorso economico dei comuni di Ovada e Tagliolo.

Il partito comunista, che amministrava i tre comuni, più volte ne aveva promesso la costruzione.

Si era svolto anche un sopralluogo del Genio Civile con alcuni scavi, ma Gnocchetto non ebbe mai il cimitero.

Così la maggior parte dei funerali continuò a non essere celebrata nella frazione, mentre i defunti venivano sepolti nei cimiteri di Ovada, Belforte, Tagliolo, Costa e Rossiglione, con gravi disagi.

Si pensi a coloro che morivano nelle cascine del comune di Tagliolo, ad una distanza anche di dieci chilometri dal cimitero di quel paese, ed alle difficoltà di trasporto dei defunti, soprattutto nei mesi invernali, in un'epoca in cui non esistevano comode strade.

Può essere interessante ricordare che, data l'impossibilità di celebrare molti funerali nella frazione, per la mancanza del camposanto, il vescovo mons. Dell'Omo, ordinò ai parroci di Ovada, Costa, Belforte e Tagliolo, di versare al parroco del Gnocchetto mille lire per ogni funerale di defunti parrocchiani di Gnocchetto da loro officiato.

Tornando poi ai problemi dei "vivi", vi era la necessità di costruire un ponte che collegasse in modo stabile e sicuro le due rive dello Stura, sostituendo la precaria e scomoda passerella pedonale ed il guado carraio di località Valloria.

Infatti, nei casi di piena del torrente, le comunicazioni tra le due sponde rimanevano interrotte.

A tal proposito, nel 1952, venne sottoscritta un'istanza dai capi famiglia e dai proprietari terrieri della zona che venne inviata ai sindaci di Belforte, Ovada e Tagliolo.

Il ponte avrebbe soprattutto avvantaggiato la frazione Criste ed i cascinali

della Colma, nei comuni di Belforte e Tagliolo, sottraendoli all'isolamento e collegandoli alla strada provinciale Ovada-Voltri e alla frazione Gnocchetto d'Ovada, dove si trovavano gli esercizi commerciali, la scuola, le poste ed il cotonificio, in cui lavoravano molti abitanti di quelle cascine.

Negli anni '50, da un punto di vista religioso, gli abitanti del Gnocchetto, riprendendo una richiesta di fine Ottocento, avrebbero voluto che la loro chiesa, unica della diocesi ad

essere intitolata al S.S. Crocifisso, venisse anche elevata al rango di santuario, considerando che era visitata da pellegrini provenienti da vari paesi dell'ovadese e della Valle Stura, oltre che dagli abitanti di Belforte che due volte all'anno (in occasione delle feste della Croce), vi si recavano in processione.

Quindi, il 14 aprile 1957, vennero nominati "amministratori onorari" della parrocchia alcuni illustri personaggi (già citati Angelo Cattaneo, Ambrogio Beraldi, Filippo Grammatica, Agostino Ruisecco), che avrebbero dovuto aiutare il parroco a conseguire l'istituzione del santuario.

Ciò ci permette di ricordare che l'Amministrazione Parrocchiale, eletta dai capi famiglia della parrocchia, era costituita anche da otto amministratori effettivi in rappresentanza delle varie zone del territorio.

Presidente dell'Amministrazione era il signor *Gastone Ajmone Marsan* del Cotonificio Valle Stura, vicepresidente il signor *Bruzzo Attilio*.

In quel periodo venne istituita al Gnocchetto anche la fiera annuale della Santa Croce.

Tutte le iniziative sopra citate ci presentano una frazione attiva e vivace, protesa verso il raggiungimento di nuovi obiettivi.

Ma, alla fine degli anni Cinquanta, molti abitanti della zona iniziarono ad emigrare verso Ovada, Rossiglione, Genova ed altri centri.

Questo fenomeno, che avrebbe

Alla pag. seguente, il cotonificio Sciaccaluga e Oliva impiantato a Gnocchetto nel 1888, al quale si deve l'espansione dell'abitato

assunto dimensioni imponenti, era dovuto sia ai primi segnali di crisi del cotonificio, che alle difficili condizioni di vita dei residenti nei numerosi cascinali delle zone montane.

Una relazione stilata il 12 luglio 1970, da mons. *Dell'Omo*, vescovo di Acqui, ci informa che la popolazione della parrocchia era scesa a 177 abitanti, con i morti che superavano dei due terzi i nati e molti abitanti che ogni anno emigravano.

In soli 13 anni, c'era stato una diminuzione di ben 331 residenti!

Ciò avrebbe causato la chiusura di ogni servizio ed attività presente nella frazione, scuole ed esercizi commerciali compresi, ad eccezione dell'ufficio postale.

Lo spopolamento fu molto più forte nelle cascine del versante occidentale del Monte Colma e nella frazione Criste, mentre i cascinali della frazione Gnocchetto, della valle di Pian del Merlo e della regione del Terma, sono ancora oggi in gran parte abitati.

Nel 1968, la crisi del *Cotonificio Valle Stura* determinò la vendita degli edifici di sua proprietà, presenti nella frazione Gnocchetto, case, palazzi, e cascine.

A ciò sarebbe poi seguita la vendita dello stesso stabilimento, ed infine la chiusura definitiva di quest'importante attività industriale, acquisita dalla famiglia Costa di Genova e trasformata in una centrale idroelettrica che oggi costituisce la *Società Manifattura del Turchino*.

Gli anni '70 portarono nella valle le devastanti alluvioni dello Stura e l'apertura, nel 1977, dell'*Autostrada dei Trafori*.

Essa avrebbe dovuto determinare un nuovo sviluppo della zona; invece causò una grave devastazione ambientale, con la distruzione della grande piana di *Mattine*, l'abbattimento delle cascine *Mattine di sotto*, della casa *Bresciana*, del casello ferroviario di località *Zanaglia*, della cascina *Abissinia* posta sul confine con Rossiglione, e la costruzione dell'*Area Autostradale Stura*.

Riprendendo in considerazione la storia postale della frazione, ricordiamo

che, il 1° luglio 1967, erano entrati ufficialmente in vigore i codici di avviamento postale.

Gnocchetto aveva ottenuto il c.a.p. 15070, che venne inserito nel nuovo timbro postale, riportante la dicitura: *15070 GNOCCHETTO (AL)*.

In quegli anni, le Poste aggregarono alla frazione Gnocchetto le località di *Fornace*, *Panicata*, *Gazzolo* e *Ciutti*, situate lungo la strada del Turchino, costituendo la "zona postale del Gnocchetto", che ottenne l'assegnazione di una portalettere.

Negli anni '80, l'ufficio postale, dopo aver rischiato la soppressione, veniva trasferito nell'ultima sua sede, in località *Montebello*, nei locali che avevano ospitato la celebre trattoria di "Tranquillo".

Può essere interessante ricordare le case e le località che dipendevano dall'ufficio della frazione per il recapito della corrispondenza, citando anche quelle da tempo disabitate:

nella *Strada Terma*: Terma, Veirera, Scorzarolo, Cicala, Tulima, Bazia, Casa Nuova, Moja;

nella *Strada Santa Lucia*: Soriassa e Soriassa dei Paoletti;

nella *Strada Pian del Merlo*: Pian del Merlo superiore ed inferiore, Merelli, Lando, Sciancapecio;

nella *Strada Voltri*: Valloria superiore ed inferiore, Casa Cantoniera, Carbonata superiore ed inferiore, Due Alberghi, Roccaschero, Fornace superiore, Fornace inferiore o Chichinin, Guidina, Groppo, Panicata superiore ed inferiore, Gazzolo superiore ed inferiore;

nella *Strada Ciutti*: Palazzi, Cà Nova, Roccaschero, Benenti, Ciutti superiori ed inferiori, Roccaschero Righini, Cacciatori, Coppo, Casa Rossa, Casa Vecchia, Schiavina;

nella *Frazione Gnocchetto*: Cotonificio, Palazzo di sotto, Palazzo di sopra, Casa del Direttore, Casa del Dormitorio, Villa Adriana, Villa Oliva, Palazzo Montebello, case Pernice, Villetta, Cascina, Ciabrere, Catalani, Savoia;

nella *Frazione Criste*: Area autostradale Stura con i due autogrill e le stazio-

ni di servizio ESSO ed ERG, case Criste, casello ferroviario, case Brassoiva superiore ed inferiore, Mattine superiori, San Giovanni, Berzone, Curto, Carruba, Ratarolo, Bergiole, Buatone, Bepillo, Forni, Gabriella, Soria (appartenente al comune di Tagliolo).

Nel mese di febbraio 2004, dopo anni in cui si erano susseguite riduzioni dell'orario di apertura e dei servizi erogati, venne annunciata l'imminente chiusura definitiva delle Poste del Gnocchetto.

Secondo *Poste Italiane* i locali dell'ufficio erano totalmente inadeguati per quanto atteneva la sicurezza e la sorveglianza sanitaria, e necessitavano di un completo riadattamento che comportava costi eccessivi per l'Azienda.

Pertanto il 4 agosto 2004, ultimo giorno di funzionamento, si concludeva la storia dell'ufficio postale della frazione, soppresso definitivamente il 1° settembre 2004.

Nonostante le proteste dei residenti, l'intervento della Prefettura, dell'Amministrazione Provinciale e di alcuni parlamentari, non fu possibile ottenere la riapertura del servizio, neanche sotto forma di "sportello postale avanzato" da collocarsi in una struttura prefabbricata.

Così è scomparso per sempre un punto di riferimento e di incontro per la popolazione, ma soprattutto uno degli ultimi "simboli" su cui si basava quell'autonomia che gli abitanti della doppia frazione Gnocchetto-Criste, e della parte meridionale dei comuni di Ovada e Belforte, fin dalla fine dell'800, avevano cercato di mantenere nei confronti dei rispettivi capoluoghi comunali.

In base alle informazioni in nostro possesso, ricordiamo le impiegate che prestarono servizio presso l'ufficio postale di Gnocchetto nei suoi ultimi cinquant'anni di attività: *Ernestina Crosa*, *Giuseppina Pizzorni*, *Augusta Icardi*, *Flora Grati* che gestì l'ufficio dal 1979 ai primi mesi dell'anno 2000, e *Maria Rita Cuccu*, ultimo direttore dell'ufficio.

La portalettere fu per molti anni la signora *Vanda Leoncini*.

Oggi il servizio di consegna della posta viene svolto dalla portalettere di Belforte, *Anna Rita Subbrero*.



A causa della chiusura dell'ufficio postale, a partire dal 20 settembre 2006, la località Gnocchetto ha assunto il codice di avviamento postale di Ovada 15076.

In data 1° febbraio 2006, l'intero territorio che era servito dall'ufficio di Gnocchetto era abitato da 138 persone, di cui 126 nel comune di Ovada, e le restanti nei comuni di Belforte e Tagliolo.

La frazione Gnocchetto d'Ovada contava 47 abitanti; 11 erano i residenti in Strada Pian del Merlo; 8 in Strada Termo; 8 nella parte terminale di Strada Santa Lucia; 21 nelle località Valloria-Ponte di ferro-Fornace; 24 nelle borgate di Panicata e Gazzolo; 7 in Strada Ciutti; 8 nella frazione Santo Criste-Gnocchetto di Belforte.

Mentre il nostro racconto sta per terminare, ricordiamo la recente apertura al Gnocchetto di una nuova struttura alberghiera, l'hotel Bellagio, insediatosi nell'edificio che fu sede del ristorante Cavallino Rosso, in località Valloria di sopra.

Intanto, sulla riva destra del torrente, un'altra pagina della storia di questo territorio sta per essere cancellata.

Infatti un nuovo ingrandimento dell'area autostradale "Stura" comporterà l'abbattimento delle case Mattine di sopra, in cui vissero il vescovo Marengo e la famiglia Beraldi.

Avendo citato mons. Marengo, ritengo opportuno compiere un'ultima digressione, ricordando anche gli altri protagonisti della storia religiosa del Gnocchetto.

Si tratta dei sacerdoti, cappellani e parroci, che si sono susseguiti, alla guida della chiesa del S.S. Crocifisso.

Li elenco in base alle informazioni da me raccolte: don Angelo Dolerio, originario di Costa d'Ovada, cappellano nel 1845; don Giuseppe Gibelli, nato a Vercelli nel 1851, cappellano nel 1899, fu uno dei primi sacerdoti residenti stabilmente al Gnocchetto, e fece edificare nelle alture della frazione Criste, in loca-

lità Bergiole, un edificio particolare (crollato due anni fa) e diverso da tutte le altre cascinie della zona: la casa che tutti chiamavano "Il Santo", sul cui muro esterno era posta l'imponente statua del *Sacro Cuore di Gesù*; don Attilio Gaino, cappellano nel 1910; don Giovanni Battista Scarampi, cappellano nel 1930; don Lodovico Marengo, cappellano tra il 1933 ed il 1937, a cui si deve la costruzione del campanile nel 1935; don Lino Bosio, cappellano tra il 1938 ed il 1940, fu anche insegnante elementare; don Nicolò dell'Oro di Sassello, cappellano tra il 1940 ed il 1942; don Fiorenzo Bongiovanni, nato a Perletto in provincia di Cuneo nel 1914, vissuto al Gnocchetto tra il 1942 ed il 1951, fu l'ultimo cappellano ed il primo parroco; don Giovanni Minetti, nato a Rossiglione nel 1923, parroco tra il 1951 ed il 1956; don Vincenzo Ravera, nato a Rossiglione nel 1883, parroco tra il 1956 ed il 1962; don Francesco Spozio, nato a Castelvecchana in provincia di Varese nel 1928, parroco tra il 1962 ed il 1966; don Edoardo Piombo, attuale parroco di Campo Ligure dove nacque nel 1935, fu l'ultimo sacerdote residente al Gnocchetto, dove fu parroco tra il 1966 ed il 1974; don Giuseppe Piana, attuale parroco di Cassine, originario di Casalotto di Mombaruzzo in provincia di Asti, fu l'ultimo parroco del Gnocchetto.

Infatti nel 1986, in seguito al riordino delle parrocchie della diocesi di Acqui, voluto dal vescovo mons. Livio Maritano, la parrocchia di Gnocchetto divenne "succursale" di quella di Belforte.

Gli ultimi sacerdoti a cui è stata affidata la chiesa del Crocifisso, sono stati don Giorgio Santi e, dal mese di settembre di quest'anno, don Alonso Munera,

responsabile anche della parrocchia di Belforte.

Ed è proprio la piccola chiesa del Santo Criste, da trecentotrentasette anni presente come una sentinella sulla

riva destra dello Stura, a rappresentare l'unico punto di riferimento rimasto per la popolazione del Gnocchetto.

In questi anni è stata sottoposta ad importanti lavori di restauro, che hanno comportato il rifacimento del tetto e della facciata, sulla quale sono stati parzialmente recuperati i due grandi affreschi raffiguranti il *Crocifisso* (che potrebbe corrispondere all'antico dipinto presente sul pilone esistente in questa zona nel XVII secolo) e *Sant'Antonio Abate* (opera del pittore Leonardo Pozzo dell'Accademia di Genova, datata 1956-57) e sono stati riportati alla luce la data del 10 agosto 1710, ed il singolare dipinto raffigurante la *Croce* circondata dagli elementi che ricordano la *Passione di Cristo* (la corona di spine, i chiodi, il martello, la lancia, la scala), presenti anch'essi sulla facciata.

Il restauro della chiesa e la ripresa della celebrazione della festa dell'*Esaltazione della Santa Croce*, costituiscono un importante segno di speranza per una futura rinascita della frazione e del suo vasto circondario, mentre si registra un lieve aumento dei residenti della zona e si attende, ormai da quattro anni, la costruzione del nuovo ponte sul torrente Stura.

La passerella di Capriata (*ir piancö*)

di Mario Tambussa

Per gli abitanti di Capriata la passerella in ferro (*ra pianca*, poi *ir piancö*) sul torrente Orba è sempre stata un motivo di orgoglio e soprattutto, un ricordo indelebile. Nell'analisi sulla sua costruzione, non viene evidenziato questo sentimento anche perché, da una recente scoperta, il mitico ponte era diventato una mèta, quasi obbligata, delle passeggiate che i giovani facevano nei pomeriggi festivi. Quindi, a cavallo delle due guerre, un luogo di incontri che ha consolidato quella nostalgia che trova nei protagonisti un certo rimpianto. Oltre al beneficio terapeutico (la medicina popolare consigliava al bambino affetto di tosse asinina a transitare più volte su questo ponte al mattino presto poiché era... in alto), ebbene, questa costruzione ha avuto un parto lungo e laborioso, quasi un romanzo. Per gli amanti della nostra storia minore tutto prende il via nel 1824 quando iniziavano alcune contestazioni fra il Comune capriatese e la duchessa Grillo col sig. Borgatta, sui diritti spettanti al transito, sia pedonale che con barca (o nave), sul torrente Orba.

Dopo questi primi dati certi sul guado, troviamo il comune capriatese divenire oggetto di varie lagnanze da parte degli abitanti di Oltreorba, infatti causa le soventi piene nei periodi di pioggia la traballante pedanca veniva spesso portata via e prima del suo ripristino passano alcuni mesi. Disagi che troviamo motivati anche nella petizione scritta del 1878, per la tassa di pedaggio sulla barca (o nave) esistente, per poi arrivare, anche a seguito di una tecnologia più efficiente, alla richiesta nel 1907 di trovare "una soluzione più stabile e duratura", cioè "sostituire barca e pedanca con una passerella metallica più solida".

La Giunta Comunale contattava la ditta Fratelli Balleydier, il cui preventivo di un ponte in ferro per pedoni lungo m. 71, largo m. 1,50 tavolato spesso cm. 5, sarebbe costato lire 60 al chilogrammo, però non si decideva nulla. Si doveva giungere alla seduta del Consiglio Comunale in data 1914, quando si deliberava "di provvedere stabilmente al valico del torrente

Orba con una passerella sospesa lunga 140 metri secondo il progetto dell'ing. Manfredi e fare domanda per un mutuo di lire 20.000."

Sfortunatamente il 24 maggio del 1915 "muti passarono quella notte i fanti" e così alcune decisioni venivano di conseguenza congelate, come pure il mutuo presso la Cassa Depositi e Prestiti di Roma. Il discorso veniva ripreso nel 1922, (quattro anni dopo la fine della guerra!) con una revisione sia del progetto dell'ing. Manfredi che del preventivo. Quest'ultimo aveva già raggiunto la cifra di lire 100.000. Poiché il vecchio mutuo di lire 20.000 era ancora in vita, nel mese di agosto l'onorevole Enrico Brizzofesi, divenuto sindaco, spingeva sul progetto. Fra accordi, preventivi, contatti nel 1924 le officine Dante Conte di Genova spedivano un preventivo per la costruzione ed il 14-6-1925 si aveva la delibera comunale con la richiesta di un prestito di lire 100.000 il quale, sommato al vecchio prestito di lire 20.000, avrebbe coperto le spese necessarie. Fra ancora tante richieste, documenti, permessi vari, e soprattutto dopo due offerte d'asta andate addirittura deserte, nel-

l'estate del 1926, il Comune decideva di effettuare la costruzione "in economia" nominando il geometra comunale Giuseppe Pizzorno a Direttore dei lavori. Il costruttore sarebbe stato Dante Conte di Genova.

Nell'autunno iniziavano gli scavi per i tre basamenti previsti, mentre il podestà Brizzolesi emetteva le prime azioni (di un totale di 200) dal valore di lire 500 cadauna, per racimolare le 100.000 lire.

A seguito di alcuni piccoli imprevisti a fine agosto del 1927 avveniva l'inaugurazione ufficiale alla presenza delle autorità e della banda musicale del paese.

Tirate le somme si scopriva (!?) che il costo finale dell'opera era salito a lire 135.093,10, quindi rispetto all'avviso d'asta di 118.000, un aumento di lire 17.018. Il previsto collaudo avveniva il 12 novembre e pochi mesi dopo il costruttore già chiedeva il pagamento del saldo, compreso gli importi dovuti ad alcune modifiche in corso. Il comune capriatese però non accettava alcuni punti, fatto sta che alla fine si trovavano gli accordi e, *dulcis in fundo*, si scopriva anche che da conti precisi (!?) l'importo totale aveva raggiunto lire 142.546,90.

Con l'inizio del pagamento delle prime 200 azioni, e delle altre sostanziose parcelle si giungeva all'anno 1930 quando moriva il podestà (ed ex deputato) E. Brizzolesi, valente promotore dell'opera. Senza registrar imprevisti, si arrivava purtroppo a quel luttuoso episodio, a quel tragico martedì del 13 agosto 1935 quando, a seguito della rottura della diga Sella Zerbino nel bacino artificiale di Ortiglieto sopra Molare, l'ondata di piena giungeva nel territorio capriatese. Alle ore 14,30 circa, trascinando alberi e fango, la potente massa d'acqua colpiva l'esile ponte capriatese distruggendolo e, soprattutto, procurando la morte di quattro persone, fra cui due bambini abitanti in due cascine nei pressi. Le vittime vanno aggiunte alle 102 del Borgo di Ovada. (A tal riguardo: "Il crollo della diga di





CAPRIATA D'ORBA - Passerella sull'Orba

Molare a Capriata" dell'autore, «Urbs» n. 3-4, 2005, pp. 237).

Il tavolato della passerella veniva trovato nel territorio di Predosa tutto arrotolato, i sostegni centrali in ferro piegati, i cavi sparsi nei campi circostanti, ed un basamento in cemento ribaltato. "Una forza mostruosa", vien da dire osservando le foto scattate da un capriatese dopo l'evento!

Comunque i lavori del ripristino, dopo regolare gara di appalto, venivano ripresi a fine 1937. Uno spezzone di cavo, frattempo, era stato mandato in un laboratorio universitario a Torino per la prova di rottura, e poi successivamente saldato, un'operazione già in uso per i cavi simili usati nel porto di Genova.

I calcoli della struttura, rifatti dall'ing. Massobrio, venivano approvati dal Genio Civile il quale ordinava che il piano di transito venisse innalzato, rispetto a prima, di m. 0,75 superiore al piano della soglia della vicina cascina Ospedale. Questa sopraelevazione era dettata dal fatto che a memoria d'uomo,

e cioè dell'allora vivente Dellacasa a cui suo nonno aveva tramandato l'informazione: quello era stato il punto massimo raggiunto dall'Orba nell'anno 1867. (A titolo di curiosità l'ondata di piena del 1935 era arrivata a m. 0,40 sotto il tavolato, quando normalmente l'Orba scorreva a circa 7 metri sotto).

La sistemazione della nostra passerella terminava a fine 1938 con la spesa di lire 108.715,48 ed il previsto collaudo avveniva il 22 agosto del 1940 con la guerra appena iniziata.

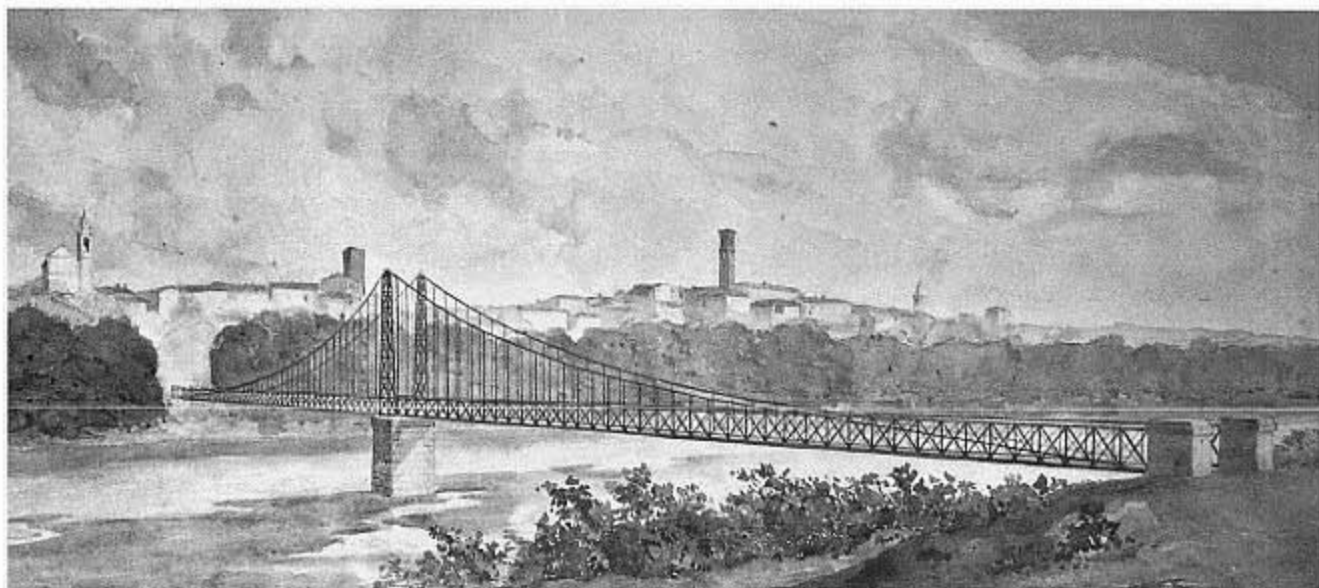
Negli anni 1960 il vecchio guado nel torrente, chiamato in gergo *passo dei carri*, veniva abbandonato ed al suo posto innalzato un ponte in ferro con grandi traverse in legno. Ma era l'alluvione del 1977 a dare il colpo di grazia alla nostra passerella (ed al ponte). Il pilone centrale in cemento cedeva lateralmente causa una voragine sottostante (forse erano i cavi a tenerlo ancora in piedi) ed il tavolato si inclinava rendendo pericoloso il transito pedonale. Frattanto, con un progresso sem-

In queste pagine foto d'epoca della passerella, in basso, ir piancō in un acquerello del primo Novecento

pre più esigente (le automobili), occorrevano attraversamenti più larghi e sicuri, e così il costo per un eventuale raddrizzamento, considerando il solo transito pedonale, nell'ottobre del 1985 l'Amministrazione Comunale capriatese lo dichiarava pericoloso, inservibile e quindi a procedere per l'abbattimento. Così avvenne, e di certo, a distanza di anni, la sua assenza continua a rimanere motivo di rimpianto per tutti quelli che l'hanno vista, che negli anni trenta davano appuntamento a qualche ragazza per sbacucchiarla, che l'hanno attraversata in bicicletta facendo rumoreggiare le traversine in legno come una mitragliatrice, che hanno pescato le *stregie* con la bilancia, per chi si è bagnato alla sua ombra.

Per gli amanti della storia locale ricordiamo:

"Il romanzo della Passerella" di Mario Tambussa- Tipografia Pesce Ovada- 2006 (pag. 80+15 tavole b/n.)



Recensioni

TOMMY GAZZOLA, *Palpiti di poesia*. Patti (ME), Nicola Calabria Editore, 2007.

I motivi e le forme,

Matrice identitaria di Tommy Gazzola - e, dunque, lievito della sua espressione poetica - è l'intensa e pura disposizione sentimentale e tensione morale verso l'amore, inteso in diverse accezioni e liricamente declinato in un ampio ventaglio di relazioni.

I motivi più profondi del suo sentimento dell'essere, del dover e voler essere si direbbe che abbiano trovato nell'esercizio versificatorio una importante occasione - nonché il perdurante viatico - di un illimpidimento: invero, con naturalezza la sua parola poetica linearizza la realtà, conferendo alle persone, agli eventi, al tempo e allo spazio, sia biografici sia storici, un preciso ordine.

Si tratta di un processo elaborativo che fa ricorso, a garanzia della necessaria sostenutezza, all'asse - intellettualmente netto e eticamente robusto - della formalizzazione bipolare: in effetti, in questa raccolta l'io si misura con l'alterità in scansione triforme: l'io poeta e la donna; l'io e gli altri, l'io e l'habitat.

Io - tu

Il filo rosso dell'amore annoda soprattutto la coppia "io-tu": infatti l'autoritratto dell'io lirico non solo, topicamente, coinvolge "lei" ma più volte la centralità è assegnata alla donna.

Tale impostazione, virtualmente gerarchizzante, non è certo dettata da una pre-determinata sottoscrizione dei postulati etico - estetici cortesi né pare riconducibile alla vacuità di formalismi galanti di natura estetizzante: essa sgorga dalla genuina disposizione a "scrivere come si vive" per usare le parole del poeta Miguel de Unamuno (*Nebbia*, 1913).

Il ritratto di coppia risulta veridicamente incardinato su una binarietà temporale (ieri - oggi) qualificata da ossimoriche note sia fisico - sensoriali sia psicologico - esistenziali. Ieri era la stagione del freddo, del gelo (*Luci d'inverno*), oggi del tepore del grembo di lei, "vero come castagne abbrustolite" (*Tepore di te*); ieri era il tempo della fantasticherie della disposizione onirica: poi si è aperta una "finestra di nuove, \ trepide emozioni" e dall'esser solo si è passati al volteggio del *paso doble* ("il tuo passo felpato, \ vicino al mio", *Luci d'inverno*).

E' lei, Elisabetta, l'epifanico ma terreno *medium* di trasformazione. Non misteriosa sirena né etereo, inattingibile angelo visitatore ma persona, la cui fisicità è disegnata con frontalità concentrata e precisa, solitamente in efficace sineddo-

che: le "mani di marsiglia" (*Canto lieve*), tratto "gozzaniano" di amorosa casalinghitudine; gli occhi come "tizzoni ardenti" (*Tepore di te*), un "tramonto sempre acceso", un "vulcano" (*Elisabetta*); la bocca, che s'apre al sorriso e alla parola, induce all'amoroso, appagato silenzio, un'aposiopesi contemplativa, un arrendevole stato di ineffabilità $\acute{\omega}\varsigma \gamma\acute{\alpha}\rho \sigma' \acute{\iota}\delta\upsilon\sigma \beta\rho\acute{o}\tau\eta\varsigma \acute{\omega}\varsigma \mu\epsilon \phi\acute{\alpha}\nu\alpha\varsigma \sigma' \acute{\omega}\delta\epsilon\nu \acute{\epsilon}\tau' \epsilon' \tau\epsilon\alpha$ Saffo) qui per certezza di bene, di vivibilità appagante ("assaporo l'intrecciarsi delle tue parole", *Elisabetta*).

Le sue forme, i suoi gesti, la "fanciullesca posa" di lei che scrive, le sue movenze irradiano l'io, "iniettano" in lui calma, serenità, armonia, piacere, calore vitale. Ne scaturisce un *cupio convallescere*, che comporta la ridefinizione adulta del sentimento di sé, con un senso di appartenenza pacificato e solidale, di calda e appagante familiarità identitaria: la dualità "io-tu" si è - per così dire - "monotongata".

E quel pensiero silenzioso di giorni e mesi di comunanza di vita ("I miei silenzi muti! fradici di parole! mai pronunciate", *Canto lieve*) si è qui, in questi versi, serenamente trasformato in pensiero parlato...

Io-altri

L'abbandono alla pienezza del cuore e dei sensi con cui l'io poeta canta l'amore di coppia potrebbe aggettare pesantemente - e mettere a repentaglio - quella che pirandellianamente possiamo chiamare la "corda civile", ovvero l'elaborazione estetica dell'attenzione morale, sociale e sentimentale per il dato di realtà. Nella raccolta, invece, hanno rilevanza formale anche le composizioni nelle quali l'ispirazione disegna persone e luoghi tramite cui l'io "negozia" il suo

rapporto con la realtà.

La definizione della relazione "uomo - mondo" ha quale fulcro nodale, a livello lessicale, il dato fisico e sensoriale: la polarità negativa è reiteratamente tradotta con il sinestetico e *tranchant* "freddo \ gelo - buio \ notte".

La "notte" è la notte della storia e della natura: tesa e vibrante appare la raffigurazione del *malum mundi*, generato essenzialmente, per il poeta, dalla "notte del cuore."

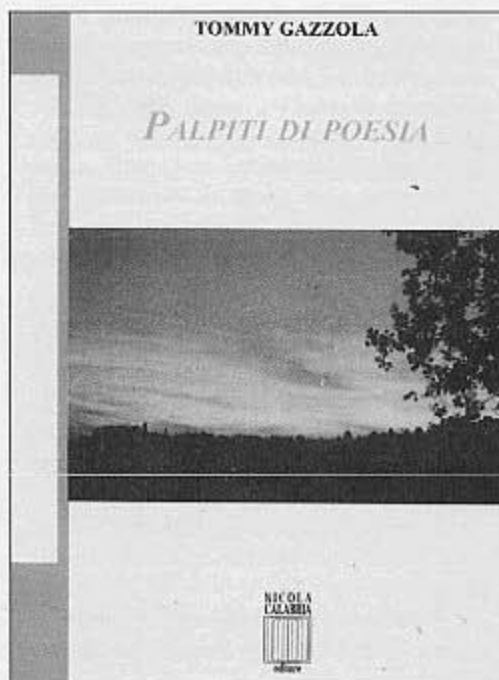
Se Auschwitz ne è l'indicibile, emblematica reificazione storica (*Auschwitz*), l'archetipo fraticida è millenario, biblico e classico. E' Hevel () questo "uomo a strisce", la vittima disfatta nella corporeità, irricognoscibile e devitalizzata, dal redivivo fratello Qaym (), l'irridente disumano kapò del lager, nel ruolo del montaliano "farcitore" (*La Bufera, il sogno del prigioniero*).

Nella contemporaneità, l'apatia civile e i "famelici e ingordi desideri" dei mafiosi e dei collusi sfociano nell'orrido attentato, nella onomatopeica "bomba-boato", che trascina consequenziali, assordanti cacofonie (sventrata, estirparne, esplodere, straziata, disgraziata) ed epifore (paura, paura) davanti ai "corpi straziati" (*Terrore*).

L'odierna notte della civiltà è anche l'apocalisse devastatoria di alluvioni, di terremoti, di tsunami, espressione mortifera dell'"incolpevole" natura, la cui terribilità, nella lirica *Fango*, è orchestrata mediante corposi stilemi: *tria cola* cacofonici di gutturali o sibilanti, di natura sia nominale ("alberi, ghiaia, fango"; "dolore, sciagura, rabbia"; "stivali, gommoni, anfibi") sia verbale ("la prende, la chiude, la soffoca; spazza, assale, irrompe"), uno dei quali potenziato ("la inquina, la offende"); tre coppie "verbo + c. oggetto", in versi contigui; il chiasmo "la città diventa fiume / il fiume città", per suggellare l'innaturale *com.istione*, l'imbarbarimento della civiltà.

In questo orizzonte cupo e distrofico, frutto di miopia egoistica e di "odio cicco" come gramigna (*Gelide parole*), l'io poeta - e con lui l'umanità - patisce una condizione di prigionia, di impotenza, di timore (cfr. il *tricolon* "paura di sentire, vedere, parlare", in *A Paolo Borsellino*), di dolore che esige un riscatto, che alimenta l'anelito al cambiamento.

Il rimando metafisico cristiano baluginante, non è assente: ma più rilevante appare, nelle due potenti liriche gemelle *Per Giovanni Falcone* e *A Paolo Borsellino*, l'azione testimoniale di questi Dioscuri assolutamente terreni: robusta



incarnazione di contemporanei drudi, difensori leali e fedeli della giustizia e della dignità umana, contro il soprano, contro la collusione indotta dall'interesse o dalla paura, contro il silenzio acquiescente.

Essi sono i Giusti, non autoreferenziali ma in auscultazione captativa e reattiva del dolore, della servitù della loro Sicilia (cfr. le anfore "tu hai reso, tu hai reso"; "ha parlato, ha parlato"); per la vita vissuta e con la morte violenta sono ormai *exempla*, signum d'amore ed *imput* di metamorfosi civile e sociale, di metanoia, come denota la centralità dello spartiacque "più" ("non più paura"; "più umana, fiera, libera, forte") e, nella lirica a Falcone *Tzaddik*, il "dopo di te", anaforico.

E la verbalizzazione poetica della celebre foto del giudice Borsellino con la forzata condensazione dell'anelito desiderativo in uno sbuffo di fumo può esser letta come impotente prigione ma anche - stante la nuvola - come l'altezza inattaccabile delle nobili aspirazioni dell'io.

Io - habitat

In altro gruppo di liriche il poeta declina l'*ubi consistam*, in verità ormai compiutamente identificato e stabilmente acquisito.

Biograficamente, sono le verdi colline piemontesi, l'ininterrotto panorama di "chiese e poi case, case e poi chiese" (*Frammenti ovadesi*), tappeto di carezzevole serenità su cui l'io non cessa di adagiarsi, poiché lì "l'ombra di ogni pensiero \sì ritira dolcemente".

Il "dove" amato e ricercato è però anche dislocato, ovvero rintracciato in altri luoghi, che risultano sentimentalmente adottati, eletti come "luogo dell'anima": è il caso dell'isola di Capri (*Capri*), ingentilita e accarezzata con affettuosi diminutivi e vezzeggiativi ("casette", "stradine"), tersa nel cielo marino - ed il mare è un altro luogo poetico del Nostro.

Nei versi delle terre e delle acque, di colli e fiumi nativi - e dell'adottato mare - viene affrescato il *locus amoenus* dell'io, che talora lo vede non precario ma certo insidiato. La natura malamente antropizzata è a rischio di snaturamento (*Fango*), i "verdi sorrisi" (*Cielo*) sono insidiati, perché nei "godibili paesaggi" collinari le "macchine" sono temibili "corpi estranei" (*Frammenti ovadesi*).

Nell'intimistico godimento del paesaggio traspare, dunque, anche un sentimento ecologico con venature antitecnologiche.

Il dove esplorato dall'io poeta è però anche di maggior respiro: sono i territori dell'altrove, come appare in una delle più dense liriche della raccolta, *Il postino*.

Nel personaggio di Troisi c'è il ritratto

dell'uomo: il viaggio del vivere come salita, la bici invecchiata con lui, il male fisico che ne ha consumato la forza vitale, che appesantisce e crea dismorfia dell'animo, del sentire, sin quasi all'atrofia ("opaco, infeltrito, scavato").

Dunque, "Il viaggio finisce qui", direbbe Montale.

Ma quest'uomo - non solo Troisi - è artista, è poeta: per lui il viaggio dal basso verso l'alto (la "salita") termina nel cielo cristiano, nel sorriso.

Il riso del poeta saltimbanco dà l'avvio a quello di Dio - come nella cultura *yiddish* - e alla coreografica, chagalliana danza delle stelle: poesia e paradiso qual porto sperato \ promesso.

Lucilla Rapetti

MARCELLO VENTURI, *L'ultimo veliero*, Sellerio Editore, Palermo 2007, pp. 191.

"Mi capitò d'imbattemi in due racconti di Marcello Venturi nel 1946 sulle pagine del "Politecnico" di Vittorini, del quale ero lettore attentissimo e speranzoso. Speranzoso, naturalmente, di potervi vedere un giorno stampate le mie poesie che avevo inviate a Vittorini. E questi mi aveva risposto, facendomi fare salti di gioia, che un giorno o l'altro ne avrebbe pubblicata qualcuna. Quando mi riscrisse, mesi dopo, annunziandomi l'imminente pubblicazione (intanto il "Politecnico" era diventato mensile), ci pensarono Alicata e Togliatti a stroncarmi le gambe costringendo praticamente Vittorini a chiudere la rivista. Sto raccontando questa storia privata solo per dire con quanta curiosità e partecipazione leggesti tutto quello che appariva sul "Politecnico", soprattutto gli scritti di coloro che, a occhio e croce, stimavo quasi miei coetanei. Li sentivo, come dire, fratelli. Quei due racconti di Venturi però mi piacquero particolarmente, così come molto m'interessò una sorta di reportage sul paese dove viveva, apparso sempre nel 1946. Da allora diventai un suo lettore abbastanza fedele. E perciò mi sento di dichiarare con tutta tranquillità che "L'ultimo veliero", apparso da Einaudi nel 1962, non solo è, a mio parere s'intende, il romanzo più riuscito e felice di Venturi, ma anche uno tra i migliori romanzi italiani pubblicati nel secondo novecento (...)"

Incomincia così la prefazione de *L'ultimo Veliero* che Andrea Camilleri ha curato per Sellerio.

E lo scrittore siciliano, citando il romanzo di Marcello Venturi, prosegue:

"E così Venturi opera il prodigio di raccontarci una fiaba per ottantenni e quindi-cenni, una fiaba senza tempo, tant'è vero che mi è successo di rileggerla dopo quarantacinque anni con la stessa emozione dalla prima lettura.

E questo grazie soprattutto a una scrittura di rarissima felicità, e semplicità, espressiva.

E' come se quello stesso vento di tramontana che gonfia le vele del vecchio veliero scorresse di continuo da una pagina all'altra del romanzo, facendolo navigare con sicurezza, leggerezza, eleganza, allegrezza.

Un flusso ininterrotto, una corrente leggera e costante (tanto per restare nei termini marinai) fa a tratti quasi volare il romanzo verso una dimensione poetica a un tempo casta e vibrante.

Nel 1962, quando apparve per la prima volta, il libro di Venturi non venne da tutti valutato per quel molto che valeva. Anzi ci fu chi gli rimproverò di avere abbandonato "l'impegno" perseguito in altre sue opere, lo credo che non andava giù ad alcuni (re)censori la mirabile leggerezza di quelle pagine. Per loro, l'impegno poteva esprimersi solo attraverso una scrittura penitenziale, problematica, una scrittura a ciglia alzate e a fronte perennemente corrugata.

Romanzo disimpegnato?

Non si erano accorti che Venturi aveva scritto un romanzo impegnatissimo, che trattava della vita e della morte, del disagio esistenziale del nostro tempo, della possibilità di riscatto che la ricerca della libertà offre all'uomo. Solo che per dire tutto questo, Venturi aveva scelto un registro originale e, per l'epoca, felicemente inusuale".

Marcello Venturi scrive *L'ultimo veliero* nel 1960, in un periodo di profondi mutamenti dal punto di vista sociale in una delle stagioni più felici per la sua narrativa.

La critica, quella più attenta e culturalmente disposta, accolse con favori questo straordinario lavoro. Il 29 maggio 1962, Maria Luisa Spaziani ebbe a scrivere: "(...) sono assolutamente incantata dalla sua storia, così originale, così vibrante, precisa nei suoi contorni fiamminghi, sfumata nei suoi favolosi colori. C'è un'aria azzurra di avventura, un riscatto, una speranza ai quali troppi libri contemporanei ci avevano abituato".

L'asserito della Spaziani ci conferma due dati caratterizzanti l'opera dello scrittore toscano: innanzitutto la sua intensa inclinazione nello scrivere racconti sulla profondità della natura umana. In seconda istanza, ci evidenzia il clima culturale (ma anche politico-sociale) degli anni del



"boom" economico, dove numerosi scrittori si confrontarono con la società industriale (da Mastrorandi a Bianciardi, da Parisse a Testori, da Volponi allo stesso Calvino, da Ottieri a Sereni). Ma Venturi seppe distinguersi. Del resto, come abbiamo più volte asserito, è un artista impegnato in senso "camusiano" e cioè coinvolto con i problemi del suo tempo e della sua gente; non è uno scrittore facile e non è un intellettuale facilmente avvicinabile, proprio per il suo spiccato anticonformismo. E' per quei lettori che non vogliono intendere la narrativa come intrattenimento o facile evasione, la sua opera è ben altro: è spunto tematico, intuizione, impegno e, con la stessa disinvolta leggerezza, sogno.

E Marcello Venturi nel rapportare la sua letteratura al mondo industrializzato lo fa in una maniera tutta sua, entrando in una dimensione fiabesca.

Negli anni di impegno "severo" e militante di molti intellettuali, scrive, con straordinaria levità, la storia di alcuni marinai che non riescono a vivere nella modernità e restano ancorati al tempo dei velieri; una sorta di non accettazione del presente che li relega ai margini della civiltà della macchina.

Lo stesso Giovanni Capecechi, già autore di un prezioso saggio su Marcello Venturi, ne traccia, nella postfazione all'edizione Sellerio, un'esauritiva recensione.

Non vi è dunque molto da aggiungere, se non che questo libro ha una poetica vitale e si sostanzia di una perenne giovinezza. Un volume senza data e senza tempo. Del resto i sogni, così come la libertà, non hanno stagioni.

L'ultimo veliero racconta una storia, la storia di Maestrelli Bernardo, ex comandante di velieri, in pensione. E tramite il vecchio marinaio, Venturi ci descrive

un'avventura, un'idea suggestiva, un'idea legata al mare, all'orizzonte, tutti simboli che ci suggeriscono una vita diversa. Il richiamo immediato è quindi a Conrad, Melville, Hemingway. E nel romanzo di Marcello Venturi c'è un cenno forte all'impresa, che per lo scrittore toscano non è mai fine a se stessa.

Come evidenzia Italo Calvino, il volume di Venturi è "un'allegoria di evasione dalla civiltà moderna"; questo tema, seppur con una sempre rinnovata poetica, ricorre sovente nella narrativa di Venturi.

Spesso ha raccontato il tramonto della civiltà contadina (*Il padrone dell'agricola, Sconfitti sul campo, Il giorno e l'ora*) dove ha tramutato le sue esperienze personali, i dubbi esistenziali, le riflessioni sociologiche accumulate in tanti anni di "osservazione" del mondo contadino in testimonianze fedeli della "vita dei campi".

Il lettore si troverà ad affrontare un vero e proprio "ciclo dei vinti", sul modello dei romanzi ciclici francesi di Balzac e Zola, e sulla base di quello verista. Ne esce un affresco di umanità contadina, un'umanità al bivio tra tradizione e progresso.

Nell'opera di Venturi sono ben nitidi i ricordi (*Tempo supplementare, Il treno degli Appennini, La linea secondaria, Più lontane stazioni*) ed è ben vivo e costante un "ammasso" personale e semplicissimo di umanità, di materia, di "sostanza" che trae origine da grandi esperienze personali.

Pur essendo uno scrittore immerso nel reale, la narrativa di Marcello Venturi si nutre anche di concetti "astratti", forse più adatti all'antropologia culturale che alla letteratura, ma è proprio questa vis culturale, sociologica e memoriale da cui

scaturiscono le meravigliose immagini letterarie di Venturi.

Lo scrittore toscano è, a pieno titolo, uno dei narratori più importanti degli ultimi sessant'anni. La sua complessa opera letteraria meriterebbe ben più approfondite e stimolate disamine. Ma, per intensità, *L'ultimo Veliero* merita un discorso a parte e qualche distinguo: è un volume unico che sprigiona una magia particolare.

La summa di oniriche avventure che il Capitano deve superare ci riporta idealmente a considerare Maqroll il Gabbriero, intenso personaggio dei racconti di Alvaro Mutis. Anche nell'opera di quello che Márquez ha definito uno dei più importanti scrittori sudamericani, il protagonista, un marinaio errante, deve superare fughe, avventure, peripezie ed ogni volta che riesce a vincere gli ostacoli che l'esistenza gli pone, si conquista, in vita, una parte di immortalità.

Ci piacerebbe chiudere la nostra recensione a *L'ultimo veliero* con una frase di Italo Calvino che nel 1947 descriveva così l'opera di Venturi: "E' il vero scrittore partigiano, eroico e corale insieme, emotivo eppure scarno (...). E' il narratore che nasce dalla lotta di Resistenza e che racconta, spesso con popolarità ingenuità, le emozioni collettive, incarnate da un eroe impersonale e unico. Anche i suoi racconti non partigiani hanno questa spinta di patimento collettivo, per cui migliaia di uomini si possono riconoscere nella sua voce". Questo è Marcello Venturi.

Lorenzo Pestarino

(continua da pag. 294)

di un grande senso di dignità e di rispetto reciproco. Perché se è vero che la fotografia per molto tempo è stata percepita come qualcosa di estraneo, lusso esotico che ti sdoppia, il comparirevi al meglio, sempre, anche col vestitino rivoltato, era segno di rispetto di sé e del gruppo di appartenenza. Qualità non disprezzabili in una società per cui l'immaginazione era un frutto proibito e il superfluo un peccato inconfessabile...

Il libro termina con due pagine illuminanti. La penultima contiene un'aspettativa di pace, l'ultima l'immagine felliniana (il finale della *Dolce vita*, ricordi?) di una fata bambina, messaggio di speranza che addita una certezza, ahimè, soltanto matematica: "Solo i numeri/ sono infiniti".

ORMIG



ORMIG S.p.A. PIAZZALE ORMIG - P.O. BOX 63 - 15076 OVADA (AL) ITALY
TEL. (+39) 0143.80051 r.a. - TELEFAX (+39) 0143.86568
E-mail: mktg@ormigspa.com E-mail: sales@ormigspa.com
www.ormig.com
www.pickandcarry.com